



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 2

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute dell'indagine conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio seguono una numerazione indipendente*

**COMMISSIONI CONGIUNTE**

5<sup>a</sup> (Programmazione economica, bilancio)  
del Senato della Repubblica

e

V (Bilancio, tesoro e programmazione)  
della Camera dei deputati

INDAGINE CONOSCITIVA SUI DOCUMENTI DI  
BILANCIO 2016-2018

29<sup>a</sup> seduta (pomeridiana): lunedì 2 novembre 2015

Presidenza del presidente della 5<sup>a</sup> Commissione  
del Senato della Repubblica TONINI,  
indi del presidente della V Commissione della Camera dei deputati  
BOCCIA

## I N D I C E

**Audizione di rappresentanti della CGIL, della CISL, della UIL e della UGL**

PRESIDENTE:		* CAMUSSO .....	Pag. 5, 23
- TONINI .....	Pag. 5, 20, 25	* CAPONE .....	17
CASTELLI (M5S), deputata .....	22	LOY .....	13
PALESE (FI-PDL), deputato .....	20	* PETRICCIOLI .....	11
SANTINI (PD), senatore .....	21	* PROIETTI .....	22

**Audizione di rappresentanti della Confindustria**

PRESIDENTE:		SQUINZI .....	Pag. 25, 36
- TONINI .....	Pag. 25, 32, 40		
BOCCIA (PD), deputato .....	35, 36		
COMAROLI (LN-Aut), senatrice .....	32		
LAI (PD), senatore .....	34		
PALESE (FI-PdL), deputato .....	33		
SANTINI (PD), senatore .....	33		
ZANONI (PD), senatrice .....	32		

**Audizione di rappresentanti del CNEL**

PRESIDENTE:		NAPOLEONE .....	Pag. 40, 46
- TONINI .....	Pag. 40, 45, 46	SALVEMINI .....	41, 46
* URAS (Misto-SEL), senatore .....	46		

**Audizione di rappresentanti della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, dell'ANCI, dell'UNCEM e dell'UPI**

PRESIDENTE:		CHIAMPARINO .....	Pag. 47, 56
- TONINI .....	Pag. 47, 57, 66 e passim	FASSINO .....	57, 67
COMAROLI (LN-Aut), senatrice .....	52, 66	* FORCOLIN .....	53
DEL BARBA (PD), senatore .....	67	GARAVAGLIA .....	54
PALESE (FI-PdL), deputato .....	51	MARINI .....	50
SANTINI (PD), senatore .....	53	PIGLIARU .....	51
TAVERNA (M5S), senatrice .....	53	VARIATI .....	62, 68

**Audizione di rappresentanti dell'ABI**

PRESIDENTE:		* SABATINI .....	Pag. 69, 74
- TONINI .....	Pag. 69, 73, 75		
GUERRIERI PALEOTTI (PD), senatore .....	73		

**Audizione di rappresentanti delle Organizzazioni professionali agricole**

PRESIDENTE:		CALDERA . . . . .	Pag. 80, 84
– TONINI . . . . .	Pag. 75, 80, 84	GIANSANTI . . . . .	77, 82
BONFRISCO (CoR), senatrice . . . . .	80	MONCALVO . . . . .	75, 82
CENNI (PD), deputata . . . . .	81	ZAMBELLI . . . . .	79, 83
COMAROLI (LN-Aut), senatrice . . . . .	81		

**Audizione di rappresentanti della Confedilizia e dell'ANCE**

PRESIDENTE:		GENNARI . . . . .	Pag. 88, 93
– TONINI . . . . .	Pag. 84, 92, 94	SPAZIANI TESTA . . . . .	84, 92
BONFRISCO (CoR), senatrice . . . . .	92		
CIOFFI (M5S), senatore . . . . .	92		

**Audizione di rappresentanti della Confapi, Confimi e Confprofessioni**

PRESIDENTE:		AGNELLI . . . . .	Pag. 98
– TONINI . . . . .	Pag. 94, 105	CARUNCHIO . . . . .	102, 104
BONFRISCO (CoR), senatrice . . . . .	104	NAPOLI . . . . .	94

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

*Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Liberalpopolare-Autonomie: AL-A; Area Popolare (NCD-UDC): AP (NCD-UDC); Conservatori e Riformisti: CoR; Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Popolari per l'Italia, Federazione dei Verdi, Moderati): GAL (GS, PpI, FV, M); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-L'Altra Europa con Tsipras: Misto-AEcT; Misto-La Puglia in Più-Sel: Misto-PugliaPiù-Sel; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.*

*Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Partito Democratico: PD; Movimento 5 Stelle: M5S; Forza Italia – Il Popolo della Libertà – Berlusconi Presidente: (FI-PdL); Area Popolare (NCD-UDC): (AP); Scelta Civica per l'Italia: (ScpI); Sinistra Ecologia Libertà: SEL; Lega Nord e Autonomie – Lega dei Popoli – Noi con Salvini: LNA; Per l'Italia-Centro Democratico: (PI-CD); Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale: (FdI-AN); Misto: Misto; Misto-Alleanza Liberalpopolare Autonomie ALA-MAIE-Movimento Associativo italiani all'Estero: Misto-ALA-MAIE; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.; Misto-Partito Socialista Italiano (PSI) – Liberali per l'Italia (PLI): Misto-PSI-PLI; Misto-Alternativa Libera: Misto-AL.*

*Intervengono il segretario generale della CGIL Susanna Camusso, accompagnata dal segretario confederale Danilo Barbi e dai dottori Riccardo Sanna e Massimo Gibelli; il segretario confederale della CISL Maurizio Petriccioli, accompagnato dal dottor Angelo Marinelli; i segretari confederali della UIL Guglielmo Loy e Domenico Proietti, accompagnati dal dottor Luigi Veltrò; il segretario generale della UGL Francesco Paolo Capone, accompagnato dal segretario confederale Fiovo Bitti e dalla dottoressa Francesca Novelli; il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, accompagnato dal direttore generale Marcella Panucci e dai dottori Francesco Fiori, Fabio Minoli, Luca Paolazzi, Francesca Mariotti, Emanuela Cherubini e Zeno Tentella; il vice presidente del CNEL, Delio Napoleone, accompagnato dal consigliere Maria Teresa Salvemini e dai dottori Larissa Venturi e Sandro Tomaro; il presidente dell'ANCI, Piero Fassino, accompagnato dal segretario generale, Veronica Nicotra e dai dottori Andrea Ferri, Agostino Bultrini e Danilo Moreno; il presidente dell'UPI, Achille Variati, accompagnato dal presidente della Provincia di Vercelli, Carlo Riva Vercellotti e dai dottori Piero Antonelli, Claudia Giovannini, Luisa Gottardi, Gaetano Palombelli, Barbara Perluigi e Andrea Pacella; il presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, Sergio Chiamparino, accompagnato dal vice presidente, Giovanni Toti, dal presidente della Regione Umbria, Catuscia Marini, dal presidente della Regione autonoma Sardegna, Francesco Pighiaru, dal coordinatore della Commissione affari finanziari, Massimo Garavaglia, dal vice presidente e assessore al Bilancio, Patrimonio, Affari generali e Enti locali della Regione Veneto, Gianluca Forcolin, dall'Assessore al lavoro, formazione, istruzione, pari opportunità, politiche giovanili, ricerca e università della Regione Friuli Venezia-Giulia, Loredana Panariti, dal vice segretario generale della Regione Lombardia, Antonello Turturiello, dal direttore direzione risorse strumentali, finanziarie e controlli della Regione Liguria, Claudia Morich, dal direttore bilancio della Regione Lazio, Marco Marafini, dal segretario generale, Marcello Mochi Onori, dal dirigente per i rapporti con il Parlamento, Paolo Alessandrini, dal dirigente Salute e politiche sociali, Marina Principe, dal capo ufficio stampa, Stefano Mirabelli e dai dottori Antonio Maritati e Federico Meneghesso; il direttore generale dell'ABI, Giovanni Sabatini, accompagnato dal vice direttore generale Gianfranco Torriero e dai dottori Laura Zaccaria, Carlo Capoccioni, Maria Carla Gallotti e Ildegarda Ferraro; il vice presidente di Confagricoltura, Massimiliano Giansanti accompagnato dal dottor Giorgio Buso; il direttore nazionale della CIA, Rossana Zambelli, accompagnata dal dottor Carlo Bonizzi; il presidente nazionale della Coldiretti, Roberto Moncalvo accompagnato dai dottori Gaetano Varano e Domenico Buono; il referente area legale e fiscale della Copia-*

*gri, Fabio Caldera; il presidente della Confedilizia, Giorgio Spaziani Testa accompagnato dai dottori Dario Dal Verme e Giovanni Gagliani Caputo; il vice direttore generale dell'ANCE, Antonio Gennari accompagnato dai dottori Marco Zandonà, Flavio Monosilio e Stefania Di Vecchio; il vice presidente nazionale della Confapi, Francesco Napoli accompagnato dal dottor Massimo Maria Ambrosini; il presidente della Confimi, Paolo Agnelli accompagnato dai dottori Fabio Ramaioli, Valentina De Dominicis e Elena Giacchino; il componente giunta esecutiva e delegato area economica della Confprofessioni, Luigi Carunchio, accompagnato dai dottori Francesco Monticelli e Andrea Rosiello.*

**Presidenza del presidente della 5<sup>a</sup> Commissione  
del Senato della Repubblica TONINI**

*I lavori hanno inizio alle ore 14,30.*

*PROCEDURE INFORMATIVE*

**Audizione dei rappresentanti della CGIL, della CISL, della UIL e della UGL**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui documenti di bilancio 2016-2018, sospesa nell'odierna seduta antimeridiana.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta sia l'attivazione dell'impianto audiovisivo sia la trasmissione televisiva tramite il canale satellitare del Senato e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il resoconto stenografico.

È oggi prevista l'audizione dei rappresentanti della CGIL, della CISL, della UIL e della UGL, cui porgo il benvenuto a nome delle Commissioni.

Ringrazio i nostri ospiti per la loro disponibilità e lascio subito a loro la parola.

CAMUSSO. Signori Presidenti, onorevoli senatori e deputati, come d'uso in queste occasioni lasceremo agli uffici una nota scritta più ampia rispetto a quanto richiamerò in questo intervento.

Partiremo dalla premessa con cui è stata presentata la manovra di bilancio: anche a noi non pare, come a molti, che questa manovra sia effettivamente di carattere espansivo. Parto da questo elemento perché cre-

diamo che il Paese abbia bisogno, invece, di compiere significative scelte espansive per agganciare quella ripresa che, a tutt'oggi, è determinata più da fattori esterni che non da orientamenti di politica economica del nostro Paese.

Facciamo riferimento a due temi. In primo luogo, alla necessità di investimenti – che ovviamente vuol dire risorse, direzione pubblica, politiche industriali – e, soprattutto in questa stagione, alla chiusura di quella forbice di ampio divario che si è determinata tra Nord e Sud del Paese. L'altro tema per noi fondamentale è quello della creazione di occupazione, in particolare di quella giovanile.

Nello schema che presenta la legge di stabilità non vediamo elementi in questa direzione. È la ragione per cui bisogna fare riferimento anche a cosa manca nella legge di stabilità e rivolgere al Parlamento una richiesta di integrazione di politiche che appaiono assenti e che sono invece, a nostro avviso, necessarie.

Per quanto riguarda l'occupazione, noi pensiamo che l'assenza nella legge di stabilità di un cambiamento della legge Fornero sulla flessibilità in uscita rappresenti un ulteriore rallentamento rispetto alla possibilità di creare ipotesi di occupazione e di *turnover* per i giovani. Dirò in seguito delle scelte che ci sono invece rispetto alle pensioni; ma l'assenza di quella correzione, oltre a creare grandi disagi nel mondo del lavoro attuale, non offre sbocchi. Ciò complicherà nei prossimi mesi tutti i processi di riorganizzazione dei sistemi d'impresa finalizzati alla ripresa o a politiche di innovazione. Non so se le imprese diranno lo stesso; se non lo faranno determineranno una distanza tra ciò che dicono ai tavoli di confronto e quello che chiedono in sede generale.

Una seconda mancanza, relativa in particolare all'occupazione giovanile, è che, pur essendoci alcuni interventi sul sistema di istruzione, non vi è alcun riferimento sul diritto allo studio. Il diritto allo studio è stato progressivamente penalizzato, affidato a politiche regionali tra loro differenti. Non si è trattato, cioè, di un investimento sulla prospettiva del Paese.

Un terzo aspetto relativo all'occupazione è l'assenza del Mezzogiorno. Non c'è dal punto di vista della costruzione di politiche premiali e di incentivi; non c'è sul terreno della necessità di ammortizzatori; non c'è sul piano generale delle risorse per gli investimenti e di una dimensione dello sviluppo.

Ricordo, peraltro, che anche la strumentazione per affrontare la crisi nel Mezzogiorno si è progressivamente ridotta e non si può immaginare che tutto sia esclusivamente affidato ai fondi strutturali, anche perché in molte occasioni è assolutamente evidente che il problema riguarda le risorse ordinarie e non solo i fondi strutturali.

Questo è il quadro di giudizio generale. Ovviamente rispetto al testo che è stato presentato abbiamo alcune osservazioni specifiche.

Parto da una questione strettamente sindacale, ma che tale non è. Mi riferisco all'ennesimo taglio che la legge di stabilità propone in tema di patronato e di servizi fiscali. So bene che verrà raccontato al mondo che si tratta di forme di finanziamento delle organizzazioni sindacali. Io

spero che, almeno in questa sede, si sappia bene che quelle non sono forme di finanziamento ai sindacati, ma strumenti attraverso i quali si garantisce a cittadini e cittadine di questo Paese l'accesso in modo gratuito a prestazioni che sono dovute per legge. L'effetto sarà che quei cittadini e quelle cittadine, invece di avere accesso gratuitamente a prestazioni che sono loro dovute, dovranno pagarle. Credo che sia questo il segno – che poi ritroviamo in altri punti della manovra – di una legge di stabilità che favorisce chi ha di più e crea difficoltà, invece, alle persone che hanno di meno. Se invece l'intento – cosa di cui dubitiamo – fosse quello di un migliore funzionamento degli enti pubblici, tale da permettere al pubblico di rivolgersi ad essi, siamo anche per sperimentare tutto questo durante la discussione della legge di stabilità, ma i progressivi tagli sugli enti, la riduzione degli organici e la riorganizzazione degli enti stessi rendono assolutamente vana una promessa di questo tipo.

In realtà, quindi, si peggiorano le condizioni delle persone più in difficoltà.

Ricordo che buona parte dell'attività dei patronati riguarda le malattie professionali, gli infortuni, la richiesta di un sussidio di disoccupazione, le pratiche sulla stagionalità. Si tratta della fascia più debole, di persone che spesso non sono in grado di accedere ai servizi se non attraverso qualcuno che provveda a metterli in relazione con gli enti stessi.

Proseguo ragionando sul tema del fisco. La manovra ha un chiaro orizzonte: sceglie qual è l'interlocuzione e la sceglie dal punto di vista dello sviluppo, proponendo di nuovo una delega al sistema delle imprese e non introducendo alcun elemento di selettività. Sarebbe un esercizio utile misurare i provvedimenti precedenti sulla base degli investimenti e sulla ricaduta positiva per l'insieme del Paese. A noi non pare che sia avvenuto.

Questo vale per gli interventi sulla tassazione, seppur prorogati nel triennio successivo per ciò che riguarda le imprese; per la scelta di abrogare la TASI che, essendo generalizzata, insieme alla scelta relativa all'IMU, ha l'effetto di dare di più a chi possiede maggiore ricchezza patrimoniale, invece di guardare alle fasce di reddito basse della popolazione; per la scelta di aumentare il limite per l'utilizzo del contante. Credo che alle Commissioni congiunte sia noto il dibattito che si sta sviluppando nel Paese rispetto a quest'ultima misura. Non penso sia necessario ribadire le opinioni che abbiamo già espresso, ma vorrei sottolineare la nostra grandissima preoccupazione per due commi contenuti in tale norma che si riferiscono al pagamento in contanti dei canoni di locazione e del trasporto merci. In precedenza ho fatto riferimento alla necessità di un intervento per favorire il diritto allo studio: pensate solo a quanta parte delle locazioni sia già «in nero» nel mondo degli studenti fuori sede e di quanto ciò costituisca una difficoltà e anche un elemento di mancata trasparenza che viene incentivato dalla norma in esame. Inoltre, si tratta, ancora una volta, di una misura che consente a chi ha un patrimonio immobiliare, attraverso l'uso dei contanti, di eludere le definizioni contrattuali e di evadere il fisco.

Ancora di più ci preoccupa la norma che consente il pagamento in contanti nel settore del trasporto merci. A tale proposito chiederei volentieri al Senato della Repubblica di istituire un'indagine sullo stato del trasporto merci nel nostro Paese. È sempre più evidente, infatti, che quello della logistica è uno dei possibili *driver* per lo sviluppo e l'equilibrio del Paese, ma si è sviluppato al di fuori di qualunque regola e senza un'idea di quale dovesse essere il rapporto tra produzione industriale e tipologia di trasporto e senza chiedersi con quale tipologia di trasporto sia meglio operare, in presenza di una progressiva riduzione del trasporto su ferro e del trasferimento o del mantenimento di tanta parte del trasporto su gomma. Possiamo affermare, senza mezzi termini, che si tratta di un settore sempre più inquinato dall'utilizzo di manodopera ampiamente sfruttata, connotato dalla presenza di soggetti in violazione dell'attuale normativa in materia di immigrazione e dalla mancata identificazione dei soggetti che organizzano le molteplici parti del trasporto. Bisogna, inoltre, considerare i nuovi effetti derivanti dal far parte di un'Europa che permette l'utilizzo di contratti differenti, ovvero di quelli propri della legislazione del Paese di origine, il che ha creato ulteriori elementi di *dumping*. Prevedere la possibilità che il trasporto delle merci sia pagabile in contanti consente un'ulteriore «immersione» per quel settore. Per informazione, ricordo che si tratta di un settore in cui si hanno grandi difficoltà a stipulare e ad applicare contratti nazionali e in cui vengono utilizzate le gare al massimo ribasso. Si ha quindi una concentrazione di elementi che renderà «sommersa» una parte di questo settore, invece di continuare a farlo emergere.

A nostro avviso ci sarebbe stato bisogno di effettuare operazioni diverse in materia di politica fiscale. Abbiamo parlato, in tante occasioni e in modo unitario, della possibilità e della necessità di espandere il beneficio degli 80 euro al mondo del lavoro povero e delle pensioni. La scelta, presente nella legge di stabilità, di aumentare la *no tax area* – utilizzo questo termine, come si fa abitualmente – è importante. Essendo però l'unica scelta che viene compiuta in favore di quel mondo, sarebbe utile che tale norma entrasse in vigore già nel 2016. Troviamo un po' discutibile, però, il fatto che le poche norme sul sistema pensionistico presenti nella legge di stabilità siano prevalentemente autofinanziate e non rappresentino un'azione di redistribuzione. Come abbiamo avuto modo di dire anche in occasione di audizioni su altri temi, i fondi relativi alla salvaguardia e alla cosiddetta opzione donna erano già tutti previsti da precedenti misure e non si capisce perché debbano essere rifinanziati attraverso il mantenimento di una condizione sbagliata in materia di rivalutazione delle pensioni. Se l'obiettivo è quello di costruire maggiore solidarietà nel sistema – tema a cui siamo molto attenti – occorre farlo senza penalizzare il potere d'acquisto dell'insieme dei pensionati, che tra di loro costituiscono un mondo differenziato, e dunque scegliendo non un generale intervento sulla rivalutazione, ma forme di solidarietà interne.

Non possiamo non apprezzare, ovviamente, il fatto che la legge di stabilità affronti il tema delle politiche di contrasto alla povertà. Anche



in questo caso lo si fa in una dimensione non elevatissima per il 2016, ma, se abbiamo capito bene, con una prospettiva di ampliamento per il 2017. È previsto che anche l'assegno riferito agli *over 55*, che non hanno più nessun ammortizzatore, definito con la sigla ASDI, sia a valere sui fondi per la povertà previsti per il 2016. Ciò riduce il montante delle risorse dedicate alla povertà e crediamo sia necessario, per le dimensioni che ha assunto il fenomeno nel nostro Paese, immaginare un piano pluriennale. Non abbiamo nessun dubbio sul fatto che ci sia bisogno di stabilire dei tempi, ma bisognerebbe definire l'obiettivo e la sua alimentazione progressiva nel tempo.

Ancora, bisognerebbe correggere due caratteristiche della proposta oggi all'attenzione delle Camere. Innanzi tutto, per ciò che riguarda la manovra monetaria, non è chiaro che cosa essa comprenda sul piano dei servizi e quindi delle effettive politiche di inclusione e di uscita dalla povertà. In secondo luogo, è indubbio che essa guardi più a coloro che sono maggiormente soggetti a povertà rispetto ad altri, ma credere in un'idea e perseguirla vuol dire comprendere progressivamente nel piano tutti i soggetti interessati. Saremmo, peraltro, favorevoli a dissociare l'intervento sulla povertà dall'idea che la sua progressione sia legata ad una legge delega sull'assistenza: non vorremo trovarci di fronte ad un altro fenomeno di autofinanziamento da parte dei soggetti deboli delle scelte politiche contenute in questa legge di stabilità.

Infine, desidero fare due ragionamenti rispetto alle amministrazioni locali e ai contratti pubblici. Potremmo fare molti esempi, ma proviamo ad individuare le norme più impegnative.

La scelta della legge di stabilità è quella di promettere alle amministrazioni comunali la restituzione del gettito che viene a mancare attraverso l'operazione di abolizione della TASI e dell'IMU. Ovviamente non poteva che essere così, ovvero non poteva che essere restituito quel gettito alle amministrazioni, anche se, ovviamente, cambiando titolo non si ha lo stesso effetto sulle amministrazioni comunali e sulle loro scelte di spesa rispetto al gettito diretto. Se però possiamo ipotizzare che per i Comuni la situazione non peggiori, è del tutto diverso il ragionamento che dobbiamo fare per le Province, che, al di là dei perenni annunci sulla loro abolizione, in realtà permangono, con alcune funzioni, o si trasformano in città metropolitane. Dunque, a seguito di questa scelta di tagli, le Province quasi certamente andranno in *default*. Poi possiamo discutere se ci andranno tutte o quasi tutte. Ciò comporterà problemi sia per i servizi ai cittadini, sia per il processo di ricollocamento dei lavoratori e per le loro prospettive. A nostro avviso, se si vuole affermare che le Province sono state abolite – come più volte si è detto – bisogna davvero concludere quel processo e non continuare a definire funzioni in assenza di risorse, perché le due cose insieme non funzionano.

Analogamente, siamo di fronte ad un nuovo taglio al fondo sanitario delle Regioni, con tutte le conseguenze che ne derivano, ed al taglio dei trasferimenti diretti. Anche in questo caso siamo in presenza di un'assenza

di proposte politiche per il Mezzogiorno. Ciò significa non avere elementi, nel territorio, per possibili politiche economiche.

Non è sufficiente la compensazione dello sblocco per gli investimenti del patto di stabilità dei Comuni, che certamente è una buona notizia, ma se corrisponde al taglio di tutto il resto, rischia di non determinare alcun tipo di politica.

Per tutte le amministrazioni degli enti locali c'è un carico, che non viene dichiarato, ma che deriva dalla norma che è stata costruita sul supposto rinnovo dei contratti pubblici. È assolutamente chiaro, infatti, che il rinnovo del contratto per i lavoratori della sanità e per quelli delle amministrazioni locali è tutto a carico di quelle amministrazioni. Quindi, in una situazione di taglio dei fondi, da una parte, e di mantenimento delle risorse precedenti, dall'altra, si tratta di una riduzione concreta. Anche qui è ampiamente nota la nostra opinione sulle risorse stanziare per i contratti pubblici. Anche in questo caso dobbiamo dire che non ci convince l'idea che vi sia una sorta di autofinanziamento di quella piccola quota messa in legge di stabilità per il rinnovo dei contratti. Soprattutto, genera contrarietà l'idea che si contrappongano i lavoratori tra loro rispetto all'obiettivo del rinnovo dei contratti. Infatti, si tagliano alcuni settori per poi dire che con quelle risorse si rinnovano i contratti. Questa è una politica di divisione dei lavoratori che abbiamo riscontrato in molte occasioni e che ci sembra si riproponga ampiamente.

In questa legge di stabilità vi è poi un ulteriore blocco del *turnover* nelle pubbliche amministrazioni, che viene peraltro costruito restringendo ulteriormente le maglie rispetto a quelle in vigore negli anni scorsi. È vero che, qua e là, sono previste assunzioni. Sarebbe interessante capire se la modalità con cui la legge di stabilità le propone non sia in realtà un sistematico aggredire il modello di ingresso nella pubblica amministrazione e la regolarità dei concorsi. Al netto di questo, però, noi abbiamo un'ampia diminuzione, che è già avvenuta, nel lavoro pubblico. Non ci pare pertanto utile continuare a immaginare il blocco del *turnover*, non solo perché ciò allontana prospettive di occupazione dei giovani, ma perché allontana le prospettive di innovazione della pubblica amministrazione di cui abbiamo uno straordinario bisogno.

Per concludere, verrebbe da fare una battuta. Se il canone RAI va in bolletta, bisognerebbe intanto dire che si realizzano maggiori finanziamenti al servizio pubblico. Se mi viene infatti detto che la misura serve per abbassare le tasse, io vorrei sapere qual è l'equità tra i contribuenti a quel fine e coloro a cui vengono concretamente abbassate le tasse. Mi stupirebbe, infatti, che i pensionati collaborassero tutti a ridurre le tasse al sistema delle imprese e non lo troverei particolarmente equo nella distribuzione del reddito. Al contrario, abbiamo uno straordinario bisogno che il servizio pubblico venga qualificato e che si possano fare investimenti.

Potremmo commentare ancora altri punti della manovra, compreso il fatto che ci sia un altro elemento che risponde all'antica rivendicazione del finanziamento della decontribuzione, della defiscalizzazione e della

contrattazione di secondo livello (strumento che è stato ampiamente utilizzato). La norma, così come è presentata, è invasiva dell'autonomia delle parti ed è un problema, così come lo sono molti altri annunci fatti dal Governo in questa stagione. Vorremmo però dire che se la scelta di continuare a contribuire rispetto all'area già più forte del lavoro viene interpretata come finalità, non si tratta di una scelta equilibrata.

La somma di provvedimenti che guardano tutti alla stessa fascia, e non al lavoro più povero e a coloro che hanno solo la tutela del contratto nazionale, diventa anch'essa uno strumento di redistribuzione ingiusta del reddito e, soprattutto, di non innalzamento dello stesso. Quando si compiono, con le varie motivazioni di questa legge di stabilità, scelte che hanno come finalità l'innalzamento dei consumi, forse bisognerebbe compierle non attraverso la concentrazione di tutte le risorse in una certa fascia, ma attraverso politiche che siano di effettiva incentivazione e ripresa del mercato interno.

Sottolineerei, pur sapendo quanto sia difficile il percorso parlamentare di una legge di stabilità, che sarebbe molto importante che le Commissioni e poi le Aule parlamentari intervenissero e integrassero questa legge di stabilità rispetto ai temi mancanti (innanzitutto le pensioni e il Mezzogiorno), perché questo fornirebbe quell'equilibrio, anche in termini espansivi, che oggi non c'è.

*PETRICCIOLI.* Signor Presidente, come CISL abbiamo inviato questa mattina agli uffici una nota dettagliata e completa, con giudizi articolati sui vari punti. Mi scuso se non tratterò la completezza degli argomenti, ma purtroppo i tempi non consentirebbero di affrontarne neanche la metà. È meglio, dunque, che mi concentri sulle questioni di carattere generale. E voglio farlo attraverso tre considerazioni.

La prima è che noi apprezziamo l'ispirazione espansiva di questa legge di bilancio. Ovviamente, ne vediamo i limiti: il più evidente è che buona parte dei 27 miliardi di cui si sta parlando va alla sterilizzazione delle accise dell'IVA. Tali risorse vanno, cioè, ad un'operazione necessaria (perché altrimenti vi sarebbe stato un freno enorme alla nostra economia), ma è evidente che così diventano minori le disponibilità per intervenire sulle tante questioni che noi chiediamo che vengano comunque toccate.

Un secondo aspetto è che l'impatto aggiuntivo, cioè questi 11 miliardi, in gran parte sono destinati a misure di stimolo dell'offerta: penso alla riduzione della pressione fiscale sulle imprese, ma anche alla decontribuzione, alla TASI, ai superammortamenti. Si va, quindi, verso l'offerta.

Ancora una volta, come giudizio generale, diciamo che l'equilibrio trovato nella manovra è insufficiente sul piano dell'equità e forse troppo debole sul piano del sostegno alla domanda interna, che è quella che, come abbiamo detto l'anno scorso, noi raccomandiamo sia invece particolarmente curata.

Le misure fiscali contenute nella legge di stabilità sono eque sul versante distributivo, sono sufficienti per rilanciare la domanda interna di cui

stavo parlando? Dico subito che ci sono dei punti per noi molto importanti. Già nella nostra proposta di legge popolare evidenziavamo la necessità di eliminare la TASI sulla prima casa di abitazione. Riscontriamo qui questo dato e, ovviamente, esprimiamo apprezzamento al riguardo.

Vi è poi il tema importante, che si prende finalmente in considerazione, del ripristino della detassazione sui premi di produttività tramite la contrattazione aziendale o territoriale; c'è la conferma degli interventi attraverso le detrazioni sulle ristrutturazioni edilizie e sugli *ecobonus*; c'è un miglioramento del regime forfettario per le partite IVA. Anche questo è un intervento molto forte, e manifestiamo interesse in questo senso.

Una richiesta che continuiamo insistentemente ad avanzare è quella di non prevedere un'ulteriore riduzione dell'IRPEF, dopo il primo passo del *bonus* di 80 euro, addirittura collocandola nel 2018, come il Governo avrebbe paventato. Vi è infatti la necessità di farla prima per aiutare la domanda interna, come abbiamo detto più volte, a cominciare dalla riduzione delle imposte sul lavoro dipendente e sulle pensioni. Questo non significa che siamo contrari alla riduzione della tassazione sulle imprese. Però, sull'IRES – ed è solo un esempio – meglio sarebbe, nel momento in cui si procede ad una riduzione, rendere la detassazione più selettiva, in modo tale che si possa configurare da tale operazione una spinta verso settori strategici che sono assolutamente importanti per il Paese.

Una terza osservazione riguarda ciò che manca. Secondo noi, prioritariamente, vi è la necessità di far partire la *no tax area*, con l'equiparazione di questo livello di non tassazione per i pensionati e per i lavoratori dipendenti, facendola partire dal 1° gennaio 2016. Mancano risorse adeguate per il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego. Occorre inoltre individuare una soluzione generale e strutturale per ripristinare la flessibilità di accesso al pensionamento; ricordo che anche il Parlamento, con una deliberazione su questo tema, ha inviato un'indicazione forte al Governo con un ordine del giorno in cui si chiedeva di ripristinare la flessibilità in accesso. Quindi, l'ordine del giorno del Parlamento e le proposte di legge già assunte nelle Commissioni lavoro di Camera e Senato su questo tema possono davvero essere un punto di partenza per un confronto utile.

Da ultimo, una chiara presa di posizione su una questione che è stata già introdotta – cosa che mi permette di ridurre il tempo per illustrarla – vale a dire la richiesta alle Commissioni di stralciare la norma che prevede il taglio delle risorse destinate ai patronati e ai CAF, per il rischio di conseguenze negative sulla qualità, sul livello dei servizi che si offrono ai cittadini e anche, ovviamente, sull'occupazione che all'interno di tali enti oggi è presente. La nostra contrarietà è nel metodo e nel merito. Nel metodo, perché voi sapete, come Commissioni, che già nella legge di stabilità era stata assunta come una sfida la riforma degli enti di patronato e dei CAF. Il Parlamento ha approvato norme per riformare e rendere più trasparenti i bilanci e innalzare la qualità di questi enti e dei servizi che essi erogano; voi dovrete chiedere al Governo perché, dopo, i decreti che dovevano dare il via alla riforma di questi enti non sono mai stati approvati.

Nel merito, la nostra contrarietà origina dal voler evidenziare il fatto che le risorse utilizzate per il finanziamento dei patronati non vengono dalla fiscalità generale ma sono prelevate dalla contribuzione previdenziale dei lavoratori. Queste risorse sono destinate ad altri scopi, diversi, per i quali dovrebbero essere utilizzate non queste risorse ma quelle derivanti dalla fiscalità generale. Si opera attraverso un utilizzo di risorse contributive previdenziali per temi di fiscalità generale e quindi, secondo noi, questa norma è gravata anche da vizi di illegittimità costituzionale.

Per tale motivo, chiediamo che su tale norma si operi uno stralcio da parte delle Commissioni.

*LOY.* Signor Presidente, anche noi abbiamo inviato un documento piuttosto articolato che illustrerò molto rapidamente; alla luce di ulteriori approfondimenti tecnico-contabili, ci riserviamo di presentare ulteriori schede, magari più riassuntive.

Non consideriamo assolutamente negativa la scelta del Governo di tentare di aggredire il tema della crescita attraverso il superamento della rigida logica dei parametri o del rigore. Quindi valutiamo positivamente l'impostazione, ma apprezziamo meno la destinazione di questo margine maggiore di spesa di investimento: da questo punto di vista, pensiamo che vi siano più ombre che luci. Un tempo si parlava di una insufficiente visione strategica: ci sembra infatti che le scelte che sono state fatte sull'utilizzazione di queste risorse siano molto tarate sul breve e brevissimo periodo; è un intervento, oserei dire, quasi elettorale. Questo rimane un aspetto assolutamente negativo che si intuisce da tanti fattori.

Vi è poi un elemento positivo, ossia la questione della sterilizzazione delle clausole di salvaguardia, che – come è noto – sono importanti oggi, ma vengono rinviate al domani, riguardo alla qualità dei tagli della spesa.

Molte cose sono state dette; noi pensiamo innanzi tutto che sia gravissima la questione del pubblico impiego. Inutile ripetere quanti milioni di cittadini italiani hanno perso in termini di mancato aggiornamento, in presenza – e questo è il secondo elemento di aggravio – di una sentenza della Corte costituzionale che avremmo auspicato avesse spinto il Governo ad una scelta un po' più coerente con la sentenza stessa.

Si pone anche il tema del giusto riconoscimento retributivo, del rinnovo dei contratti, di un contributo all'ammodernamento della nostra pubblica amministrazione, magari puntando, in coerenza con altre affermazioni, ad una valorizzazione della contrattazione decentrata. Come sapete, le nostre categorie del pubblico impiego hanno indetto un'iniziativa di mobilitazione di fronte ad una decisione che consideriamo sbagliata.

Sulla sterilizzazione a nostro avviso è comprensibile la scelta di ridurre l'impatto, almeno in questa fase, dell'aumento dell'IVA che avrebbe gravato fortemente sulla capacità di consumo dei contribuenti e dei cittadini.

Quanto all'abolizione della TASI, che è una parte importante della manovra, in linea generale non ci opponiamo perché sosteniamo da anni l'avvio di un graduale ma consistente processo di riduzione della pres-

sione fiscale sulle persone. In questo caso siamo di fronte ad una tassa che era partita con due caratteristiche: patrimoniale e legata alla fiscalità locale; tuttavia di queste origini si è persa traccia.

Rimane il tema della valutazione legata all'iniziativa che ha promosso il superamento della TASI sulla prima casa, una delle cui caratteristiche sembrerebbe essere quella di favorire maggiormente il consumo. Ci limitiamo a fare degli esempi: con la stessa cifra si sarebbero potute azzerare tutte le addizionali comunali IRPEF o permettere l'estensione del *bonus* degli 80 euro anche ai pensionati con reddito sotto i 15.000 euro. È stata fatta, quindi, una scelta politica che, nell'ambito generale di condivisione della necessità di riduzione della pressione fiscale, è opinabile immaginare che sia lo strumento più adatto a raggiungere questi obiettivi.

Teniamo a sottolineare come sia importante che il Parlamento osservi che sta venendo meno una delle leve che ha caratterizzato la fiscalità locale. Pensiamo che prima o poi debba essere rivisto completamente il sistema che regola il rapporto tra centro e periferia in termini di autonomia finanziaria, altrimenti rischiamo di tornare a un sistema di finanza derivata che, peraltro, in passato ha prodotto una serie di problemi. È una riflessione che poniamo al legislatore.

Sul resto mi soffermo rapidamente.

Condividiamo l'idea di depressione fiscale, ma gli effetti devono essere monitorati con molta attenzione. Vi è il blocco sostanziale delle addizionali comunali e regionali, ma abbiamo sperimentato – abbiamo i dati a disposizione, se necessario – che, come in tutti i sistemi idraulici, quando si chiude un tubo, l'acqua rischia di finire da un'altra parte: mettiamo sotto controllo le imposte addizionali, ma, se non vi è un meccanismo di controllo e verifica su tutto il sistema della tassazione, vi è il rischio che si individuino altre fonti di finanziamento dei Comuni, con un effetto sul contribuente che non è detto che non sia pesante: penso agli asili, alle mense, al trasporto locale, che si basano sul sistema tariffario, o alla stessa TARSU, che ha un sistema tariffario indipendente dal blocco delle addizionali.

Questione simile si prospetta per le Regioni: pur in presenza di un blocco parziale – dal punto di vista geografico – delle addizionali, permane il rischio che, per lo meno in molte realtà, vi sia un innalzamento della pressione fiscale. Invitiamo il legislatore a prestare molta attenzione, tenendo conto che non esistono solo le addizionali: vi è tutto il sistema dei *ticket* che rischia di non essere governato, soprattutto alla luce del fatto che le Regioni non in controllo di spesa sanitaria sono otto e che a ciò si aggiunge la questione dei pagamenti alle imprese, che, com'è noto, sta creando qualche problema in alcune Regioni.

Valutiamo positivamente il ritorno alla detassazione degli incrementi salariali di produttività; tuttavia la riduzione della platea, da una parte, e della soglia massima, dall'altra, non ci fanno essere particolarmente ottimisti sull'efficacia della misura. Chiediamo, quindi, uno sforzo da questo punto di vista, come pure chiediamo che vi sia il massimo della chiarezza

sulle modalità di erogazione della prestazione: come previsto, dovrà essere un decreto del Ministero del lavoro a stabilire le regole. Buon senso vorrebbe che, visto che gli attori che faranno la contrattazione in azienda saranno sostanzialmente le parti sociali, vi siano modalità chiare di confronto su come andrà scritto il decreto, che poi dovrà essere trasferito nelle relazioni industriali a livello locale.

Valutiamo favorevolmente l'eliminazione dell'IMU sui terreni agricoli, le misure sull'IRAP e anche la questione dell'*ecobonus*.

Ascriviamo qualche nota negativa al contrasto alla povertà; è bene ricordare che si tratta sostanzialmente e in gran parte di risorse già previste e preventivabili o allocate in altri centri di spesa, quindi le risorse aggiuntive su questo tema non sono straordinarie.

Si registra una carenza sulla questione della ludopatia.

Absolutamente insufficiente è la misura sulla *no tax area* dei pensionati: avremmo preferito che fosse immediatamente operativa dal 2016, invece purtroppo lo sarà dal 2017. Sarebbe stato importante che si equiparasse direttamente la *no tax area* dei pensionati a quella dei lavoratori dipendenti.

È invece assolutamente sconcertante la proroga del blocco della perequazione per quanto riguarda le pensioni, anche in presenza di una sentenza dell'Alta Corte che è nota e che ci saremmo aspettati trovasse una soluzione anche prima della legge di stabilità.

Non ci convince l'elevazione dell'uso del contante a 3.000 euro: parte dei motivi sono stati detti. Non crediamo che sia questa la strada per favorire il consumo, ma, come si usa dire, ben altro. Notiamo altresì un indebolimento di tutto il sistema sanzionatorio e, in particolare, un depotenziamento dell'Agenzia delle entrate.

Non si è avuto il coraggio di affrontare il tema della flessibilità in uscita dal punto di vista pensionistico. A nostro avviso, ciò costituisce un'occasione persa perché permane il dramma della disoccupazione giovanile, che naturalmente non può trovare una soluzione solo con lo strumento della più facile uscita dei lavoratori meno giovani. Certamente ciò indica, come l'altro grande assente (ed è il terzo principale: contratti del pubblico impiego, occupazione giovanile e, come vedremo rapidamente, Mezzogiorno), che sostanzialmente non ci sono interventi mirati e che gli interventi indistinti – ad esempio la decontribuzione, ancorché ridotta – nei fatti non hanno reso prioritario il sistema incentivante per l'occupazione giovanile. Quando gli incentivi sono indistinti e indiscriminati non vi è selettività e questo vale sia dal punto di vista dei bacini da aiutare – in questo caso i giovani – sia, addirittura, dal punto di vista territoriale. In merito al Mezzogiorno, di fatto, non si favoriscono i processi di riallineamento tra i soggetti più deboli, nel caso dei giovani, o addirittura delle aree territoriali.

A ciò si accompagna un mancato intervento, nel disegno di legge di stabilità e nei decreti attuativi della legge delega di riforma del mercato lavoro, sulla questione delle politiche attive e dei servizi per l'impiego

che, in aggiunta alle problematiche riscontrate sulle Province, sono ancora in grande difficoltà.

Non sono rivoluzionari gli interventi sulla staffetta generazionale, anche se li consideriamo un importante passo avanti. Non c'è una grande novità sulla cosiddetta opzione donna in quanto, sostanzialmente, si interviene su una norma già esistente.

La misura sugli esodati è assolutamente necessaria, ma rimane esclusa una porzione non esigua dei lavoratori coinvolti dalle ingiustizie della legge Fornero.

Rimane insufficiente l'intervento di rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, che tra l'altro recupera risorse da un fondo sempre ricadente sulle tutele dei lavoratori, in particolare per i lavori usuranti. Teniamo in considerazione che la cassa in deroga sarà destinata gradualmente a scomparire. Manca ancora la certezza sullo strumento alternativo: i fondi di solidarietà per l'integrazione salariale difficilmente saranno in campo prima di qualche mese, quindi è bene che il legislatore tenga conto che lo svuotamento di uno strumento deve essere accompagnato dal rafforzamento del nuovo strumento di integrazione salariale per i settori non coperti.

Non si risolve il problema, ormai noto, del dimezzamento dei periodi di disoccupazione per i lavoratori stagionali dal 2016 in poi. Non si risolve con la legge di stabilità un'anomalia del sistema di protezione sociale che vede escluse 300.000 lavoratrici del settore domestico, salvo che l'INPS, con una circolare, non modifichi un'interpretazione che consideriamo sbagliata e forse anche incostituzionale.

Il Mezzogiorno è la terza grande parte che non ci convince e che consideriamo assolutamente insufficiente, come è insufficiente la questione degli investimenti, e il Sud è il primo territorio a soffrirne. Vi è un calo generale della spesa in conto capitale, in particolare per le aree in condizioni di maggior disagio, ed evidentemente ciò fa prevedere un'ulteriore fase di penalizzazione.

Sul Mezzogiorno si lavora esclusivamente su un processo di accelerazione della spesa di risorse già impegnate. Valutiamo positivamente tale accelerazione, ma il rischio – che abbiamo definito di ansia da prestazione – è che perda peso anche la qualità della spesa, che è stata una delle caratteristiche negative delle passate programmazioni.

In sostanza, per il Mezzogiorno non c'è quasi nulla e dunque chiediamo al legislatore di riflettere sull'utilità non tanto di politiche speciali, ma di una declinazione meridionalista di politiche nazionali, in termini di fiscalità di vantaggio, di selettività degli sconti o degli incentivi, ad esempio sull'IRAP o sull'IRES, in modo tale che nel Mezzogiorno questo intervento sia più significativo. Il medesimo discorso vale per la declinazione meridionale dello sconto previdenziale, ovvero della decontribuzione: anche in questo caso, se esso è uguale ovunque, c'è il rischio che alcune imprese, potendo scegliere, privilegino aree che non si può dire stiano bene, ma che sono meno svantaggiate. Si potrebbe pensare inoltre a zone economiche speciali per il Mezzogiorno e, dunque, verifi-



care la possibilità di una fiscalità di vantaggio efficace per il Mezzogiorno.

Infine, non ci sono secondo noi molte parole da spendere sulla questione dei tagli a CAF e patronati. Abbiamo sottolineato che non si tratta di un problema del sindacato, ma di centinaia di migliaia o forse di milioni di cittadini italiani, che saranno costretti in alcuni casi a trasmigrare per il disbrigo delle loro pratiche. Se fate un'analisi della mappatura delle sedi INPS, vi renderete conto che c'è stata una riduzione che comporta che una parte davvero importante della popolazione debba fare chilometri per raggiungere la sede di competenza, oltre al disagio di dedicare tempo al disbrigo delle proprie pratiche. I patronati e i CAF, dunque, svolgono una funzione sociale di qualità, perché il gradimento degli utenti è molto alto, e contribuiscono di fatto anche ad un ammodernamento della pubblica amministrazione perché sgravano gli uffici pubblici da alcune funzioni, in modo tale da consentire agli organi delle istituzioni, degli istituti previdenziali o anche del Ministero dell'economia di svolgere attività più efficaci e più proprie delle amministrazioni stesse. Ci associamo dunque a quanto è stato detto in proposito: abbiamo sempre sostenuto, infatti, che secondo noi tale intervento è sbagliato da tutti i punti di vista, non solo in termini di principio. Come ricordava Maurizio Petriccioli, non si deve «affondare» nel bacino della fiscalità generale una spesa che, almeno per quanto riguarda i patronati, è sostenuta dalla contribuzione a carico dei lavoratori. Si tratta dunque di una scelta incomprensibile e in controtendenza rispetto alla necessità di rendere più efficiente la nostra pubblica amministrazione, senza penalizzare i cittadini.

*CAPONE.* Intervenendo a nome dell'UGL, procederò per sintesi molto brevi, evitando di commentare ogni argomento. Non possiamo però non esprimere un giudizio negativo sul disegno di legge di stabilità, perché rischia di essere ricordato più che per quello che manca che per i suoi contenuti. In particolare i temi del Mezzogiorno, del pubblico impiego, delle pensioni, dello sviluppo, dell'occupazione, delle politiche di *welfare* e sanitarie, della lotta al sommerso, sono i grandi assenti di una manovra finanziaria in larga parte in *deficit*, che proprio per questo si auspicava potesse operare un maggiore riequilibrio sociale. Invece, gli interventi nelle Regioni meridionali – ritengo infatti che questo sia il dato più importante – si limitano a 28 milioni di euro in quattro anni per Matera, Capitale della cultura europea nel 2019, a 150 milioni di euro per la Terra dei fuochi, che rappresentano un minimo ristoro dopo anni in cui le istituzioni sono state pericolosamente distratte, e alle garanzie dello Stato per i prestiti finanziari con i quali avviare la messa in sicurezza dell'Ilva di Taranto.

Ambiente e sviluppo, cultura e turismo, valorizzazione e tutela del patrimonio agroalimentare, sono soltanto alcuni dei punti che, come Unione Generale del Lavoro (UGL), abbiamo trattato nel nostro Sudact, un *road show* che stiamo terminando in tutte le Regioni meridionali, confrontandoci con le altre organizzazioni sindacali, con le istituzioni locali e

con le parti datoriali. Crediamo infatti che sia possibile, puntando sull'ambiente e sullo sviluppo ecocompatibile, arrivare alla creazione addirittura di 250.000 nuovi posti di lavoro, a cui aggiungere gli altri 200.000 legati al turismo e alla cultura. Lo sviluppo passa ovviamente dalla qualità delle infrastrutture e in particolare della rete di distribuzione energetica: il *gap* con il Centro-Nord si potrebbe ridurre con investimenti per 60 miliardi di euro, in quattro anni, pari a circa quattro punti percentuali di prodotto interno lordo, da distribuire su un piano pluriennale, finanziato anche con le risorse comunitarie. Le risultanze del Sudact saranno trasmesse al Parlamento e al Governo, in attesa del Masterplan sul Sud, tante volte annunciato e mai prodotto.

Altro grande assente è il pubblico impiego – per i motivi che sono stati citati – per il quale il Governo stanziava l'irrisoria cifra di 300 milioni di euro per il rinnovo dei contratti collettivi. Si tratta di una somma che offende, perché non riconosce il lavoro che i circa 3 milioni di impiegati e dipendenti dello Stato assicurano tutti i giorni nei settori della sanità, della scuola, dell'università e della ricerca e nella gestione dell'amministrazione centrale e locale. Per il rinnovo dei contratti collettivi servirebbero almeno 7,5 miliardi di euro, che il Governo, se vuole, può reperire, essendo una cifra pari allo 0,5 per cento del prodotto interno lordo. Del resto, salvo poi fare retromarcia, l'Esecutivo aveva ipotizzato l'eliminazione dell'IMU anche sugli immobili di lusso, pensando di stanziare una cifra molto vicina a quella che serve per il rinnovo dei contratti collettivi del pubblico impiego.

La pubblica amministrazione necessita di investimenti e di superare il blocco del *turnover* in maniera più consistente, ben oltre i termini previsti dall'articolo 16, che pure prevede l'inserimento lavorativo di giovani ma in numero assolutamente insufficiente. L'Esecutivo non dà neanche risposte ai tanti lavoratori maturi bloccati al lavoro a causa di una riforma previdenziale non condivisa, frettolosa e, soprattutto, poco o nulla attenta ai risvolti sociali che essa comporta. I padri, da una parte, sono costretti a rimanere al lavoro; dall'altra parte i figli, nella migliore delle ipotesi, sono relegati ai margini del mondo del lavoro ondeggiando fra disoccupazione, precarietà e sfiducia più completa. Nonostante gli annunci, il Governo ha deciso di rimandare a data da destinarsi l'adozione di un provvedimento che reintroduca nel sistema pensionistico una maggiore flessibilità in uscita. Ciò non è stato fatto nonostante in sede parlamentare siano già state prodotte diverse proposte di legge, fra le quali si ricordano quelle di Damiano, Polverini e Pizzolante, che coniugano bene l'interesse del beneficiario e il rispetto dei vincoli di bilancio, che comunque sono tenuti in considerazione.

In contraddizione con se stesso, l'Esecutivo si è limitato a prevedere una forma di *part time* per i lavoratori maturi prossimi alla pensione, misura peraltro già prevista in uno dei decreti attuativi della legge n. 183 del 2014, il cosiddetto Jobs act, con la differenza di non poco conto che nel decreto legislativo n. 148 del 2015 il tempo parziale del lavoratore an-

ziano è inserito in un percorso di solidarietà espansiva che prevede la contestuale assunzione di giovani.

Sempre in tema di pensioni, si segnalano due passaggi contenuti nel presente disegno di legge che si prestano a critiche. L'articolo 18 introduce la settima salvaguardia rispetto al decreto-legge n. 201 del 2011, con risorse derivanti dalle precedenti operazioni. Le parti sociali e lo stesso Parlamento, in particolare la Commissione lavoro della Camera dei deputati, hanno insistito affinché tali misure venissero veicolate su un provvedimento *ad hoc* e non inserite all'interno della legge di stabilità. Questo perché si paventa il rischio che le risorse siano fagocitate nel *mare magnum* della manovra finanziaria e così distolte dal loro obiettivo originario. Andrà quindi prevista una clausola di garanzia a tutela di tutti gli aventi diritto. Inoltre, l'articolo 19, nonostante la sentenza della Corte costituzionale n. 70 del 2015, per il rispetto della quale l'UGL si è mobilitata per tutto il mese di agosto, non prevede la sistemazione del tema della perequazione delle pensioni. Se è vero che la citata sentenza non interviene sulla legge del 2013, è pur vero che, visto il precedente, il Governo si mette in una posizione molto delicata, con il rischio concreto di dover intervenire con misure correttive nel corso del prossimo anno.

Sul versante dello sviluppo e dell'occupazione, il Governo si affida nuovamente ad un *bonus* contributivo, peraltro in misura molto ridotta rispetto a quanto previsto per il 2015, ma con gli stessi elementi critici, in quanto non selettivo, come invece dovrebbe essere, per favorire l'occupazione o la rioccupazione dei lavoratori svantaggiati o molto svantaggiati per età, genere, condizioni e residenza nelle aree sottoutilizzate.

Premesso che la riduzione del costo del lavoro, per essere efficace, dovrebbe divenire strutturale e non essere rimessa alle decisioni del momento, la creazione di posti di lavoro passa sicuramente dagli investimenti produttivi, soprattutto da quelli pubblici nelle infrastrutture materiali ed immateriali, di cui non troviamo traccia in questa manovra finanziaria. È apprezzabile che l'Esecutivo abbia recuperato la detassazione degli accordi collettivi di produttività con l'articolo 12, sul quale questa organizzazione sindacale aveva richiamato l'attenzione anche lo scorso anno. Non si può non osservare, però, che lo stanziamento è nettamente inferiore rispetto a quanto previsto dalla legge n. 228 del 2012.

Infine, la sanità continua ad essere terra di saccheggio, in barba ad ogni accordo con le Regioni e le Province autonome: si è dunque tagliato notevolmente in questo settore. Preoccupa certamente il mancato adeguamento del fondo sanitario, che avrà come conseguenze un incremento delle compartecipazioni ed una riduzione delle prestazioni erogate.

Con questo approccio si guarda con apprensione all'articolo 32 del presente disegno di legge sull'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza. Non vorremmo che la riduzione dei finanziamenti li modificasse in maniera significativa.

Strettamente connesso al tema dei servizi socio-assistenziali e sanitari è il destino che l'Esecutivo intende riservare agli enti di patronato e ai centri autorizzati di assistenza fiscale. Sia i patronati che i CAAF svol-

gono una insostituibile e fondamentale funzione sociale assistendo il cittadino in tutte le pratiche necessarie all'accesso ai servizi richiamati. Su questo ritengo di non dover aggiungere altro, perché il tema è stato abbondantemente trattato anche dai colleghi delle altre organizzazioni sindacali intervenuti prima di me.

Da ultimo, il presente disegno di legge non aggiunge nulla alla lotta al sommerso, problema endemico per il nostro Paese. Anzi, l'innalzamento del limite all'utilizzo del contante rappresenta un segnale in controtendenza, che interessa esclusivamente chi ha capitali disponibili e non certo i lavoratori dipendenti e i pensionati al minimo.

Per quanto riguarda l'analisi specifica di tutto il documento della legge finanziaria, rimandiamo a un documento che consegneremo agli uffici al termine della seduta.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per i loro interventi.

PALESE (*FI-PDL*). Signor Presidente, non aggiungo molto a quanto già detto sulla situazione dei patronati, ma vorrei fare una considerazione ulteriore. Io vivo nel profondo Sud, in Puglia, e molto probabilmente io e molti altri non siamo stati molto bravi, l'anno scorso, ad evidenziare che non bisognava intervenire su questa materia. I patronati, infatti, almeno per quanto riguarda la situazione al Sud, offrono molte forme di assistenza; a seguito di una loro riforma, milioni di persone non disporrebbero più di una serie enorme di servizi. Non si tratta solo di situazioni previdenziali o di assistenza fiscale, perché i patronati al Sud fanno di tutto. Con la loro riforma, migliaia di persone sarebbero costrette a cercare un commercialista o un consulente del lavoro. Pertanto, io mi auguro che possa esserci subito una correzione rispetto a tale proposta.

Sulla situazione del Mezzogiorno, la decontribuzione dovrebbe essere stata ritoccata, peggiorando quindi la situazione. Secondo noi essa dovrebbe essere piena, come nel 2015, e soprattutto parallela al programma europeo 2014-2020. Chiedo ai sindacati: è una valutazione la vostra che, al di là delle difficoltà, coincide con questa mia impressione e soprattutto con questa proposta?

Parlando in particolare di Mezzogiorno, sarebbe molto interessante focalizzarsi sulla situazione dei costi *standard*, che sta andando avanti. Nella legge di stabilità, però, non se ne è parlato e non è stato fatto alcun accenno a questo problema. L'esempio che viene più illustrato è che il costo della matita per la pubblica amministrazione, in generale, deve essere lo stesso a Milano così come a Bari o a Catanzaro. Ciò è giustissimo, ma qui si tratta solo di acquisizione di beni e servizi, di CONSIP e di centrali uniche di spesa: attenzione, perché la questione dei costi *standard* è più devastante di tutto quanto ci è stato venduto per vent'anni come federalismo quando poi l'unica forma di federalismo entrata in vigore nel nostro Paese è la corruzione.

Sui costi *standard*, quale valutazione fanno le organizzazioni sindacali? Vi è ben presente che stiamo andando avanti con una applicazione

non molto chiara, che potrebbe provocare effetti devastanti in molte zone del Paese?

Sulla situazione dell'articolo 40, illustrata dal rappresentante della UIL, rilevo che, ogni qualvolta c'è stata accelerazione e snellimento ciò ha provocato un effetto inverso sui fondi strutturali, nel senso che si è fermato tutto. Inutile girare intorno al problema: le risorse o non vengono spese o, in parte, vengono spese male. In base alla mia esperienza regionale, anche come parlamentare, sul territorio pugliese, ritengo che, proprio in questo caso, molte Regioni del Sud non ce la facciano. Le parti sociali, che tanta attenzione hanno dato al problema, che valutazione danno?

Concludo sul diritto allo studio. Le parti sociali hanno proposto o concordano su un diverso utilizzo soprattutto nelle Regioni Obiettivo 1 del Fondo sociale europeo: in ognuna delle quattro Regioni Obiettivo 1 si spendono 200 milioni euro l'anno del Fondo sociale europeo, grosso modo per sette anni. Ma l'occupazione è sempre zero, perché tutto ciò crea solo stipendi per i formatori e poco altro.

Sul *turnover*, ritengo che il sindacato debba accettare la sfida: ne parliamo da tanti anni, ma è inutile girare intorno al problema. Secondo me, il Governo è stato troppo timido nel cercare di fare innovazione, diversamente da quanto fecero nel 1993 Ciampi e Cassese. Dopo tantissimi anni ancora c'è una confusione enorme sul problema delle piante organiche, delle dotazioni organiche, con blocchi di *turnover* e quant'altro. Si accetti la sfida e si faccia una cosa serissima: si eliminino tutti i posti vacanti che ci sono attualmente e si preveda una dotazione organica in base alle disponibilità finanziarie, Comune per Comune, Regione per Regione, pubblica amministrazione per pubblica amministrazione. Diversamente, non ne veniamo fuori. A suo tempo furono attuati i carichi di lavoro, che provocarono alcuni benefici, anche se non tutti, perché poi intervennero i TAR e il Consiglio di Stato. Questa volta, però, dovrebbe esservi una piena attuazione del superamento delle piante organiche e delle dotazioni finanziarie in base ai costi.

Del problema delle Province parleremo quando ci confronteremo con il Governo; anche a tale proposito ci sono problemi serissimi. Si tratta di una legge sbagliata e soprattutto è pessima la sua attuazione nei confronti delle Province. Bisogna ricorrere alla gestione liquidatoria, altrimenti le aree vaste e le Città metropolitane non partiranno mai.

SANTINI (PD). Signor Presidente, ho alcune domande da rivolgere ai nostri ospiti.

La prima riguarda il tema delle clausole di salvaguardia: mi sarei aspettato una valutazione maggiormente favorevole, soprattutto considerato che le organizzazioni sindacali dicono di avere attenzione ai redditi medio-bassi; tengo a ricordare che due punti e mezzo di IVA avrebbero rappresentato un appesantimento notevole soprattutto sui redditi bassi. Vorrei capire meglio questa valutazione.

La seconda domanda concerne il Mezzogiorno. Noi stiamo esaminando, nell'ambito delle politiche per il Sud, due grandi strumenti, i Fondi

strutturali e il Fondo di sviluppo e coesione, e pensiamo di ragionare sulla loro ottimizzazione e sulla possibilità di collocarvi una diversificazione delle misure per quanto riguarda sia gli investimenti che il lavoro. Sarebbe interessante conoscere la vostra opinione al riguardo.

Sul tema degli esodati c'è ancora molta discussione. Sarebbe assolutamente utile distinguere, dal punto di vista della classificazione, gli esodati dai lavoratori che perdono il lavoro prima dei 66 anni: sono due concetti molto diversi e, a mio avviso, prima si fa questa distinzione e prima si riescono a porre in essere politiche adeguate a tutelare i lavoratori che si trovano in queste condizioni.

Circa i contratti pubblici, sarebbe auspicabile non solo una proposta volta, come è giusto che sia, a rivendicare maggiori risorse, ma soprattutto il tentativo di capire se si può intrecciare la riforma della pubblica amministrazione, in termini di politiche di efficientamento e di maggiore qualità dei servizi, con il ruolo della contrattazione collettiva, in particolare nei luoghi di lavoro.

CASTELLI (M5S). Signor Presidente, il mio intervento si basa su due dichiarazioni. La prima è della presidente Camusso, e risale al marzo 2014, relativamente al fatto che in Europa si parlava di Fiscal compact e quindi di alcune problematiche che riguardano le regole che ci vengono date dall'Europa. La seconda, sempre della presidente Camusso, all'ANCI, riguarda il patto di stabilità, che è la ragione di tutti i problemi. Oggi i sindacati ci vengono a chiedere, giustamente, maggiori risorse. Si parla di esodati, di pensioni, di *turnover*. Siamo di fronte a un Paese che aumenta il debito pubblico (secondo noi, giustamente), che non riesce a fare la giusta *spending review*, che fa scelte politiche del tutto bizzarre rispetto alle necessità di cittadini, lavoratori e imprese.

Dunque, la mia domanda è: non sarebbe il caso di spingere un po' di più dal punto di vista politico su questi cappi al collo rappresentati dai limiti europei rispetto al patto di stabilità e il *Fiscal compact*? Lo chiedo visto che siamo una delle poche forze in Parlamento – che comunque rappresenta il 25 per cento dei votanti – che sostiene questa linea.

Sul diritto allo studio vorrei ricordarvi che questo Parlamento aveva lavorato nei mesi scorsi sull'estensione della *no tax area* alle università che però è stata affossata per volontà del Partito Democratico, quindi del Governo, mentre la forza che io rappresento, il Movimento 5 Stelle, ha continuato a lavorare e continua a spingere a favore di questa proposta. Poiché tutti gli anni voi dei sindacati venite a parlarci della necessità di avere più fondi, forse sarebbe il caso di partire dalla motivazione per la quale questi fondi non esistono e non vengono mai erogati, e magari di capire quali sono le forze politiche che in questo Paese puntano in una direzione piuttosto che in un'altra. Sarebbe forse opportuno che ci fosse un po' più di collaborazione per riuscire ad uscire dai vincoli europei.

PROIETTI. Signor Presidente, faccio presente al senatore Santini che sugli esodati la differenziazione è già chiara nella normativa. Se si fosse

dato corso alla settima salvaguardia, così come predisposto dalla Commissione lavoro della Camera, oggi avremmo risolto completamente la vicenda degli esodati. Sono d'accordo che bisogna porre un punto finale, ma dando una risposta alle esigenze dei cittadini e dei lavoratori.

Il collega Loy ha illustrato perfettamente gli interventi che a nostro avviso occorre fare per il Sud: politiche di sviluppo, investimenti mirati con una scala di vantaggio e selettiva. Sul settore pubblico è veramente incredibile che il Governo possa pensare di avviare positivamente la stagione contrattuale attuando una sentenza dell'Alta Corte con 300 milioni di euro. Bisogna mettere in campo le risorse necessarie a dare un giusto rilievo alla ripresa, poiché il Sud è fermo da sette anni.

Infine, ho accolto con piacere il riconoscimento del ruolo importante che svolgono i CAF nel nostro Paese, ma dobbiamo tenere conto di un altro elemento: i CAF, in particolare, sono stati protagonisti della più grande innovazione tecnologica nella pubblica amministrazione italiana; l'anno scorso un rapporto dell'OCSE ha visto l'Italia al primo posto nell'uso della telematica in campo fiscale e al primo posto nel rapporto costi-benefici. Voglio ricordare che i CAF lavorano ancora con l'equivalente delle vecchie 25.000 lire del 1992, che rappresentano meno di un terzo del costo industriale di una pratica per il modello 730. Se si opera un taglio in questa direzione si fa un danno gravissimo nel rapporto tra fisco e contribuente, perché si vanno nuovamente a penalizzare i contribuenti più deboli, anche per quello che riguarda i patronati. Noi chiediamo pertanto al Parlamento di valutare obiettivamente questo tema e di stralciare tale intervento dalla legge di stabilità.

*CAMUSSO.* Signor Presidente, noi rimaniamo assolutamente convinti che Fiscal compact e norme conseguenti dei patti europei siano tra le ragioni di una lunga politica che non ha fatto bene al nostro Paese e all'Europa. Si tratta peraltro di opinioni condivise e recentemente confermate dalla Confederazione europea dei sindacati, di cui facciamo parte. Noi della CGIL – ma credo di poterlo dire anche a nome di CISL e UIL – confermiamo una vocazione europeista, ma pensiamo che lì vadano cambiate le condizioni, tant'è che abbiamo proposto anche vincoli e norme sul lavoro che impediscano il *dumping* tra Paesi, perché c'è tutto un versante che riguarda le condizioni materiali dei lavoratori.

Diritto allo studio: lo proponiamo e riproponiamo. Peraltro abbiamo una campagna in corso da parte di molte organizzazioni studentesche. Le soluzioni tecniche possono essere le più varie, ma il punto è che dobbiamo smetterla di fare una politica che pensa che sia meglio se si riducono i laureati, poiché per noi il problema è esattamente l'opposto. Noi pensiamo che il provvedimento sulla buona scuola sia stata un'occasione persa, a partire dal fatto che non ha innalzato l'obbligo scolastico e quindi non ha investito sull'istruzione. Non è la legge di stabilità che può determinare le politiche generali di settore, ma si poteva almeno favorire un'adesione maggiore all'istruzione e non una selezione in base al censo.

Vorrei dire all'amico senatore Santini – se posso ricordare antichi tempi di azione comune – che per intrecciare la riforma della pubblica amministrazione con i contratti bisognerebbe che intanto si potesse discutere di quella riforma e dei decreti che ne derivano, cosa che mi pare invece ampiamente secretata e sequestrata, come tanti dei provvedimenti di attuazione che il Governo deve fare. Vorrei ricordare che parliamo di sette anni di blocco contrattuale e che, forse, prima di dedicarci alle successive ingegnerie, bisognerebbe ripristinare il potere d'acquisto di quelle lavoratrici e di quei lavoratori a cui è stato bloccato in ragione delle politiche dei vari Governi che si sono succeduti.

Mi associo a quanto è stato appena dichiarato rispetto alla settima salvaguardia per gli esodati. Vorrei sottolineare, ad ogni modo, che l'insieme dei problemi che riguardano gli effetti distorsivi della legge Fornero ancora non è stato risolto, ed è esattamente questa la ragione per cui continuare a rinviare determina nuove problematiche. Ne cito una: le ricongiunzioni onerose sono una questione che è stata creata e che non era necessario che ci fosse. È così, è inutile che ci giriamo intorno: voi siete, come tutti noi, quotidianamente inondati dalle persone che sollevano le difficoltà che concretamente incontrano, nella loro vita materiale, nel non avere condizioni previdenziali ragionevoli.

Sulle questioni concernenti il Mezzogiorno è indubbio che il tema fondamentale sia l'utilizzo dei fondi strutturali e di sviluppo. Da questo punto di vista, consideriamo gravi i ritardi del Governo negli adempimenti, in ciò che avrebbe dovuto fare e che non ha fatto. Inoltre, non sappiamo in capo a chi sia la delega, per cui è anche complicato avere una normale relazione; ma per il sindacato normali relazioni con questo Governo sono difficili.

Il problema è che si è rotto l'equilibrio tra la spesa ordinaria e la spesa dei fondi e, se si continua a non ripristinare un equilibrio positivo, si utilizzeranno i fondi strutturali per la spesa corrente o per il ritardo che in tante occasioni vi è stato. Bisognerebbe porre attenzione su questo nodo, altrimenti, avendo noi tempo da qui al 2020 per l'utilizzo dei fondi strutturali (dubito che vi sarà un'altra occasione successivamente), rischiamo che non servano a quella politica di innovazione e di futuro di cui abbiamo bisogno e rimangono, invece, nelle logiche precedenti.

Se dovessimo dare un suggerimento, dedicheremmo tutte le politiche di incentivazione delle assunzioni – ponendo clausole e vincoli – al Mezzogiorno, invece di ridurle spalmandole sull'insieme del Paese. Bisogna dare dei segnali e c'è quindi bisogno contemporaneamente di politiche che stiano nella normalità e di politiche che invece guardino ai processi di innovazione.

Una sola battuta sul tema dei patronati e dei servizi fiscali. Vorrei ricordare, se si pensa al bene del Paese invece che a piccole vendette trasversali, che se l'avvio del 730 telematico ha funzionato è stato per lo straordinario contributo che i servizi fiscali, in particolare quelli delle organizzazioni sindacali, hanno dato a questa operazione. Ogni tanto bisognerebbe mettersi d'accordo con il cervello sulle operazioni che si vo-



gliono fare e su come si vuole dare a queste continuità, altrimenti si continuano a raccontare ai cittadini elettori cose non vere.

Un'ultima nota sul *turnover* nella pubblica amministrazione. È indubbio che abbiamo continuato con norme su norme. Uno dei problemi fondamentali è che, rispetto ai processi di contrattualizzazione dei rapporti di lavoro, si è tornati alla legislazione. La legge sulla «buona scuola» è la dimostrazione evidente della progressiva interferenza legislativa nei rapporti di lavoro. Ciò determina che non si sa mai se, riferendoci alla pubblica amministrazione, stiamo parlando di un luogo contrattuale o di un luogo sottoposto a legislazione. La moltiplicazione delle leggi, tra attuazione e riforme, ha determinato un'ulteriore incertezza dei confini tra le varie amministrazioni. Potremmo parlarvi di prefetture, di posti unici sul territorio, e potremmo proseguire.

La pubblica amministrazione non può funzionare al contrario. La funzione della pubblica amministrazione è quella di erogare i servizi che la Costituzione e la legislazione prevedono di dare ai cittadini. È da lì che si determinano gli organici necessari; non si può stabilirlo al contrario. Se si decide quale debba essere il personale sulla base delle erogazioni alle amministrazioni non si sta più decidendo quale sia la funzione che l'amministrazione ha nel rapporto con i cittadini. Credo che occorrerebbe ricominciare da capo e rimettere ordine. Capiamo che se vogliamo pretendere almeno non dobbiamo tagliare ulteriormente le risorse ai lavoratori.

PRESIDENTE. Ringrazio di cuore gli auditi per la ricchezza dei contenuti delle loro esposizioni, di cui speriamo di fare tesoro nel nostro lavoro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Audizione dei rappresentanti della Confindustria**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora l'audizione dei rappresentanti della Confindustria.

È oggi presente il presidente della Confindustria, Giorgio Squinzi, accompagnato dal direttore generale Marcella Panucci e dai dottori Francesco Fiori, Fabio Minoli, Luca Paolazzi, Francesca Mariotti, Emanuela Cherubini e Zeno Tentella. A tutti loro va il nostro ringraziamento per aver accolto l'invito delle Commissioni.

Desidero scusarmi con tutti voi per il ritardo; siete più esperti di noi nel confronto con i sindacati e sapete che con loro si sa quando si comincia e non si sa mai quando si finisce. Chiediamo scusa davvero per questo inconveniente.

Senza ulteriore indugio, do la parola al presidente Squinzi.

SQUINZI. Illustri Presidenti, onorevoli senatori e deputati, vi ringrazio per l'invito a questa audizione che mi permette di svolgere alcune considerazioni sul disegno di legge di stabilità: un passaggio chiave per at-

tuare le scelte di politica economica per il 2016, con effetti significativi sul biennio successivo.

Con questo disegno di legge il Governo utilizza tutti gli spazi di manovra che l'Europa ha reso disponibili. L'Europa delle regole stringenti, ma anche della flessibilità per quei Paesi, come l'Italia, che hanno saputo conquistarsela con enormi sacrifici, mettendo al sicuro i conti pubblici. Per la prima volta dal 2007 la politica di bilancio dell'Italia torna espansiva, senza che per questo venga meno l'impegno al risanamento dei conti pubblici.

Nel 2018, come confermato dalla Nota di aggiornamento al DEF, si concluderà, infatti, la correzione dei conti pubblici con il raggiungimento sostanziale del pareggio di bilancio. Ciò è stato possibile mantenendo la barra dritta al miglioramento dei saldi di bilancio e introducendo a livello europeo la flessibilità di bilancio, a cui ha contribuito la Presidenza italiana dell'Unione europea, che ha attenuato la rigidità delle regole stimolando comportamenti virtuosi e riducendo la prociclicità della politica economica.

Governo e Parlamento hanno creato le condizioni per cogliere tali aperture con l'accelerazione imposta al processo riformatore: la riforma costituzionale, il Jobs act, la riforma fiscale, la legge sulle procedure concorsuali, la riforma della pubblica amministrazione, la riforma del processo civile e del trattamento fiscale dei prestiti bancari in sofferenza, hanno consentito di chiedere l'utilizzo della clausola sulle riforme che vale 0,5 punti di PIL di maggior *deficit*. Altri 0,3 punti il Governo li ha chiesti, correttamente, per la clausola degli investimenti.

Si tratta complessivamente di 0,8 punti di PIL che hanno contribuito ad annullare le clausole di salvaguardia che sarebbero scattate nel 2016, innalzando le aliquote IVA e le accise sui carburanti, e che avrebbero avuto un forte impatto negativo sui consumi bloccando sul nascere la ripartenza dell'economia italiana.

È ora importante che il Governo prosegua la sua azione in Europa per ottenere il riconoscimento dell'impegno messo nel recupero e nell'accoglienza dei migranti. Si tratta di uno sforzo che dura da anni e che pochi altri Paesi europei hanno sostenuto. La possibilità di utilizzare ulteriori 0,2 punti di PIL di maggiori spazi di bilancio pubblico, sommati alle altre due clausole, costituisce una dote meritata e importante, che il Governo ha programmato di impiegare, in larga parte, per rafforzare la debole crescita del Paese, sostenendo le componenti strategiche della domanda interna.

Spinto da stimoli esterni favorevoli e dalla reazione positiva del sistema produttivo alla riforma del mercato del lavoro e agli incentivi alle assunzioni a tempo indeterminato, nella prima metà del 2015 il PIL è cresciuto dello 0,7 per cento. Anche l'occupazione sta aumentando; il numero degli occupati è ai massimi dall'autunno 2012.

Dall'autunno 2014, grazie al contributo del basso prezzo del petrolio e delle altre materie prime, del deprezzamento dell'euro e della riduzione dei tassi, la produzione industriale ha iniziato a risalire: più 2,3 per cento da settembre 2014 ad agosto 2015.

Sulla base delle stime del nostro centro studi, il recupero si è consolidato a settembre e ottobre: le esportazioni sono tornate sopra al picco pre-crisi; la domanda interna, dopo la forte caduta nel corso delle due recessioni che si sono succedute dal 2007, ha ripreso a salire; la spesa delle famiglie è in lento recupero dal terzo trimestre del 2013, grazie agli acquisti di beni durevoli, ma rimane ancora al disotto dei livelli pre-crisi; gli investimenti hanno registrato incrementi tra fine 2014 e inizio 2015, grazie soprattutto al forte aumento della spesa in mezzi di trasporto.

Si tratta di dati positivi e incoraggianti, ma ancora non bastano a rispondere ai bisogni del Paese. La produzione industriale risulta del 24,4 per cento inferiore rispetto al picco pre-crisi e gli investimenti di quasi il 30 per cento. I primi segnali positivi vanno rafforzati rapidamente, in modo da portare il tasso di crescita stabilmente sopra il 2 per cento, livello minimo raggiungibile per tornare in un tempo ragionevole ai livelli pre-crisi di produzione, occupazione e reddito. Peraltro, l'economia italiana sta beneficiando di fattori contingenti e irripetibili, i cui effetti hanno una dimensione temporale tutta da verificare. Inoltre, in questi mesi si stanno concretizzando i rischi di un rallentamento globale. Il commercio mondiale non ha messo a segno, in estate, il rimbalzo che ci si attendeva e si profila un aumento fiacco degli scambi internazionali per quest'anno e per il successivo. La frenata dei Paesi emergenti si va accentuando e i Paesi esportatori di materie prime stanno soffrendo il ribasso prolungato dei prezzi delle *commodities*. Se le tendenze in atto troveranno conferma, il PIL italiano potrebbe subire una decurtazione di 0,1 punti percentuali nel 2015 e di 0,3 punti percentuali nel 2016. Su questo scenario pesa l'incognita della decisione della FED sul costo del denaro negli Stati Uniti e delle ripercussioni sui mercati finanziari, che restano volatili, riflettendo incertezza.

In questo contesto, la manovra del Governo, sia per la qualità di alcune misure, sia per l'entità del finanziamento in *deficit*, gioca un ruolo positivo. Nel complesso, secondo la valutazione del nostro centro studi, il disegno di legge di stabilità, così come presentato dal Governo, avrà un impatto positivo dello 0,3 per cento del PIL nel 2016 e sarà così in grado di annullare l'effetto delle spinte internazionali al ribasso. Gran parte delle spinte positive vengono dal sostegno fiscale all'acquisto di beni strumentali, dalla minore IMU sugli impianti, dalla detassazione del salario di produttività, dalla contribuzione ridotta sui neo-assunti, dalla proroga dei *bonus* per ristrutturazioni edilizie ed efficienza energetica e dalla riduzione dell'aliquota IRES. Si tratta di interventi che favoriscono fiducia e investimenti delle imprese. L'abolizione della TASI sulla prima casa e le misure per il contrasto della povertà potranno avere un impatto positivo sui consumi. Oltre l'80 per cento delle risorse della manovra è destinato a ridurre le imposte. Di conseguenza, la pressione fiscale scenderà di 1,1 punti di PIL, nel 2016, rispetto al tendenziale e di 0,3 punti rispetto al 2015, attestandosi, secondo le previsioni del centro studi, al 42,5 per cento, una volta riclassificato il *bonus* di 80 euro. Si tratta di

un primo risultato concreto, anche se il livello dell'imposizione rimane ancora troppo elevato.

Il disegno di legge di stabilità interviene seguendo le quattro direttrici che nell'attuale scenario economico rappresentano secondo noi le principali priorità per il Paese: in primo luogo, rafforzare il sostegno agli investimenti, pubblici e privati; in secondo luogo, consolidare la riduzione del costo del lavoro e il sostegno dell'occupazione; in terzo luogo, affrontare la fragile condizione di liquidità finanziaria delle imprese; in quarto luogo, sostenere l'internazionalizzazione del nostro sistema produttivo.

Sugli investimenti pubblici grava la consolidata incertezza dovuta ai tempi lunghi della realizzazione delle opere e al loro costo effettivo. Tuttavia, il ritardo infrastrutturale, materiale e immateriale, penalizza la competitività del Paese, soprattutto nelle sue regioni meridionali. Con il disegno di legge di stabilità non si modifica in modo significativo l'ammontare delle risorse stanziare, che rimane inferiore alle nostre aspettative, soprattutto sul primo biennio, sebbene non manchino segnali positivi: il rifinanziamento dell'ANAS e delle infrastrutture ferroviarie a partire dal 2019, la rimodulazione della spesa nel settore dell'edilizia sanitaria e il rifinanziamento pluriennale per gli interventi di difesa del suolo e dell'edilizia residenziale pubblica. Positiva potrà rivelarsi la partecipazione al Piano Juncker attraverso la Cassa depositi e prestiti.

Sempre in materia di investimenti pubblici, è una priorità assoluta utilizzare la relativa clausola di flessibilità. Ciò impone di mantenere il livello previsto di spesa per investimenti e di accelerare la spesa di cofinanziamento dei fondi europei, che deve raggiungere un ammontare di 5,1 miliardi di euro. Serve uno sforzo notevole e, oltre alle misure previste, sarebbe opportuno mettere a punto la programmazione finanziaria dei progetti da concludere nel 2016.

Importanti e positive sono le misure per il rilancio degli investimenti privati. La riduzione dell'aliquota IRES ha un ruolo cruciale nella ricostituzione dei margini netti delle imprese, elemento essenziale per far ripartire gli investimenti, e migliora nettamente l'attrattiva internazionale dell'Italia. Perciò è essenziale che sia approvata la cosiddetta clausola migranti, a cui è legato l'anticipo della riduzione al 2016.

Congiuntamente, e con riflessi positivi sull'ammodernamento tecnologico degli impianti, una forte spinta agli investimenti viene dal sostegno al rinnovo dei beni strumentali. Si tratta di un intervento da noi fortemente sostenuto per ridurre il *gap* tecnologico di macchinari e impianti tra imprese italiane e concorrenti estere che, utilizzando misure agevolative analoghe, hanno innovato e modernizzato i processi di produzione con un sensibile vantaggio competitivo. Analogo apprezzamento va rivolto alla soluzione al problema dei macchinari imbullonati, mentre rimane ancora elevato il prelievo IMU e TASI sugli immobili delle imprese industriali, che non costituiscono patrimonio, ma sono fattori produttivi che contribuiscono a realizzare reddito già sottoposto a tassazione.

Positiva è anche la conferma, per il 2016, della proroga dei *bonus* per le ristrutturazioni edilizie, compreso l'acquisto dei mobili e dei grandi

elettrodomestici, e per gli interventi di riqualificazione energetica degli immobili, il cosiddetto *ecobonus*; in questo campo, tuttavia, molto ancora si potrebbe e si dovrebbe fare. Quello delle costruzioni è stato il settore più colpito dalla crisi e i segnali di ripartenza sono ancora debolissimi. Alcune settimane fa abbiamo presentato insieme all'Associazione nazionale costruttori edili (ANCE) un *position paper*, che lasciamo all'attenzione delle Commissioni, la cui finalità è quella di favorire il riutilizzo e la riqualificazione in senso *green* ed efficiente da un punto di vista energetico del patrimonio immobiliare residenziale e industriale. Da tali proposte potrebbe venire una forte spinta per una nuova politica industriale, con effetti sicuramente positivi sul rilancio del settore.

I grandi assenti della manovra sono, invece, la ricerca, l'innovazione e il Mezzogiorno. Sotto il primo profilo, rileva il mancato rafforzamento del credito di imposta introdotto con la legge di stabilità 2015, che è invece indispensabile per favorire gli investimenti di imprese nazionali ed estere. In particolare, vanno superate le criticità relative a efficacia limitata nel tempo, modalità di calcolo incrementale del beneficio, esclusione di alcuni costi fondamentali per le attività di ricerca e sviluppo, applicabilità a contratti di ricerca commissionati da soggetti non residenti.

Va, inoltre, sottolineato che, a quasi un anno dalla sua introduzione, non è ancora utilizzabile dalle imprese il *patent box*, perché mancano gli ultimi provvedimenti che ne consentono l'accesso e per le incertezze interpretative non ancora risolte. Un segnale negativo, questo, che rischia di minare la credibilità del sistema Italia.

Quanto al Mezzogiorno, se l'obiettivo è ridurre il divario di crescita con il resto del Paese, l'accelerazione della spesa cofinanziata da fondi strutturali, su cui punta il Governo, appare del tutto insufficiente. Questa andrebbe integrata con altri strumenti, come il credito d'imposta, in grado di sostenere la componente privata degli investimenti.

Le condizioni dei prestiti bancari alle imprese sono migliorate, ma rimangono strette. Lo *stock* dei crediti non è ancora tornato ad aumentare. Occorre perciò proseguire con interventi che migliorino la liquidità delle imprese. Positiva, al riguardo, è la modifica della disciplina IVA sulle modalità di recupero dell'imposta versata relativa ai crediti non incassati, nelle procedure concorsuali con la perplessità del differimento della sua entrata in vigore al 2017.

L'aumento della soglia di compensazione dei crediti e dei debiti tributari e contributivi rimane una priorità per agevolare lo smobilizzo dei crediti IVA; problema che si è acuito con l'introduzione, lo scorso anno, dello *split payment* del *reverse charge*.

Il disegno di legge non prevede esplicitamente il rifinanziamento del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, strumento fondamentale per sostenerne l'accesso al credito. Il rifinanziamento è il primo passo di un auspicabile rafforzamento del ruolo del Fondo, che dovrebbe prevedere il potenziamento delle procedure automatiche di accesso, l'ampliamento della platea dei beneficiari e la maggiore integrazione con gli analoghi strumenti regionali.

In materia di pagamenti dei debiti delle pubbliche amministrazioni, le misure varate dal Governo dal 2013 hanno prodotto risultati importanti, ma per ricondurre il problema entro limiti fisiologici, secondo Banca d'Italia, occorrerebbe ridurre i debiti commerciali di altri 50 miliardi. È importante, a tal fine, accertare l'ammontare esatto dei debiti scaduti, utilizzare appieno la fatturazione elettronica e le altre misure per monitorare i tempi di pagamento delle pubbliche amministrazioni e applicare rigorosamente le sanzioni previste.

Rimane, inoltre, irrisolto il problema dei debiti delle società partecipate dalle pubbliche amministrazioni, non toccati dai precedenti interventi. Preoccupano, infine, i tagli di fondi alle Regioni, dai quali potrebbero derivare ulteriori penalizzazioni per i fornitori delle amministrazioni pubbliche.

Il disegno di legge di stabilità consolida, anche se in misura più contenuta, l'azione di riduzione del cuneo fiscale e contributivo, che rimane però ancora tra i più elevati dell'Eurozona. Tra i vari interventi è positiva la detassazione dei premi di risultato come strumento per incentivare la diffusione della contrattazione di secondo livello.

Ancora di più lo è la possibilità di corrispondere i premi sotto forma di prestazioni di *welfare* aziendale. Così, sulla base di accordi aziendali, le imprese potranno erogare una serie di servizi di utilità sociale in taluni casi integrando, in altri decongestionando l'offerta pubblica e in altri ancora colmandone l'assenza.

Particolarmente apprezzata è la possibilità, già sperimentata da altri Paesi europei, di fornire servizi di *welfare* anche attraverso l'erogazione di *voucher*. Ciò accrescerà la fidelizzazione delle risorse umane, il potere di acquisto dei dipendenti e faciliterà l'emersione dell'economia sommersa, favorendo allo stesso tempo la conciliazione lavoro-famiglia. Positiva è anche la proroga della decontribuzione, anche se parziale, per le assunzioni a tempo indeterminato effettuate nel 2016. Si assicura così un adeguato *décalage* ad una misura che si è dimostrata molto utile ed efficace.

Occorre, infine, proseguire sulla strada della riduzione del cuneo fiscale anche estendendo l'intervento di deducibilità del costo del lavoro dalla base imponibile IRAP agli stagionali con contratti assimilabili a quelli a tempo indeterminato. Altrettanto importante è l'abolizione del contributo addizionale dell'1,4 per cento sui contratti stagionali.

Quanto alle pensioni, è condivisibile la decisione del Governo di rinviare ad un provvedimento organico gli interventi strutturali per una maggiore flessibilità.

Infine, giudichiamo positivamente l'impegno del Governo per il sostegno all'internazionalizzazione delle imprese attraverso un aumento di 50 milioni di euro della dotazione finanziaria 2016 per il piano *made in Italy*. Rileviamo, tuttavia, che essa è stata leggermente decurtata rispetto al 2015.

Sulla revisione della spesa, se il disegno di legge appare generalmente positivo per quanto riguarda gli impieghi, presenta a nostro avviso

alcune criticità nel reperimento delle risorse. Continuiamo a ritenere una priorità del Paese l'adozione di una vera *spending review* in grado non solo di ridurre la spesa pubblica ma, soprattutto, di favorire una maggiore qualità ed efficienza della stessa. Il provvedimento prevede una serie di tagli, ma non contiene un piano complessivo di efficientamento e riqualificazione della spesa, poiché i risparmi sono principalmente riallocazioni. Ci si obbliga così a reperire risorse nei soliti capitoli di spesa come quello dei giochi, che invece necessita di una riforma organica, e degli enti territoriali, che tra il 2009 e il 2015 hanno subito circa 34 miliardi di tagli. Poco meno della metà della diminuzione delle spese, 3,6 miliardi, è prevista, infatti, da sanità e Regioni, rischiando così un significativo depotenziamento dell'assistenza a imprese e cittadini e penalizzando soprattutto i servizi e le imprese della filiera della salute.

Il potenziamento del sistema centralizzato di acquisti è opportuno, sebbene debba essere monitorato con attenzione l'impatto in termini di costi sostenuti per implementarlo. Pertanto, è indispensabile proseguire nell'applicazione di fabbisogni e costi *standard*, per garantire trasparenza e responsabilità nell'impiego delle risorse pubbliche.

Vanno radicalmente ripensati, invece, i tagli agli acquisti di beni e servizi informatici da parte della pubblica amministrazione. Così si dimezza una spesa per innovazione che è già la più bassa tra i principali *competitor* europei sia in termini assoluti sia relativi. L'intervento è irrazionale e rischia di bloccare gli investimenti innovativi proprio nel momento in cui il Governo sta dispiegando le strategie sulla banda ultralarga e sulla crescita digitale senza le quali sarà impossibile raggiungere gli obiettivi richiesti dall'Agenda digitale europea al 2020 e sostenere la competitività del Paese.

Infine, le misure previste per le società partecipate rappresentano soltanto la premessa per l'avvio di un processo che abbiamo a lungo sollecitato. Le basi per una vera riforma sono state di recente poste con l'approvazione della legge delega sulla riforma della pubblica amministrazione, che va pertanto rapidamente attuata.

Più in generale, infatti, soltanto da una seria riorganizzazione della pubblica amministrazione deriveranno maggiore efficienza e risparmi di spesa. Per questo siamo convinti della necessità di portare a compimento in tempi rapidi tutte le deleghe di cui si compone la riforma Madia.

Da ultimo, vorrei fare alcune considerazioni sull'ILVA, su cui il disegno di legge interviene con il solo obiettivo di tutelare le esigenze finanziarie della gestione commissariale senza al contempo tenere conto di quelle dell'indotto, altrettanto meritevoli di salvaguardia. In questo senso, è problematica l'assenza di una misura che consenta alle imprese fornitrici l'accesso automatico al Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, necessario per agevolare l'erogazione del credito a queste ultime.

Più in generale, a quasi un anno dall'avvio della amministrazione straordinaria di ILVA, non sono ancora chiare le prospettive dell'impresa e, in particolare, non si ha idea dei tempi e delle modalità con cui questa potrà tornare in un contesto di mercato.

Preoccupa, inoltre, non solo la possibile proroga del programma di commissariamento per l'ILVA, ma anche la possibilità che questa misura possa avere un'applicazione estesa ad altre amministrazioni straordinarie. Il susseguirsi di interventi ritagliati su casi concreti ha infatti progressivamente disarticolato l'impianto della normativa sulle amministrazioni straordinarie con l'effetto di sbilanciarlo a danno dei creditori delle imprese in crisi. È quindi necessario un intervento organico di riordino che riequilibri gli interessi, entrambi legittimi, della continuità produttiva e dei creditori.

Concludo questa analisi con un invito alle Commissioni parlamentari a confermare l'impianto della manovra completandola con misure per sostenere gli investimenti privati al Sud e quelli in ricerca e innovazione, nella convinzione che tali misure possano sostanzialmente contribuire ad accelerare la ripartenza economica e a potenziarne gli effetti, rendendo così più vicino e sostenibile il traguardo del 2 per cento di crescita annua del PIL, a cui il nostro Paese deve puntare nel breve periodo. Vi ringrazio dell'attenzione e auguro buon lavoro a tutti.

PRESIDENTE. La ringraziamo, presidente Squinzi, per la sua ampia relazione.

ZANONI (PD). Signor Presidente, intervengo brevemente per ringraziare il Presidente della Confindustria per una relazione davvero interessante e completa, che prende in esame alcuni aspetti particolari senza chiedere però di stravolgere la manovra. Credo che questo sia molto importante e sarà per noi oggetto di riflessione, perché essa ha una sua logica nel complesso e credo che possa essere compito del Parlamento inserirsi in questa logica per apportare eventuali piccoli miglioramenti che aiutino l'applicazione più pratica dell'impostazione generale.

COMAROLI (LN-Aut). Signor Presidente, ringrazio anch'io il presidente Squinzi per la sua relazione e vorrei soffermarmi su un aspetto specifico, quello in cui si evidenziano i tempi lunghi per la realizzazione delle opere pubbliche e il loro costo. Tutti noi sappiamo della difficoltà nel nostro Paese a realizzare le opere pubbliche, in modo particolare al Sud. Vorrei sapere da lei che cosa si potrebbe fare per accelerarne l'iter. Nel nostro mondo, il settore pubblico, occorre sicuramente fare investimenti, anche se le difficoltà non mancano; che siano necessari l'abbiamo visto anche recentemente, purtroppo, in relazione all'ANAS. Bisogna trovare la giusta sinergia per realizzare in fretta le opere, ma dall'altro parte c'è tutto il problema della corruzione e dei vari interessi che rendono difficoltoso molte volte il nostro compito di legiferare. Lei può fornirci qualche suggerimento che noi potremmo mettere in pratica?

L'altro aspetto che mi ha colpito nella sua relazione è l'attenzione al sistema del *welfare* (poi ha accennato anche ai *voucher*). Una cosa che in modo particolare riteniamo importante è la creazione di asili nido all'interno delle aziende, poiché il nostro Paese credo ne abbia bisogno, soprat-



tutto al Sud. L'Italia tende all'invecchiamento perché molte famiglie fanno sempre meno figli, a causa di una serie di difficoltà. Questo potrebbe essere invece un aiuto nell'ottica di una politica di sostegno al ripopolamento del nostro Paese.

SANTINI (PD). Signor Presidente, farò tre rapide domande, ringraziando anch'io per il contributo molto utile alla discussione in Parlamento. Si pone in maniera forte il tema del Sud ed è una questione condivisa perché il problema esiste e le analisi di questi tempi si sprecano, ma bisogna trovare soluzioni adeguate. A mio avviso sarebbe interessante un approfondimento. Noi sottolineiamo il tema del credito d'imposta per quanto riguarda il Mezzogiorno, quindi penso agli investimenti. Un'altra questione può essere quella di una differenziazione delle politiche per la contribuzione alle assunzioni. Se lei, dottor Squinzi, potesse affrontare più specificamente la tematica, potrebbe aiutare il dibattito e il nostro lavoro. È chiaro che al riguardo si agisce all'interno, da un lato, dei fondi strutturali e, dall'altro, del Fondo di sviluppo e coesione, quindi ci si cercherà di ottimizzare questo riferimento.

Mi sembra di non aver colto una valutazione sul tema del *part time* in uscita per quanto riguarda i lavoratori vicini alla pensione. Siccome è previsto un intervento per facilitare questo tipo di politica della flessibilità, anche se ancora limitato a forme di *part time*, sarebbe interessante capire il vostro punto di vista e, più in generale, se pensate che il mondo dell'impresa possa essere interessato a dare un contributo diretto per risolvere un nodo che ancora deve essere affrontato e che riguarda la flessibilità in uscita per chi si trova senza lavoro negli ultimi anni di vita lavorativa, nei quali è più difficile la ricollocazione.

PALESE (FI-PdL). Signor Presidente, sul Mezzogiorno – che il presidente Squinzi ha posto tra i grandi assenti della manovra – è fin troppo evidente che, con le uniche risorse subito spendibili come competenza e cassa, in un contesto di grande esigenza di crescita di metà del Paese, ci sono delle priorità da affrontare senza mezzi termini. Le esperienze sono enormi e i risultati sono pessimi in termini di qualità: non si spendono i soldi della programmazione per il 2007-2013; forse si perdono 5 miliardi di euro per il 2014-2020, perché dopo quasi due anni non vi è un euro non dico speso, ma impegnato, da nessuna parte, come ben sapete.

Le priorità emergono anche dalle cronache: Calabria e Puglia sono al livello massimo come truffe sui fondi strutturali. I problemi sono enormi. Oggi per il Mezzogiorno, a parte gli interventi previsti dalla Costituzione – articolo 119: risorse aggiuntive o trasferimenti ordinari, che non ci sono più – le uniche risorse presenti sono i fondi strutturali.

In base alle esperienze maturate sul campo, considerato il problema nel suo complesso, Confindustria sarebbe d'accordo sulla predisposizione di una legge straordinaria, tipo quelle che si sono fatte per le emergenze, per il terrorismo? Tra l'altro, una delle sei raccomandazioni che l'Unione

europea ci ha trasmesso è stata quella di vedere perché questa area non solo non cresce, ma continua ad avere problemi sempre maggiori.

A mio avviso, infatti, servirebbe una legge straordinaria, perché le Regioni non ce la fanno, non spendono, spendono male, registrano truffe. Le risorse sono lì, quindi perché mai non dovremmo porre questa emergenza al centro e adottare una legge straordinaria per centralizzare tutto, questa volta? Le Regioni, tanto, non sono capaci. Lo abbiamo fatto per controllare gli effetti rispetto all'innovazione di Cantone e abbiamo creato una fantomatica agenzia; perché mai non dovremmo immaginare qualcosa del genere? Qual è la valutazione di Confindustria rispetto a questa ipotesi?

Con riferimento al problema dell'ILVA, vorrei sapere se vi è qualche dato ulteriore sulle ragioni per cui le industrie italiane non fanno più commesse. L'ILVA ha 50 milioni di euro di perdita al mese. La situazione è veramente complicata; è fin troppo evidente che così non va bene e che occorre un grande progetto, ma è un fatto che le industrie italiane non comprano più acciaio dall'ILVA.

LAI (PD). Signor Presidente, una delle domande che intendevo porre l'ha fatta il mio capogruppo, sul tema della flessibilità in uscita delle imprese. Vorrei solo chiedere, in aggiunta, se avete fatto una valutazione rispetto al numero di aziende che potrebbero essere interessate e alle persone che potrebbero accedere a questo tipo di flessibilità.

Le altre domande sono sostanzialmente due. La prima riguarda il finanziamento del Fondo di garanzia, che non è previsto esplicitamente. Mentre sugli altri punti segnalate con precisione il fatto che il Governo sia ancora un po' in ritardo nell'emanazione di alcuni decreti attuativi, ad esempio quelli del ministro Madia, su questo punto il giudizio si intuisce positivo: mi piacerebbe capire se in questo caso il meccanismo ha funzionato bene ed è stato gestito positivamente e se vi sono dei numeri concreti in proposito. Ciò ci consentirebbe, durante la discussione, di sostenere la manovra sotto questo aspetto.

La seconda domanda riguarda i 3.000 euro dell'aumento della disponibilità del contante. Non vorrei essermi distratto, ma mi sembra che non sia stato detto nulla in proposito e vorrei capire se su questo avete fatto una riflessione che consenta anche a noi di evidenziare un elemento di sostegno e una positività rispetto all'attività delle imprese sotto tale profilo.

Da ultimo, il tema del Mezzogiorno. Voi fate una proposta concreta sul Mezzogiorno e vi richiamate ad iniziative già assunte, anche da Governi di centrosinistra a partire dal Governo Prodi, su questo tema. Mi chiedo se da parte vostra vi sia una riflessione più a lungo termine che riguardi lo sviluppo del Mezzogiorno. Parto da una piccola provocazione: ci sono intere Regioni del Mezzogiorno che hanno una prospettiva demografica sostanzialmente negativa. Pensare che lì possa esserci una ripresa dell'attività edilizia significa dire una cosa che non ha radici. Sostanzialmente, in base al quadro demografico dei prossimi vent'anni, aumenterà la popolazione del Centro-Nord e diminuirà quella del Centro-Sud. Ovvia-

mente, se uno dei nodi del nostro potenziale sviluppo del Mezzogiorno si basa sul tema dell'edilizia, esso entra evidentemente in contrasto con un'onda demografica che va in un'altra direzione, che non solo sta svuotando il Mezzogiorno di giovani intelligenze, ma non permette neanche al flusso vitale dell'emigrazione di avere un radicamento e quindi di portare sviluppo.

Il problema del Mezzogiorno ha certamente un carattere immediato, ma vorrei capire se vi è da parte vostra una riflessione su strumenti più a lungo termine, che un Governo, come questo, che guardi ad una prospettiva di più lunga durata, possa mettere in campo rispetto ad una reale ripresa del Mezzogiorno, con interventi che siano coerenti con una lunga prospettiva.

BOCCIA (PD). Signor Presidente, pongo delle domande per raccogliere alcune sue valutazioni che mi hanno incuriosito e inizio dall'ILVA (mi pare che il collega Palese abbia richiamato il tema). Lei muove una critica, nemmeno tanto velata, alle scelte fatte sulla proroga dell'amministrazione straordinaria, anche se il decreto-legge n. 154 del 2015 non faceva espressamente riferimento a ILVA (ma è evidente che è utilizzabile anche per quell'impianto). Penso che raramente, nella storia della politica industriale italiana, un Governo ci abbia messo la faccia e si sia speso direttamente come nel caso di ILVA. Lei muove delle critiche dal suo punto di vista comprensibili. Tuttavia, siccome stiamo parlando del futuro dell'acciaio, non solo nel nostro Paese, ma in Europa, non ritiene che, in attesa del completamento del piano industriale dei commissari, sia più opportuno chiedere alle imprese italiane di fare semplicemente quello che hanno fatto fino a qualche mese fa? Quello che preoccupa molti di noi, infatti, è che sono crollate le commesse. Il fatturato di ILVA è crollato proprio sui grandi clienti italiani: senza particolari misteri, da Marcegaglia in poi, le commesse sono crollate e non del 20-30-40 per cento, ma di oltre il 70 per cento. ILVA in questo momento fattura poco più di 2 miliardi di euro e ha perdite rilevanti.

Il Governo ci ha messo la faccia, i commissari dovranno completare il piano industriale, il *management* dovrà dimostrare di essere all'altezza; ma siccome ci stiamo giocando tutti la faccia rispetto al futuro dell'acciaio mi chiedo se non sia opportuno che, in questa fase storica, Confindustria chieda ai propri autorevoli associati non di perdere, ma di fare esattamente quello che stiamo facendo tutti. In questo momento storico sono aumentate le importazioni di acciaio dalla Cina e sono diminuite le commesse a ILVA. Penso sia una riflessione che dobbiamo fare insieme e che la legge di stabilità evidentemente tocca marginalmente. Questa è materia del decreto-legge n. 154, mentre la legge di stabilità individua alcune misure su Ilva a mio avviso necessarie.

Sulla *tax expenditure* vorrei sapere se non ritiene che alla fine del ciclo che abbiamo davanti non sia più utile ridurre sensibilmente gli incentivi, soprattutto quelli fiscali ad alcuni comparti per i quali non esiste possibilità di fallimento del mercato (penso, ad esempio, all'energia), abbas-

sando quindi il prezzo delle bollette anziché tenere in vita, in alcuni casi con un *doping*, imprese che forse resterebbero in vita a prescindere dagli aiuti. Su questo nella legge di stabilità, almeno fino ad oggi, non vi è nulla, ma è evidente la disponibilità del Governo e della maggioranza a metterci le mani. È uno dei capitoli più sensibili e sarebbe interessante sapere cosa pensa Confindustria in proposito.

In merito alla decontribuzione – tema ripreso dall'onorevole Palese e da altri – vorrei chiedere se Confindustria non ritiene che le imprese del Sud debbano avere una decontribuzione piena per le assunzioni a tempo indeterminato di 8.060 euro annui, fino al 2020, anno di chiusura del periodo di programmazione 2014-2020, non aumentando la spesa, ma utilizzando le risorse per il Sud (mi riferisco alle risorse PAC non utilizzate).

Voglio porre un'ultima domanda sull'accelerazione degli interventi cofinanziati, ai sensi dell'articolo 40 della legge di stabilità. Parlando di metodo e di procedura, non mi convince molto il fatto che, per accelerare la spesa, la proposta che il Governo consegna alle Camere preveda sostanzialmente di prendere in ostaggio per alcuni mesi la programmazione per il periodo 2014-2020. È questo, infatti, ciò che prevede il comma 13 del succitato articolo. Dunque, la parte della programmazione 2007-2013 che non è stata ultimata – siamo infatti nell'anno della rendicontazione di tale periodo – può essere ultimata con le risorse del periodo 2014-2020. Vedremo quale sarà il parere all'interno della maggioranza, ma personalmente ritengo che la programmazione 2014-2020, proprio perché è in ritardo, dovrebbe essere lasciata correre e, se c'è bisogno di risorse per chiudere gli investimenti lasciati a metà del periodo 2013-2020, tali risorse possono essere reperite attraverso altre fonti. Voglio evidenziare questo aspetto per evitare che, per l'attuale periodo di programmazione, non si facciano gli errori che abbiamo già compiuto per l'Agenda 2000 e per il periodo 2007-2013. Mi riferisco a quello che abbiamo fatto come Parlamento, anche se molti di noi non erano qui presenti e facevano altri mestieri. Su questo tema vorrei dunque il parere dei rappresentanti della Confindustria.

*SQUINZI.* Ringrazio tutti per i quesiti che sono stati formulati.

All'onorevole Zanoni confermo che, come Confindustria, ci auguriamo che la legge di stabilità, perlomeno nel suo impianto complessivo, non venga modificata troppo nel passaggio alle Camere. Purtroppo ricordiamo gli assalti alla diligenza che si sono sempre scatenati in queste occasioni. Mi auguro che quest'anno ciò non accada e che si possa effettivamente salvaguardare l'impianto complessivo: questo dipende molto da voi.

*BOCCIA (PD).* Non c'è più la diligenza!

*SQUINZI.* Alle domande dell'onorevole Comaroli rispondo dicendo che sono assolutamente d'accordo sul fatto che i tempi di realizzazione delle opere pubbliche in Italia siano un vero scandalo. Vorrei ricordare

che nel mio discorso di insediamento, nel maggio 2012, dissi che la riforma della pubblica amministrazione è la madre di tutte le riforme del nostro Paese e, a distanza di quasi quattro anni, ora che sono alla fine del mio mandato, rimango ancora di questa opinione. Penso che la riforma Madia vada assolutamente implementata nei tempi più rapidi possibili, perché, in effetti, ciò che blocca tutti i nostri investimenti in opere pubbliche e tanti investimenti privati è la complicazione normativo-burocratica del Paese. Questo è fuori discussione e, dunque, ritengo che si possa cambiare davvero, solo se si attua una semplificazione a questo livello. Mi auguro quindi che la riforma Madia, che contiene molti punti interessanti, venga effettivamente tradotta in una migliore possibilità di operare per il Paese, per le imprese pubbliche e per quelle private.

A proposito del *welfare*, vorrei ricordare il tema degli asili nido, che è stato citato e su cui siamo molto favorevoli. Vorrei però ricordare anche che, purtroppo, visto l'andamento demografico del Paese, forse ci troveremo di fronte alla necessità di realizzare delle case di assistenza per anziani più che degli asilo nido: questo è purtroppo un dato di fatto. Io personalmente e tutta la Confindustria siamo schierati nell'affermare la necessità di mettere mano ad un *welfare* integrativo che sia capace di sostituirsi il più possibile al sistema di *welfare* che abbiamo concepito. Purtroppo risulterà effettivamente molto difficile mantenere il livello del *welfare* attuale: abbiamo letto in questi giorni le dichiarazioni dell'attuale Presidente dell'INPS in proposito e ricordo anche simili dichiarazioni da parte del precedente vertice dell'Istituto di previdenza. Questo è, tra l'altro, uno punto dei punti che ho messo all'ordine del giorno nelle trattative per il rinnovo dei contratti aziendali nazionali, che si stanno svolgendo in questo periodo, a cui credo fortemente. Dobbiamo puntare sull'integrazione del *welfare*, sulla previdenza integrativa e sulla previdenza sanitaria integrativa. Abbiamo tantissima necessità di intervenire in modo più puntuale per poter garantire delle condizioni di vita decenti ai lavoratori e, in modo particolare, a coloro che si avvicinano alla fine della loro vita lavorativa.

Passando a ciò che ha detto l'onorevole Santini, ritengo sicuramente importante puntare sulle politiche per le assunzioni. L'ho detto e lo ripeto: secondo me l'obiettivo deve essere quello di semplificare il sistema dei contratti di assunzione, arrivando ad un massimo di due o tre tipologie contrattuali. Deve inoltre essere fondamentale il contratto di assunzione a tempo indeterminato. Quanto al *part time* in uscita e agli altri istituti del genere, essi sono sicuramente positivi e certamente li sosterremo, però ritengo che si debba soprattutto semplificare, perché abbiamo troppe tipologie contrattuali e le aziende, spesso e volentieri, si smarriscono.

All'onorevole Palese dico che è chiaro che la gestione dei fondi strutturali non è stata certamente una delle cose che come Paese abbiamo fatto meglio in questi anni. Ci sono stati ritardi, truffe e una dispersione incredibile dei progetti: mi sembra si parli di migliaia di progetti e questo non consente di cogliere le potenzialità di intervento dei fondi strutturali europei. Credo infatti che si debba concentrare l'azione su di un numero infe-

riore di temi, ma con più determinazione. Non dobbiamo dimenticare quello che stiamo vedendo proprio in questi giorni: mi sto battendo da tanto tempo affinché si metta al centro dei nostri interventi il tema del dissesto idrogeologico e sismico del Paese. Ogni volta che accendiamo la televisione, in questi giorni, ci rendiamo conto della situazione drammatica in cui ci troviamo: si tratta di un tema che mi preoccupa moltissimo. Onestamente, non credo ci sia lo spazio per una legge straordinaria, anche perché probabilmente o quasi sicuramente, l'Europa non ci permetterebbe di intervenire in questo modo. Ritengo che dobbiamo invece cercare di concentrarci su quello che si può fare e per cui ci sono già delle disponibilità da parte dell'Europa. Dobbiamo concentrarci su questo e non possiamo perdere miliardi e miliardi di euro per il mancato utilizzo dei fondi. Questa deve essere una vera priorità da parte del Governo e mi sembra, peraltro, che si tratti di un problema noto e presente.

Sull'ILVA darò una risposta complessiva, dal momento che diversi interventi, tra cui quello del presidente Boccia, hanno toccato questo tema. Io sono preoccupatissimo, perché il Governo è intervenuto e il risultato è che abbiamo un commissariamento ma, nonostante questo, i piani industriali non stanno arrivando. L'ILVA ormai sta viaggiando verso perdite di circa 50 milioni al mese, che porteranno la perdita totale di quest'anno oltre il mezzo miliardo.

Perché le imprese italiane non comprano da ILVA? Io ho avuto occasione di parlare con alcuni grandi clienti di ILVA. Il problema è che, dei quattro altiforni, ben due (e in certi momenti tre) sono fermi, e di conseguenza non ci sono più certezze sulle consegne. Prima tutti preferivano comprare in Italia le materie prime di tipo siderurgico (l'acciaio nelle sue varie connotazioni), ma in questa situazione non c'è più certezza sulle consegne. Questo è un grande problema, e bisognerebbe davvero andare in profondità ed analizzarlo.

Da parte di Confindustria e delle nostre associazioni delegate, come Federacciai, vi è la massima disponibilità a sedersi e parlare di tale problema, cercando di trovare una via di uscita. Noi non possiamo perdere ILVA e dobbiamo assolutamente mantenerla. La perdita di ILVA, infatti, significherebbe per il nostro Paese uscire dal gruppo dei Paesi industriali di prima fascia. Vorrebbe dire sparire dal settore dalla produzione dell'acciaio.

Purtroppo, dato anche il fatto che in Europa vi sono delle sovracapacità produttive, i nostri concorrenti non aspettano altro. Bisogna davvero fare uno sforzo congiunto da parte di tutti gli *stakeholder* per evitare che si arrivi a questo punto.

Serve inoltre una visione chiara ed imprenditoriale che, per il momento, i commissari straordinari onestamente non mi hanno fatto percepire. Parlo qui a titolo personale, ma il punto è questo, e io mi auguro che la situazione possa cambiare. Non dimentichiamo che la vicenda di ILVA viene da molto lontano, con tutta una serie di errori e di condizionamenti che ci sono scappati di mano. Forse sarebbe il caso di rimetterci tutti intorno a un tavolo, ma in tempi ristrettissimi, per cercare di dare

delle risoluzioni. Quelle che fino ad oggi abbiamo visto, infatti, non mi sembrano delle soluzioni vere.

In risposta alla domanda del senatore Lai, la mia valutazione della riforma Madia è positiva e bisogna implementarla il più presto possibile. Come dicevo, io sono totalmente schierato a favore della semplificazione del Paese, e solo dalla riforma Madia può venire questo risultato.

Sul discorso dei 3.000 euro si possono avere tante opinioni, ma non è certo una misura condannabile, perché è un'apertura al mercato. Naturalmente bisogna cercare di evitare, con gli opportuni controlli e in tanti altri modi, gli abusi del passato. Questo è fondamentale. A mio avviso, però, tale misura rappresenta un segnale positivo. Come Confindustria, comunque, noi non siamo i più interessati a questo provvedimento, Evidentemente è un problema che riguarda più Confcommercio, alla quale ritengo la domanda vada posta con molta più forza anche rispetto a quanto posso rispondere io al riguardo.

Lo sviluppo del Mezzogiorno per noi è fondamentale. Quanto al discorso della demografia e dello scompensamento demografico che si sta verificando al Sud, la necessità di avere un piano industriale che pensi a degli strumenti di medio e lungo termine è assolutamente fondamentale. Il Sud può accorciare le distanze che, purtroppo, si sono allargate in questi anni, dal 2007 ad oggi, avendo chiara una politica industriale che punti sul potenziamento e sul mantenimento di quegli investimenti di tipo industriale che al Sud sono stati comunque fatti. Esistono dei distretti di eccellenza, come il distretto dell'aeronautica in Puglia, il distretto dei materiali in Campania, il distretto dell'elettronica e dell'informatica in Sicilia, a Catania.

Soprattutto, penso che il nostro Sud abbia tante possibilità per crescere. Tra le priorità che io vedo rimane sempre l'attenzione al sistema agroalimentare del nostro Sud. È una realtà di eccellenza a livello mondiale, che deve essere potenziata e sulla quale dobbiamo investire come Paese. Abbiamo poi l'eccellenza del turismo, dell'ospitalità e della cultura. A due giorni dalla sua chiusura, credo si possa affermare che abbiamo avuto una bella lezione da Expo 2015. Da lì possiamo ripartire, anche per estendere quell'effetto a ciò che è possibile ottenere dalle nostre eccellenze nel Sud.

Gli scompensi demografici e la diversa demografia tra Sud e Nord sono purtroppo molto legati all'andamento economico delle diverse aree. Nel momento in cui questo divario dovesse riaccorciarsi, sono convinto che il dislivello demografico si appianerebbe immediatamente. Noi dobbiamo crederci. Il nostro Paese deve assolutamente tornare a credere in se stesso e nei nostri giovani. Vorrei ricordare che i nostri giovani sono di una qualità eccelsa, e lo dice un imprenditore come me, che produce in 35 Paesi in cinque continenti. Io vi assicuro che i laureati, in modo particolare nelle discipline tecniche ed economiche, che escono dalle nostre università sono a livelli di assoluta eccellenza mondiale.

Senza dimenticare che, per ogni dottorato che esce dalle nostre università, il Paese investe circa 800.000 euro per arrivare a conseguirlo e noi

li stiamo regalando, in buona parte, ai Paesi nostri *competitor*. Questa è una cosa che deve finire.

Per questo, noi continuiamo a chiedere con molta forza di mettere più attenzione sulla ricerca. Gli incentivi alla ricerca sono di tipo incrementale e non premiano le aziende che hanno veramente voglia di investire. Essi sono penalizzanti in modo particolare per le imprese che la ricerca l'hanno sempre fatta, dal momento che vanno a premiare chi la ricerca non l'ha mai fatta. Questa è una riflessione forte, che noi dovremmo fare.

In conclusione, il nostro Paese ha la capacità e la forza di uscire da questo momento. Deve ritrovare la fiducia. In Confindustria io respiro un clima di fiducia e di voglia di investire nel futuro: voglia confermata, tra l'altro, dagli indici da noi rilevati della fiducia delle imprese. Dobbiamo crederci ed andare avanti.

Signori della politica, forse sarò banale, ma se voi ci deste un Paese semplice, un Paese normale, noi imprenditori sicuramente torneremo ad investire più di quanto abbiamo fatto in questi anni e sapremmo veramente far ripartire questo Paese. Questo, infatti, è un Paese che può e deve ripartire.

PRESIDENTE. La ringraziamo per la sua relazione e per le sue risposte; terremo in considerazione le idee che sono emerse.

Ringrazio tutti gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Audizione di rappresentanti del CNEL**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora l'audizione dei rappresentanti del CNEL.

Saluto e ringrazio il vice presidente del CNEL, Delio Napoleone, accompagnato dal consigliere Maria Teresa Salvemini e dai dottori Larissa Venturi e Sandro Tomaro.

Senza ulteriore indugio, cedo subito la parola al vice presidente Napoleone.

NAPOLEONE. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, a seguito dell'invito a partecipare all'audizione sulla legge di stabilità per il 2016, sono a rappresentare il CNEL nella mia qualità di Vice presidente, in sostituzione del Presidente facente funzioni (impossibilitato ad essere presente), accompagnato dal consigliere Maria Teresa Salvemini e dai dottori Larissa Venturi e Sandro Tomaro.

Consegniamo e depositiamo il documento elaborato dal CNEL, grazie anche al lavoro di supporto della tecnostruttura del CNEL, nel quale, al di là di un'analisi generale della manovra sui punti più qualificanti che la caratterizzano, si è ricercata una convergenza tipica della funzione del CNEL, tenendo conto di posizioni che riflettono il punto di vista di ciascuna delle categorie produttive, come quelle audite prima di noi.



**Presidenza del Presidente  
della V Commissione della Camera BOCCIA**

(Segue *NAPOLEONE*). Avendo a riferimento i rilevanti effetti che la legge in discussione produrrà sull'entità e la qualità della crescita e sulla condizione sociale dei cittadini, rivolgiamo al Parlamento e al Governo un pressante invito ad impiegare gli strumenti già disponibili per misurare prima, durante e dopo l'impatto delle misure in via di prevista adozione. Ci riferiamo agli indicatori del benessere equo e sostenibile (cosiddetti BES), definiti congiuntamente dal CNEL e dall'ISTAT (il consigliere Salvemini ne è stata coordinatrice per conto del CNEL), per l'utilizzo dei quali peraltro è depositata alla Camera la proposta di legge n. 2897, condivisa da oltre cinquanta firmatari, esponenti di tutti gli schieramenti.

Non possiamo non evidenziare che il Consiglio vive una condizione di estremo disagio, prossimo all'impossibilità ad operare. La vigente legge di stabilità, infatti, nella previsione della soppressione del CNEL, che interverrà una volta esaurito l'*iter* delle riforme costituzionali, l'ha privato delle elementari risorse indispensabili per adempiere puntualmente all'esercizio delle funzioni attribuitegli dalla Costituzione e per legge.

Vorremmo a tale proposito richiamare, adattandolo alla condizione attuale che vive il CNEL, il finale dell'editoriale di Sabino Cassese, apparso giovedì scorso – credo che l'abbiate letto tutti – sul «Corriere della Sera», a proposito di un colloquio intercorso tra il direttore d'orchestra e gli orchestrali nel film «Prova d'orchestra» del 1979 di Federico Fellini, nel quale il direttore, rivolgendosi agli orchestrali, dice e ricorda con accento un po' duro, un po' tedesco: «ognuno deve dedicare attenzione al suo strumento. Le note salvano noi. La musica salva voi. Aggrappatevi alle note, seguite le note. Noi siamo musicisti, voi siete musicisti. E siamo qui per provare». Ebbene, il direttore d'orchestra siete voi del Parlamento e noi non possiamo che fare ciò che voi ci permettete di fare.

*SALVEMINI*. Signor Presidente, ringrazio il Senato per averci concesso di partecipare a questa seduta e di poter esprimere la posizione del CNEL, naturalmente non mia personale, su temi così importanti.

La manovra finanziaria, perseguendo un equilibrio rispetto alle passate politiche europee di sola austerità, punta positivamente ad un disegno di crescita economica utilizzando innanzitutto misure fiscali per promuovere i consumi interni e gli investimenti, tanto più opportunamente in una fase di ripresa del Paese e di rallentamento dell'economia mondiale. È un cambiamento politico rispetto all'Unione europea auspicato e da sostenere; un cambiamento politico che anche l'Unione europea sta facendo e non solo noi.

**Presidenza del Presidente  
della 5ª Commissione del Senato TONINI**

(Segue SALVEMINI). La manovra è finanziata in gran parte in *deficit*: dall'atteso 1,8 per cento, al 2,2 per cento, al 2,4 per cento; comunque, sotto il 3 per cento del PIL e all'interno quindi delle regole europee, con il rinvio al 2018 del pareggio di bilancio strutturale e con la previsione progressiva di miglioramento del saldo primario e di riduzione dei debiti, peraltro già dal 2016. Sono utilizzate per la copertura dei complessivi 29,5 miliardi della manovra le due flessibilità previste dall'Unione, riferite all'impegno per le riforme e per gli investimenti, ed anche il riconoscimento di una terza flessibilità per circa 3 miliardi, riferita agli oneri sostenuti per l'immigrazione in questa fase così drammatica, per un totale di 17 miliardi. Il contributo viene anche dalla *spending review*, da ulteriori efficientamenti riferiti a Ministeri, società pubbliche, Regioni, Province autonome e Comuni, da revisioni tendenziali di spesa, dalla *voluntary disclosure*, dalla riduzione degli interessi sul debito, dalla maggiore tassazione dei giochi, dalle privatizzazioni utilizzate per la riduzione del debito.

Il ridimensionamento della *spending review* a 5,8 miliardi, dagli annunciati 14 e poi 10 miliardi, dimostra che la revisione della spesa pubblica non avviene senza la corresponsabilità e l'energia positiva di un forte patto sociale con cui lo stesso Governo coinvolge le più ampie partecipazioni e responsabilità su una riforma profonda per la razionalizzazione istituzionale e l'efficienza delle pubbliche amministrazioni a tutti i livelli. In ogni caso, gli interventi di *spending review* 2016, riguardanti Regioni e Comuni, non devono trovare compensazioni in ulteriori aumenti di tasse e tariffe locali, il cui blocco va attentamente valutato.

Va consolidato con una norma specifica l'impegno del Governo di mantenere la sanità, il cui fondo 2016 è incrementato di 1 miliardo e non di 3, come previsto nella scorsa primavera. I risparmi sono ottenuti con le norme antispreco su ospedali e acquisti di beni e servizi, attraverso le centrali regionali e la CONSIP. Purtroppo il debito pubblico contribuisce alla deflazione, perché gli oneri del debito sottraggono risorse per le politiche di sviluppo. La deflazione comporta un circolo vizioso di decrescita economica che tende ad autoalimentarsi.

Come economista – permettetemi questa digressione – segnalo che noi non sappiamo mai come funziona la deflazione; abbiamo studiato soltanto l'inflazione e lo sviluppo, mai la deflazione, quindi è un fatto nuovo e nessuno sa bene come lo si deve affrontare. Ecco perché la Banca centrale europea è opportunamente intervenuta con programmi di politica monetaria espansiva che hanno consentito una significativa svalutazione dell'euro rispetto al dollaro, contribuendo a sostenere le esportazioni. Nella

Nota di aggiornamento del DEF 2015 il Governo ha previsto nel quadro programmatico un percorso di incremento del deflattore del PIL.

Va evidenziato che nella Nota di aggiornamento del DEF 2015 il Governo collega il tema della riduzione del debito pubblico prioritariamente al piano di valorizzazione del patrimonio pubblico e alle privatizzazioni. Tuttavia, data la dimensione dello *stock* del debito pubblico, si doveva ammettere che questo è un severo nodo strutturale dell'economia italiana che va affrontato con una strategia di ampio respiro. La Banca d'Italia ha certificato che a maggio 2015 il debito ha sfiorato 2.200 miliardi di euro, e dall'inizio del 2015 è cresciuto di 83,3 miliardi. All'epoca del negoziato del Trattato di Maastricht, il rapporto debito-PIL era leggermente inferiore al 120 per cento e la missione dell'Eurozona fu condizionata ad una clausola che comportava la convergenza di tale rapporto verso il 60 per cento; clausola che poi è stata resa più stringente dal Fiscal compact, ma il punto è che noi l'abbiamo fatto.

Si collega a tali questioni il problema della sostenibilità del debito pubblico. Un'interpretazione un po' grossolana afferma che il debito di uno Stato è sostenibile sino a quando i creditori ne accettano i titoli (sarà un po' grossolana, ma obiettivamente è vera). Numerosi studi mettono in evidenza i limiti di questo approccio, il cui principale difetto è quello di fornire un indicatore che guarda all'indietro. In realtà gli investitori utilizzano indicatori che guardano in avanti; si basano sulle previsioni relative ai mercati finanziari, effettuano valutazioni tecniche in merito alla sostenibilità finanziaria di lungo periodo di specifici programmi di spesa pubblica, oppure valutazioni di tipo demografico, politico o sociale che possono portare a un calo di fiducia, che a sua volta incide sull'appetibilità dei titoli di debito pubblico.

Un alto livello del debito è come una tenaglia sull'economia. Da un lato, causa la dipendenza dai creditori (almeno un terzo stranieri); dall'altro, anche in presenza di un saldo primario pari al 5 per cento del PIL, occorrerebbero almeno vent'anni per raggiungere gli obiettivi di Maastricht e del Fiscal compact, riducendo in modo rilevante e per lungo tempo gli spazi per investimenti pubblici.

Quali soluzioni? Nel 2012 il CNEL mise a confronto le proposte sul tappeto, concordate con le parti sociali, e le inviò al Governo (ci sono gli atti di un convegno del 2012). Considerando che la ristrutturazione del debito sta diventando un problema comune nell'Unione europea, l'Italia potrebbe proporre nelle opportune sedi istituzionali di aprire una riflessione sulle regole di bilancio dell'Eurozona per valutare se i parametri concordati in una situazione economica differente siano ancora attuali. Questo è molto importante, perché certamente la situazione che ci si immaginava non era quella di una deflazione, quanto piuttosto quella di un'inflazione.

Connessa al tema del debito è la questione degli alti interessi in termini reali che l'Italia sta pagando sullo *stock* di debito accumulato in anni in cui il livello dei prezzi era significativamente più alto di quello attuale e le previsioni erano per un ulteriore aumento. Gli elevati tassi di interesse

reali rappresentano una forte redistribuzione di ricchezza e una sottrazione di risorse alle politiche di sviluppo.

È stata disinnescata la clausola di salvaguardia 2016 su IVA e accise, ma restano altrettanto onerose quelle sul 2017 e sul 2018; si esprime perciò un parere positivo sulle misure che hanno un sicuro carattere espansivo sull'economia e per sostenere il riassetto del tessuto produttivo dell'Italia (consumi, occupazione, investimenti, con attrazione anche di quelli esteri, che rappresentano un punto che sta diventando molto importante e non si capisce perché non vengano qui), che riguardano soprattutto: l'abolizione delle tasse sulla prima casa, con rimborso ai Comuni, sui macchinari imbullonati, sui terreni agricoli e sulle aziende del settore, il taglio dell'IRES di 3,5 per cento già nel 2016 se viene riconosciuta la flessibilità immigrazione, il nuovo regime dei minimi per professionisti e piccole imprese, il super *bonus* ammortamenti al 140 per cento sugli investimenti per nuovi macchinari, 200 milioni per il credito d'imposta in ricerca e sviluppo.

Manca un impegno forte ed esplicito contro l'evasione, in particolare dell'IVA (oltre 40 miliardi annui), che toglierebbe ogni perplessità sulla misura del tetto dei 3.000 euro per il contante.

Hanno lo stesso carattere espansivo la detassazione, ridimensionata ma più estesa, per gli accordi sul salario di produttività di secondo livello, sul *welfare* aziendale e sulla partecipazione agli utili di impresa; la decontribuzione, pur calante nella entità e nel tempo, per le nuove assunzioni; le agevolazioni al 50 per cento per le ristrutturazioni edilizie e per gli arredi; l'*ecobonus* al 65 per cento; lo svincolo dal patto di stabilità degli investimenti in scuole e strade da parte dei Comuni che hanno le risorse; gli interventi strutturali e sulle agevolazioni fiscali nel settore strategico della cultura.

Per quanto riguarda il rinnovo dei contratti pubblici riattivato dalla sentenza della Corte costituzionale, è necessario uno stanziamento congruo e, soprattutto, la contestuale attivazione della contrattazione di secondo livello, amministrazione per amministrazione, in grado di recuperare risorse da efficienza e produttività per premiare professionalità ed impegno dei dipendenti pubblici. Per questa via si contribuisce alla riforma della pubblica amministrazione e si favoriscono i consumi.

Alla Cassa depositi e prestiti viene affidato il ruolo di Istituto nazionale di promozione in relazione al Fondo europeo interventi strategici, strumento operativo del Piano Juncker, che dovrebbe assicurare la base di circa 10 miliardi per un investimento di 30 miliardi, oltre che per le piccole e medie imprese, per la banda ultralarga, per piccole e medie opere comunali, per alcune autostrade del Nord in *project financing*.

Per il Sud è finanziato un piano di investimenti in infrastrutture (porti di Gioia Tauro e Taranto, alta velocità Napoli-Bari, autostrada Salerno-Reggio Calabria, Messina-Catania-Palermo) per 10 miliardi, di cui 7 di risorse riprogrammate e 3 dalla flessibilità da investimenti. Ma continua a mancare una politica complessiva di sviluppo del Mezzogiorno fortemente integrato con quello dell'intero Paese, ad iniziare da un disegno di politica

industriale, direi ancor più di politica di sviluppo. Occorre a tal fine spendere tempestivamente e bene le risorse dell'Unione della nuova programmazione, attivando Agenzia della coesione e Dipartimento e rafforzando il partenariato, adeguare infrastrutture e collegamento con l'interno, prevedere fiscalità di vantaggio con decontribuzione e credito d'imposta, anche affrontando l'eventuale contenzioso con l'Unione europea, promuovere politiche industriali e per la competitività, affrontare con costanza e risolutezza i gravi e complessi problemi della legalità. Senza la crescita del Sud non c'è crescita dell'Italia: è ormai una frase condivisa da tutti ma non si traduce esattamente in un progetto operativo. Ciò comporta una maggiore enfasi sull'investimento pubblico per ragioni sia di breve periodo (aumento dell'utilizzazione della capacità produttiva, soprattutto del lavoro) sia di medio e lungo periodo (incremento della competitività e della produttività).

La legge di stabilità contiene misure sociali come la VII salvaguardia esodati, che non copre però l'intero fabbisogno, una clausola di salvaguardia per la cosiddetta opzione donna, per il ritiro anticipato con il calcolo contributivo, l'introduzione del *part-time*, d'intesa con il datore di lavoro, mantenendo la contribuzione piena, per chi matura la pensione di vecchiaia entro il 31 dicembre 2018. Resta l'urgenza di affrontare, strutturalmente, la flessibilità del pensionamento, soprattutto per la diversa onerosità dei lavoratori, non in termini controriformistici, ma come una risposta ragionevole alle attese dei lavoratori anziani, dei giovani, delle imprese.

È inoltre prevista una misura di 600 milioni di euro contro la povertà – un'emergenza di sempre più gravi dimensioni – oltre a 400 milioni per il Fondo portatori *handicap*. Le politiche per la famiglia vanno potenziate per la natalità, ad iniziare da un sostegno per le spese del primo anno di vita, per l'istruzione e la formazione dei figli.

Infine sono stanziati 500 milioni per la sentenza della Corte costituzionale sul recupero della perequazione delle pensioni e dal 2017 sarà innalzata la *no tax area* dei pensionati, che sarebbe da anticipare al 2016 con il riconoscimento delle clausole eventuali di flessibilità dell'Unione.

Infine, è una necessità che il Governo favorisca il dialogo sociale, come avviene al livello di Unione in base ai Trattati e negli altri Paesi europei. A tal fine il Governo dovrebbe attuare rapidamente l'impegno assunto al Senato nell'agosto 2014, in sede di approvazione della legge di riforma costituzionale (ordine del giorno G27.4), di «promuovere ogni iniziativa utile per definire e realizzare le forme più idonee di consultazione delle parti sociali».

Posso aggiungere che il CNEL rappresenta la sede prevista dalla Costituzione perché questo dialogo si verifichi e devo dire che quando non si verifica nel CNEL non vi è un'altra sede migliore, quindi il problema esiste, è molto serio, importante e deve essere ripreso. Non si può lasciare perdere tutto questo.

PRESIDENTE. Ringrazio la professoressa per la sua interessante relazione, che sarà certamente oggetto della nostra attenzione.

URAS (*Misto-SEL*). Signor Presidente, ho notato che il CNEL è l'ennesimo soggetto che abbiamo avuto il piacere di audire a sostenere che manca una politica, un intervento, un accenno alla questione del Mezzogiorno. Siccome voi avete sviluppato l'argomento, in modo particolare, ricordando a tutti che senza una soluzione di riequilibrio non vi è crescita, vorrei capire in che modo questo si può meglio realizzare e quali sarebbero gli strumenti che possiamo mettere in campo. Da alcune associazioni d'impresa veniva l'idea di estendere oppure potenziare alcuni interventi di natura fiscale, ma noi abbiamo un'opinione diversa e vorrei sentire la vostra.

NAPOLEONE. Non posso dare una risposta a nome del CNEL, che dovrebbe rispondere in modo unitario, posso parlare a titolo personale. Ritengo però di rappresentare la gran parte dei consiglieri dicendo che individuamo in quelle per il Mezzogiorno e per la famiglia le politiche più importanti, per fare in modo che non ci siano più Italie diverse, ma un'Italia sola. Se infatti si dovessero accentuare ancora di più le differenze tra Nord, Centro e Sud, si creerebbero dei problemi sociali e, in un'economia sociale come quella in cui viviamo, ciò deve essere evitato.

Le strade da percorrere sono tante e non sta certo a noi decidere singolarmente. Ecco perché riteniamo che un'istituzione come il CNEL sia necessaria: tutti sono portatori di legittimi interessi, ma poi la politica si deve occupare non dell'interesse particolare, ma dell'interesse generale. Occorre dunque individuare dei luoghi per articolare una serie di azioni di interesse non particolare, ma generale, e penso che, come ho detto molto chiaramente in precedenza, il CNEL sia uno di questi luoghi.

SALVEMINI. La politica del Mezzogiorno è stata a lungo identificata come un'insieme di somme da spendere in bilancio, in aggiunta ad altre somme. Ho sempre sostenuto che l'ultimo capitolo delle risorse di programmazione sia costituito dalle politiche per il Mezzogiorno. È da sempre mia convinzione che la politica per il Mezzogiorno si debba fare, però, all'interno delle politiche ordinarie dello Stato e non soltanto come politica aggiuntiva. Ciò significa che all'interno di qualsiasi politica venga approntata – si parli ad esempio della scuola, delle infrastrutture, delle relazioni con l'esterno e del commercio internazionale – l'interesse specifico del Mezzogiorno debba essere tenuto in considerazione in modo evidente. Ciò che principalmente rifiuto è dunque la separazione di tale problema dai problemi generali della politica economica italiana.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti per l'esauriente contributo fornito ai lavori delle Commissioni. Comunico che la relazione da loro consegnata è stata assunta agli atti della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**Audizione di rappresentanti della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, dell'ANCI, dell'UNCEM e dell'UPI**

PRESIDENTE È ora prevista l'audizione di rappresentanti della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, dell'ANCI, dell'UNCEM e dell'UPI, che ringrazio e saluto a nome delle Commissioni.

Senza ulteriore indugio, cedo la parola al presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome Sergio Chiamparino.

*CHIAMPARINO.* Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, ringraziamo per l'opportunità costituita dalla presente audizione che ci consente di fare il punto della situazione, dopo l'analisi che abbiamo svolto nella riunione odierna della Conferenza delle Regioni. Sono qui presenti, insieme a me, alcuni colleghi che eventualmente potranno integrare il mio intervento, che cercherà di essere il più essenziale possibile.

Premetto subito che oggi abbiamo deciso all'unanimità di chiedere un incontro urgente al Governo, perché, al fine del parere che dovremo esprimere giovedì prossimo in Conferenza unificata ci sono alcuni elementi di ordine tecnico, ma soprattutto di ordine politico, che richiedono un chiarimento e che potrebbero essere determinanti ai fini del parere stesso.

In questa sede mi limito a delineare un quadro essenziale, prescindendo, per quanto mi è possibile, da giudizi di valore, salvo il caso in cui ciò sia inevitabile.

Come hanno già rilevato le agenzie e gli uffici studi di Senato e Camera, un primo elemento di preoccupazione molto forte che anch'io ho espresso attraverso qualche dichiarazione riguarda il bilancio pluriennale. I tagli previsti per il periodo che va dal 2017 al 2019 configurano una situazione che, nei fatti, mette a rischio la sopravvivenza stessa del sistema delle Regioni: è di tutta evidenza, infatti, che un taglio di 17 miliardi di euro – se si esclude il 2019, esso ammonta a circa 12 –13 miliardi di euro – sarà insostenibile. È vero che i bilanci pluriennali si cambiano, ma i tagli sono sempre lì. Questo è dunque il primo elemento di forte criticità che intendiamo segnalare. Qui si aprirebbe tutto un fronte politico e istituzionale di discussione, perché è evidente che non riusciamo a disgiungere queste forti criticità in ordine ai dati finanziari da una valutazione molto preoccupata, anche alla luce di qualche dichiarazione politica di alcuni esponenti del Governo, dalla considerazione di quale sia il valore costituzionale e istituzionale che viene dato al sistema delle Regioni: lo dico per parlare molto francamente. Il Presidente mi consentirà una battuta poco istituzionale: mi viene da dire, ad esempio, che se si ritiene che il sistema sanitario – che a giudizio non mio, ma di organismi internazionali, è considerato tra i più virtuosi al mondo nel rapporto tra risorse impiegate e prodotto interno lordo – possa funzionare meglio qualora venga gestito attraverso un sistema centralizzato, siamo anche pronti ad accettare la sfida, purché non lo si faccia in modo strisciante e surrettizio. Mi scuso

se ho invaso forse un campo troppo politico, ma mi sembrava indispensabile rappresentare un tema che è emerso.

Seconda considerazione. Se guardiamo ai dati del 2016 e cumuliamo gli effetti dei tagli delle diverse leggi di stabilità e di altri provvedimenti legislativi e mettiamo insieme le Regioni a statuto ordinario e straordinario, troviamo tagli per 11,749 miliardi di euro. I tagli riguardanti il sistema delle Regioni, nel 2016, mettendo insieme tutto, hanno dunque queste dimensioni. Non è un numero che serve per *épater le bourgeois*, come si suol dire, ma è un numero che va visto nella sua concretezza, perché, come vedremo subito dopo, può avere delle conseguenze su varie partite di servizi, che ricadono sul sistema istituzionale locale nel suo complesso, come è ovvio e come i componenti delle Commissioni congiunte ben sanno. Accenno appena al fatto che, se si guardano i dati delle coperture della manovra, al netto di quanto deriva dalla flessibilità ottenuta e concessa in sede di Unione europea e al netto della cosiddetta *voluntary disclosure*, va preso atto che, sul totale delle risorse derivanti dalla *spending review*, ovvero circa 5,8 miliardi di euro, poco più di 4 miliardi di euro sono a carico del sistema delle Regioni: 2 miliardi di euro circa sono a carico della sanità e qualcosa più di 2 miliardi di euro riguarda i settori extrasanitari. Diciamo che i due terzi della *spending review* sono dunque a carico del sistema regionale. Mi concentro solo sulle Regioni a statuto ordinario; eventualmente il presidente Pigliaru potrà integrare il mio intervento riferendo sulle Regioni a statuto speciale.

Dunque, per le Regioni a statuto ordinario vi sono, tra ciò che deriva dalla legge di stabilità precedente e le nuove coperture della legge di stabilità in corso, 4,2 miliardi circa di tagli da apportare. Di questi, 2 miliardi sono a carico del fondo sanitario (nel senso che vi è una riduzione dell'aumento pari a 2 miliardi) e gli altri 2,2 miliardi sono a carico dell'extrasanità.

Come loro sicuramente sanno, il complesso delle risorse del sistema regionale ha queste grandezze: circa 2,3 miliardi provengono da fondi di sostegno delle politiche dell'istruzione, del diritto allo studio e sociali, comprese le disabilità, il fondo indistinto e il sostegno agli affitti. Circa 5 miliardi provengono dal fondo trasporto pubblico locale, e la restante parte, circa 110 milioni, proviene dalla sanità.

Concentrandomi sull'extrasanità, la somma di 2,2 miliardi a carico di questo settore comporta che o vengono azzerati tutti i fondi di trasferimento sulle politiche sociali e dell'istruzione, cosa praticamente impossibile, o si tocca il fondo del trasporto pubblico locale in maniera significativa.

Nella legge di stabilità questo problema è talmente evidente che essa prevede una copertura di questi 2,2 miliardi, nell'ordine di 1,3 miliardi. Tale copertura però ha un limite: è, appunto, di 1,3 miliardi, che ridurrebbero la somma da coprire a 900 milioni e che sono appostati solo ai fini del saldo netto, e non ai fini dell'indebitamento. E voi mi insegnate che ciò significa che questi soldi ci sono (è un bene che ci siano, e noi lo sottolineiamo come fatto positivo) ma non si possono spendere.



Quindi, bisogna trovare un modo per dire che, oltre al saldo netto da finanziare, la somma di 1,3 miliardi concorre anche all'indebitamento netto. Altrimenti, è come non disporre affatto. Se questa copertura può essere definita (altrimenti io non capirei neanche perché è stata messa in finanziaria), resta il problema della copertura degli altri 900 milioni.

Noi riteniamo che, se c'è la volontà da parte del Governo (ed è per questo che abbiamo chiesto l'incontro), sia possibile trovare dei meccanismi di ottimizzazione dei rapporti finanziari tra Stato e Regioni che consentano, senza troppe difficoltà, di coprire i 900 milioni. Sulla parte extra-sanità mi pare di aver indicato, quindi, oltre al problema, anche alcune possibili soluzioni.

Arrivando alla parte sanità, mi avvio a concludere, lasciando poi eventualmente ai colleghi la possibilità di integrare relativamente agli investimenti e alle aree legate al fondo di sviluppo e coesione.

Sulla sanità, un miliardo in più è meglio di niente. C'è però un problema che vorrei declinare senza alcuna demagogia, perché questa non è sede per comizi. Il miliardo in più è vincolato, per 800 milioni, alla definizione dei nuovi LEA, livelli essenziali di assistenza (che ovviamente noi sosteniamo e incoraggiamo). Questo però vuol dire che, di quel miliardo, solo 200 milioni sono liberi. In più bisogna considerare i contratti, con una stima molto prudente. Se quel miliardo viene tenuto fuori dal fondo sanitario, allora il discorso cambia; se, però, non è fuori dal fondo sanitario, una stima molto prudente ci dice che almeno 300 milioni sono necessari per poter pensare di fare una trattativa proficua. Per il fondo per le vaccinazioni stimiamo necessari circa 300 milioni, che rappresentano un costo in più. Noi ovviamente siamo favorevoli a tale fondo. Non vorrei essere interpretato male, perché io cito qui tutte questioni di una certa consistenza. Il fondo per gli emotrasfusi: circa 170 milioni non più finanziati. C'è poi la questione dei farmaci innovativi e, in particolare, dei farmaci salvavita per l'epatite C che, come loro sanno, non sono farmaci palliativi ma farmaci che fanno sì che una persona in pericolo di vita guarisca. E voi capite che la responsabilità di dire di no perché non ci sono i soldi all'ennesima persona che richiede quel farmaco è una responsabilità gravissima. Noi stimiamo che almeno mezzo miliardo a questo fine sia necessario. Quindi, a grandi linee, oltre al miliardo che già c'è, emerge l'esigenza di un altro miliardo.

Io chiedo scusa se faccio questa dissertazione quasi come fosse una trattativa, ma ritengo sia indispensabile esporre le cifre, affinché voi poi valutate. Naturalmente, in una logica di trattativa politica si fa quel che si può, ma queste sono le esigenze del servizio sanitario.

Inclusi i risparmi già previsti dal Patto per la salute, su cui le Regioni sono impegnate e che sono disposte anche a rafforzare con degli emendamenti sui costi *standard* e sui controlli della spesa, un miliardo in più sarebbe la somma necessaria per garantire di poter affrontare quelle questioni che mi sembrano tutte questioni fondamentali. Questa è la cifra che fin dall'inizio noi abbiamo indicato al Governo e su questo non possiamo cambiare idea, perché siamo supportati da dati molto solidi.

Segnalo ancora un taglio minore, ma significativo, di 72 milioni sul fondo per il trasporto pubblico locale, che era già un fondo sottovalutato e sottostimato.

In questo modo, ritengo di avervi sostanzialmente rappresentato la situazione, dando le valutazioni indispensabili ma nel modo più oggettivo possibile, fornendo i numeri, cosicché voi possiate trarre tutte le valutazioni politiche e le conclusioni che riteniate di trarre.

So che la presidente Marini era interessata a sottolineare un tema che sta a cuore a tutti, che è quello della possibilità di rafforzare la cooperazione tra Governo e Regioni sul tema del Fondo per lo sviluppo e la coesione al fine di avere più disponibilità e più margine rispetto al Patto di stabilità per poter spendere queste risorse.

Non so se il collega Pigliaru intende aggiungere qualcosa sulle Regioni a statuto straordinario, anche se ritengo che le mie considerazioni diano il senso della situazione per tutti.

*MARINI.* Signor Presidente, vorrei integrare la parte che ha illustrato il presidente Chiamparino richiamando un punto molto delicato per le Regioni, perché, condividendo un obiettivo di manovra espansiva, di fatto, tra le regole imposte all'indebitamento delle Regioni e l'impossibilità di accelerare la spesa per investimenti, noi avremo una situazione di blocco totale degli investimenti. Abbiamo elaborato pertanto una proposta che rappresenteremo al Governo e che vorremmo rappresentare in maniera puntuale anche a voi, al Parlamento.

La clausola di salvaguardia genera circa 6,4 miliardi al sistema Paese. Peraltro, ci sono obblighi comunitari volti a rendere immediatamente operativi gli investimenti, quindi anche cantierabili, con opere che sono già programmate, progettate ed attuabili. La nostra proposta è quella di accelerare la spesa del Fondo sviluppo e coesione 2007-2013 nella parte residuale, ponendo degli obiettivi anche tra di noi (quindi sottoporremo una nostra proposta), tra le Regioni che hanno una capacità più elevata di spesa e le Regioni che hanno una capacità minore, dando degli obiettivi di *target* connessi. Tale misura permetterebbe di aiutare il sistema Paese ad utilizzare pienamente la clausola rispetto agli obiettivi che ci assegna la Commissione europea e a farlo sugli investimenti programmati, che nel Fondo sviluppo e coesione riguardano molti ambiti (infrastrutture, beni culturali, beni ambientali, riqualificazione urbana, cioè moltissime delle medie opere diffuse sul territorio nazionale). Questo permetterebbe, anche utilizzando i costi realizzati, di raggiungere l'obiettivo volto ad accompagnare una capacità di investimento diffusa a livello nazionale e ripartita, sapendo che i beneficiari finali, nel nostro caso, sono principalmente gli enti locali e i Comuni, perché moltissime di queste opere sono di dimensione locale, municipale.

Un secondo punto è che nell'operazione di superamento, attraverso il pareggio di bilancio, dei tetti di spesa, il sistema delle Regioni fa recuperare circa 1 miliardo e 850 milioni. Credo che sia proprio questa la cifra iscritta nella proposta di manovra, in base alla quale questa cifra di 1 mi-

liardo e 850 milioni, che viene dal pareggio di bilancio delle Regioni, finisce interamente nell'amministrazione centrale dello Stato. Noi suggeriamo che questa parte possa sostenere la capacità d'investimento che invece è bloccata dal tetto all'indebitamento delle Regioni.

Queste sono le nostre due proposte nella parte relativa agli investimenti.

*PIGLIARU.* Signor Presidente, in questo quadro anche le Regioni a statuto speciale danno un contributo molto importante agli equilibri di finanza pubblica. Cito un solo caso: per il 2016 il contributo della Regione Sardegna, cumulando tutti gli accantonamenti previsti dalle varie finanziarie, corrisponde a 682 milioni (stiamo parlando di una cifra importantissima). La somma dei contributi delle Regioni a statuto speciale è quindi estremamente importante. In più, con tutti i problemi che abbiamo e che sono stati ben elencati dal presidente Chiamparino, si deve anche notare che, nel caso delle Regioni a statuto speciale, la grandissima maggioranza delle quali paga il 100 per cento della sanità con propri fondi di bilancio, non c'è alcuna compensazione e non c'è nessun intervento per tener conto dei nuovi LEA, dei farmaci innovativi e delle varie cose di cui abbiamo parlato. Questo a fronte del fatto che, per come funzionano le Regioni a statuto speciale, le compartecipazioni, che sono legate al ciclo economico in modo particolarmente stringente, sono naturalmente in diminuzione. Quindi vi sono spese crescenti con compartecipazioni che decrescono e accantonamenti molto importanti. Noi naturalmente faremo tutto il possibile per dare una rappresentazione precisa di quali sono i contributi di tutti (Regioni ordinarie, Regioni a statuto speciale e Stato centrale) agli equilibri di finanza. Penso che ci saranno degli emendamenti per quanto riguarda la situazione particolare delle Regioni a statuto speciale. Io credo che dovremo fare un ragionamento, di fronte ad accantonamenti così importanti e ad incrementi di spesa sanitaria che attualmente non sono in alcun modo sostenuti dal Governo centrale; avremo certamente occasione di parlarne nei prossimi giorni.

In quanto Regione Sardegna, quindi in quanto Regione del Mezzogiorno – oggi sono l'unico rappresentante di una Regione del Mezzogiorno – vorrei evidenziare anche un altro tema che è in combinato disposto con la legge di stabilità: mi riferisco al Masterplan per il Sud. Non è un argomento di oggi, quindi lo cito come argomento che va messo nel quadro.

*PALESE (FI-PdL).* Signor Presidente, non ripeterò le preoccupazioni espresse dalle Regioni dal punto di vista contabile, in particolare sul bilancio pluriennale, ma anche sull'esercizio finanziario 2016; tali preoccupazioni non sono confutabili. I numeri parlano chiaro, quindi è inutile ripeterli. Vorrei invece porre una domanda in riferimento all'utilizzazione dei fondi strutturali. Al di là del piano per il Sud e di tutto quello che si dice, al di là di tutte le dichiarazioni e di tutti gli annunci, non mi sembra che sia stato totalmente chiarito il problema che qui è stato accennato riguardo al patto di stabilità, sia per quanto riguarda gli investimenti, sia soprattutto

per quanto riguarda i fondi strutturali. Si continua a chiedere in maniera perentoria che la quota del patto di stabilità sia calcolata al netto dei fondi strutturali, che sono le uniche risorse disponibili nel bilancio dello Stato, come competenza e cassa, senza avere la necessità di fare *spending review* o, peggio ancora, di aumentare le tasse. Non si riesce a capire come mai non si vada incontro a questa priorità assoluta, che si pone a più riprese. C'è qualcosa sui Comuni, in riferimento al patto, che va chiarita (questo riguarda l'ANCI e i Comuni). Le scadenze sono quelle che sono, al di là del grande ritardo da parte delle Regioni, a onor del vero, sui fondi strutturali 2014-2020; siamo ormai a quasi due anni e non solo non c'è un euro speso, ma non c'è neanche un euro impegnato. Questo è di una gravità assoluta, perché qui perdiamo i soldi. Sui piani di sviluppo rurale, molte Regioni perderanno la prima annualità; e le responsabilità sono direttamente connesse con l'azione del Governo. Non si può dire di giorno infatti che bisogna fare la spesa e poi di notte c'è il patto di stabilità; delle due l'una. Vorrei sapere se, su quanto è emerso da una mia lettura rispetto a questo argomento, al di là di quello posto dalla Presidente dell'Umbria, c'è una conferma da parte delle Regioni. Per il resto, mi auguro che il Parlamento riesca a convincere il Governo a fare le correzioni già auspiccate dal presidente Chiamparino.

COMAROLI (*LN-Aut*). Signor Presidente, ringrazio i rappresentanti delle Regioni per la relazione e, in modo particolare, per il prospetto che ci hanno consegnato. Effettivamente, emerge una preoccupazione notevole di fronte a 12 miliardi di tagli, di cui buona parte del fondo sanitario. La domanda è: sono sostenibili tutti questi tagli per le Regioni? Mi auguro che le Regioni, soprattutto per quanto riguarda il servizio sanitario, riescano a garantire l'erogazione dei servizi con le loro forze, perché penso che vi stia a cuore la cura dei cittadini. Se da una parte ci sono questi tagli e se i servizi devono essere forniti, soprattutto per quanto riguarda le cure ai cittadini, dove andate a prendere le risorse?

Un'altra questione emerge dal prospetto che ci avete consegnato laddove si evidenzia un'enorme discrasia tra i Ministeri, che registrano una diminuzione dei tagli a loro carico, e le Regioni, per le quali invece aumentano: ai Ministeri viene tagliato il 45 per cento, mentre per le Regioni gli aumenti delle decurtazioni arrivano addirittura all'80 per cento. Viene quindi da chiedersi perché si attinge sempre e soltanto dalle Regioni, che teoricamente sono gli enti che forniscono i servizi e rappresentano l'interfaccia con i cittadini, e di conseguenza anche i Comuni, visto che poi si procede attraverso tagli alla sanità. Effettivamente, voi fate riferimento ai costi *standard*, che devono riguardare la scuola, la giustizia, il fisco, quindi devono essere applicati a tutti i settori. Mi chiedo se state effettuando una sensibilizzazione affinché questi tagli non siano rivolti solo a voi.

Un'altra questione che vorrei sottolineare riguarda la spesa sanitaria, rispetto alla quale la relazione parla di valorizzare veramente chi è efficiente e non spreca rispetto a chi presenta alcune lacune. Al riguardo oc-

corre considerare l'importanza di coniugare l'efficienza incrociandola con l'efficacia della spesa, perché questa sinergia va ovviamente a beneficio dei cittadini in quanto il servizio e le cure sono maggiori. Ad esempio (e non lo dico perché sono lombarda), non sono io a dire che la sanità in Lombardia è efficace ed efficiente; a me dispiace moltissimo che gli altri cittadini del Sud si debbano trasferire in Lombardia per avere cure decenti e penso che abbiano il diritto di averle negli ospedali delle loro Regioni.

TAVERNA (M5S). Signor Presidente, interverrò velocemente riallacciandomi al discorso della collega. Vorrei da voi una risposta chiara per sapere se allo stato attuale, con i tagli previsti dal disegno di legge di stabilità, le Regioni possono garantire ai cittadini il servizio sanitario nazionale così come lo abbiamo inteso fino ad oggi, senza intervenire con nuovi *ticket* che purtroppo, lo abbiamo visto, non risolvono il problema del finanziamento del servizio pubblico. Purtroppo, infatti, l'introduzione dei cosiddetti *superticket* ha favorito esclusivamente la sanità privata, perché quando un *ticket* di 1,14 euro per una prestazione sanitaria si vede gravare di un *superticket* di 10 o 14 euro, come avviene attualmente nel Lazio, va da sé che conviene fare la prestazione privatamente, ad un costo molto più concorrenziale. Quindi, nell'eventualità che il disegno di legge di stabilità non venga modificato, siete in grado di garantire ai cittadini il servizio sanitario senza introdurre tasse, che purtroppo fino ad oggi non sono andate a favore del servizio pubblico, ma a vantaggio del privato?

SANTINI (PD). Signor Presidente, chiedo scusa al presidente Chiamparino se non ho ben capito alcuni passaggi del suo intervento, ma vorrei ricapitolare. Rimanendo sul tema dei 2,2 miliardi oltre alla sanità, voi ritenete che per quanto riguarda gli 1,3 miliardi occorre un chiarimento anche sull'indebitamento, in modo tale che sia effettivo. A questo riguardo ci capiamo. La mia domanda riguarda i 900 milioni che rimangono e che – mi pare di capire – sono da discutere con il Governo. Queste somme hanno a che fare con la successiva questione che ponete quando chiedete di ragionare ancora sui costi *standard* e sui risparmi?

La seconda tematica che vorrei affrontare, facendo una sottolineatura positiva e chiedendo un aggiornamento dello stato di discussione con il Governo, concerne il tema sollevato dalla presidente Marini, cioè l'attivazione del Fondo sociale per lo sviluppo e la coesione, in relazione a quei 1,8 miliardi di investimenti. Vorrei sapere a che punto è l'interlocuzione con il Governo: come sappiamo, ciò impatta su una serie di rigidità nazionali e non solo, perché quel fondo ha una suddivisione molto rigida e quindi pone delle problematiche di attuazione non di poco conto, per cui bisogna capire bene a che punto siamo. Pertanto, se il tema è già in avanzato di discussione va bene, altrimenti bisogna spingerlo.

FORCOLIN. Signor Presidente, vorrei solo fare una breve replica alle domande poste soprattutto dal punto di vista politico, perché è stato chie-

sto come l'impianto di questa manovra va a inficiare i bilanci regionali e se c'è la tenuta degli stessi. Il Presidente ha illustrato con i numeri le problematiche esistenti; evidentemente, se siamo qui, stiamo assistendo a un declino del potere delle Regioni e quindi della gestione del governo regionale sul territorio. È stato segnalato più volte quanto avvenuto dopo l'amara fine delle Province e anche la compartecipazione forte e coraggiosa delle Regioni in questo senso, perché la legge Delrio ha imposto pesanti carichi ai bilanci regionali per fare fronte alle funzioni non fondamentali delle Province (la Regione che rappresento ha speso 40 milioni) e oggi stiamo parlando di altre questioni molto importanti. I circa 4 miliardi di euro che sono richiesti alle Regioni equivalgono esattamente all'impianto di riduzione della pressione tributaria presentato dal *premier* Renzi. Intendo dire che la riduzione e l'abolizione della tassa sull'abitazione principale, dell'IMU agricola e sugli imbullonati pesa per 4,6 miliardi; l'impianto dei tagli alle Regioni è di 4 miliardi, quindi possiamo dire queste ultime stanno sostenendo la manovra finanziaria del *Premier* ma con conseguenze veramente pesanti, perché dobbiamo ricordare che le Regioni non hanno più spazio di manovra per rappresentare le istanze e i servizi che devono essere erogati. Lo diceva prima il presidente Chiamparino citando dati significativi: quello di 1,4 miliardi è effettivamente un soccorso (come lo ha definito lui), una copertura annacquata, perché ci deve essere data la disponibilità per poterli utilizzare, altrimenti diventa veramente difficile. A mio avviso, se questo impianto 2016 viene rapportato al bilancio pluriennale 2017-2018, come è stato detto prima, non ci sono veramente grandi spazi di manovra, se non quello di dire che se la situazione è questa dobbiamo consegnare le chiavi perché stiamo diventando veramente una sorta di amministratori di condominio che danno la copertura delle spese in quote millesimali ma non hanno possibilità di manovra e non hanno azione politica con la quale incidere. Noi non possiamo accettare questa situazione e quindi, per rispondere agli interroganti, la nostra valutazione circa l'impianto di questa manovra, se non ci sarà un chiarimento significativo con il Governo, è negativa. Occorre capire cosa vogliamo fare con le Regioni, perché se la strada è quella intrapresa con le Province, dobbiamo dirlo subito e non prendere in giro i cittadini.

*GARAVAGLIA.* Signor Presidente, se mi è consentito, vorrei rispondere alle questioni poste.

L'onorevole Palese faceva il punto sull'FSC e sui fondi strutturali. Per quanto riguarda i fondi strutturali, per la parte relativa al cofinanziamento la questione è stata risolta, in quanto è stata accolta una nostra proposta di utilizzare un organismo pagatore regionale per consentire di tenere il cofinanziamento al di fuori del pareggio.

Per quanto riguarda il tema sollevato dalla presidente Marini, con questa proposta pensiamo sia possibile efficientare la spesa dei fondi strutturali, perché spenderli tutti velocemente non è così banale e lo Stato da solo non può farcela. Ci sono Regioni che hanno una capacità di spesa dimostrata e noi proponiamo che esse possano contribuire insieme allo

Stato ad accelerare la spesa dei fondi strutturali. Questa è la proposta che facciamo e che secondo noi funziona.

Per quanto riguarda più in generale il tema della spesa per investimento, oltre a quello che si diceva in ordine ai fondi strutturali, sarebbe opportuno disporre anche nel 2016 delle regole che abbiamo avuto nel 2015, le quali hanno consentito di fare spesa d'investimento. Mi riferisco in particolare al trattamento del fondo pluriennale vincolato, alla possibilità di far impegni a debito, insomma a regole che nel 2015 hanno consentito di avere capacità di spesa. Do un dato per capirci. Non ci fossero queste regole, gli investimenti della Regione Lombardia passerebbero da 1,7 miliardi a 250 milioni di euro, perdendo così lo 0,1 per cento del PIL. Va bene tutto, ma non ci sembra il caso di perdere lo 0,1 per cento del PIL a causa di alcune regole che c'erano e che si possono tranquillamente replicare senza impatti sulla finanza pubblica.

La senatrice Comaroli si è soffermata sul tema della sostenibilità: è evidente e pacifico che il pluriennale non funziona. Come ha detto l'assessore Forcolin, non chiudiamo nel 2016, ma nel 2017. Si tratta di una scelta politica del Parlamento, che però non dovrebbe allora neanche procedere con la riforma costituzionale che lascia competenze in capo alle Regioni. Se adotta questa manovra, il Parlamento dovrebbe anche eliminare le Regioni. Basta avere chiarezza e che venga detto ciò che si intende fare.

La questione da sottolineare è che queste cifre sono nei tendenziali e l'arma letale (consentitemi il termine) del fondo sanitario è già stata usata. Già oggi si dice che il fondo sanitario non cresce più e rimane così da qui all'eternità a causa dell'effetto prodotto dai tagli. Si è a malapena riusciti ad eliminare la clausola di salvaguardia nel 2016, ma cosa si farà nel 2017? Non si ha più la possibilità, come è stato fatto in questo caso, di usare il fondo sanitario come un tappo. Non c'è un'altra componente di spesa così importante che si può utilizzare come tappo per sterilizzare non 16, ma 30 miliardi di clausole. La nostra preoccupazione sul pluriennale investe quindi non solo il bilancio delle Regioni, ma quello generale. Qui c'è qualcosa che non funziona, a meno che non si pensi che si possa crescere del 4 per cento; saremmo tutti contenti se ciò accadesse, ma non ci pare che sia possibile. Il tema del pluriennale sarebbe quindi da approfondire in maniera molto seria in Commissione bilancio.

Sul tema della sostenibilità del fondo sanitario vi prego di guardare la tabella a pagina 8, che mostra l'incidenza sul PIL: nel 2016 si arriva ad un'incidenza del 6,6 per cento sul PIL. Ricordo che in Francia e Germania tale dato è pari ad oltre l'11 per cento, a cui dobbiamo aggiungere due punti di sanità privata. Quindi, i dati a confronto sono 8,6 *versus* 11-11,5 per cento. Parliamo di una differenza di circa 30-45 miliardi di euro. Ciò che preoccupa è che nel 2018 il dato diminuisce ancora, attestandosi al 6,38 per cento. Il punto è chiaro anche alla senatrice Taverna. Qui si dice che l'entità del fondo aumenta di un miliardo di euro, ma è questione di come si leggono i numeri: il fondo aumenta di un miliardo di euro, ma in forza delle spese aggiuntive scende di due. Se guardiamo al fondo a legislazione vigente, diminuisce di due rispetto ai 113 miliardi

previsti. La stessa cosa viene fatta dal Governo con riferimento alla parte tributaria. Se guardiamo l'allegato n. 4, le entrate tributarie aumentano da 451 a 463 miliardi di euro, così trovandoci con 12 miliardi di euro in più di imposte. Ripeto, l'entità dei dati dipende anche dalla lettura che se dà. Se la cifra di 12 miliardi viene letta in questo modo, il risultato è un aumento della tassazione di 12 miliardi; se invece il dato viene letto muovendo dalla previsione di 4,77 miliardi di euro contenuta nella legge di stabilità dello scorso anno, allora si tratta di qualcosa in meno. Occorre decidere quale criterio usare e applicarlo ad ogni fattispecie.

Il bisticcio che si è ingenerato a livello di comunicazione è sostanziale, perché fa passare l'idea che l'entità del fondo sanitario aumenta, mentre in realtà diminuisce in quanto è stata definita sulla base della spesa *pro capite* calcolata con dei parametri. Addirittura non si tiene conto del fatto che la popolazione aumenta: se la popolazione aumenta di 60.000 persone, si dovrà considerare la relativa quota capitaria. Oppure facciamo finta che non ci siano 60.000 persone in più?

Il tema della sostenibilità è quindi reale. Per dirla chiaramente, forse il primo anno si regge, ma l'anno successivo si passerà ad un sistema diverso da quello universalistico e sarà il Parlamento a decidere se optare per un sistema misto pubblico-privato, con le assicurazioni o altro. Si tratta di una scelta politica legittima del Parlamento.

*CHIAMPARINO.* Signor Presidente, al fine di rispondere alle domande poste desidero soffermami brevemente su tre questioni.

Senatore Santini, abbiamo chiesto proprio oggi un incontro urgente con il Governo per costruire, sui principali temi che abbiamo individuato qui, dei tavoli di lavoro per trovare delle soluzioni ai problemi relativi alla manovra di stabilità. Questo è anche un modo per dire che fino adesso grande interlocuzione non c'è stata.

Passo ora alla questione posta dalle senatrici Comaroli e Taverna. Credo che la risposta sia nei numeri: nessuno di noi si muove con l'obiettivo di aumentare *ticket* o tasse, anzi. Non posso escludere che con queste cifre qualche Regione che è sul bordo del piano di rientro possa caderci dentro. Parlo a nome di una Regione che, credo per responsabilità molto piccole mie, anzi quasi nessuna, è in piano di rientro dal 2011 e cerca di uscirne. Non posso escludere che ci sia qualche Regione che, con questi dati, possa cadere nei piani di rientro pur di non rinunciare ad alcuni interventi (come, ad esempio, quello sui farmaci innovativi). Ciò avrebbe automaticamente delle conseguenze anche sulla tassazione, come ben sa il presidente Tonini nel caso del Lazio, ma lo stesso vale per tante altre Regioni (tra cui lo stesso Piemonte).

La domanda è se ce la facciamo. Se questi dati non cambiano, quello che ho detto mi sembra evidente.

Per rispondere in modo politico, credo che, al netto della questione del cadere o meno nel piano di rientro nel 2016 (su questo le Regioni sono diverse l'una dall'altra), possiamo gestire il sistema sanitario con il seguente limite: non riusciremo ad ottemperare a tutte le richieste che



ci sono, oppure ottempereremo da una parte ma, ad esempio, senza fare i contratti. Non so se sono riuscito a rispondere, ma credo sostanzialmente di sì.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo offerto ai lavori delle Commissioni.

Do ora la parola a Piero Fassino, presidente dell'ANCI.

FASSINO. Presidente Tonini, nel ringraziarla per la possibilità offerta di intervenire in questa sede, desidero anzitutto rivolgerle i miei auguri per il suo nuovo incarico di Presidente della Commissione bilancio del Senato.

Abbiamo predisposto una nota che è a disposizione di tutti i commissari, che potrà facilitare ed agevolare l'illustrazione della relazione. Intendo procedere per punti.

Come noto, l'ANCI e l'UPI hanno formulato complessivamente un giudizio positivo sul disegno di legge di stabilità. In particolare per quanto riguarda l'ANCI le ragioni di questo giudizio sono fondate sulle scelte fondamentali contenute nel provvedimento, in quanto si tratta della prima manovra finanziaria dal 2007 che non comporta tagli di risorse ai Comuni.

Il disegno di legge di stabilità ha accolto la nostra richiesta di un sostanziale superamento del Patto di stabilità al fine di sbloccare avanzi di bilancio e, quindi, rimettere in moto una politica di investimenti.

La decisione del Governo, sottoposta al Parlamento, di superare la TASI sulla prima casa ci ha visto d'accordo, perché noi non siamo il partito delle tasse; quindi, se si può alleggerire il carico fiscale sui cittadini siamo i primi ad esserne lieti. Abbiamo posto l'esigenza che questo però venisse accompagnato dal ristoro integrale delle risorse che i Comuni introitavano con la TASI, e tale ristoro è garantito nel disegno di legge di stabilità. Queste sono le questioni fondamentali che motivano il nostro giudizio positivo, accanto ad un giudizio più generale che diamo sul disegno di legge di stabilità, al di là delle misure sugli enti locali. Si tratta, infatti, di un provvedimento dall'impianto espansivo, dopo che le diverse leggi di stabilità che si sono succedute negli anni affidavano al contenimento della spesa, la *spending review*, il compito di rimettere in moto l'economia (e sappiamo bene quanto questo fosse difficile). Oggi ci troviamo di fronte ad un provvedimento che ha un taglio espansivo, volto a ridurre la pressione fiscale su famiglie e imprese; a sostenere il rilancio degli investimenti con varie misure, comprese quelle che ci riguardano; a garantire il finanziamento di una serie di fondi importanti dal punto di vista della coesione e dell'inclusione sociale, come il fondo per la non autosufficienza, quello per il contrasto alla povertà, il fondo per la scuola; e per una serie di altre ragioni. Complessivamente, quindi, diamo un giudizio positivo. Lo abbiamo ribadito in modo formale anche nell'assemblea annuale nazionale dell'ANCI che abbiamo svolto a Torino nei giorni scorsi.

A partire da questo giudizio positivo ci sono poi una serie di questioni di merito che evidenziamo alla Commissione, che ci sembra impor-

tante sottoporvi perché rappresentano correzioni, integrazioni o adeguamenti della normativa che la rendono più efficace.

Parto dalla questione relativa al Patto di stabilità. Noi abbiamo dato una valutazione positiva del superamento del Patto di stabilità e abbiamo considerato altrettanto positiva la decisione di spostare l'entrata in vigore della legge n. 243 al 1º gennaio 2017, questo perché, oltre alla semplice dilazione temporale di un anno, consente di intervenire nel 2016 a modificare la suddetta legge n. 243, in armonia con i nuovi criteri di contabilità che sono stati proposti con il superamento del Patto di stabilità.

Gli aspetti che riteniamo importanti e che sottolineiamo alle Commissioni perché li prendano in considerazione sono i seguenti: la stabilizzazione, almeno per il triennio 2015-2017, dell'inclusione del fondo pluriennale vincolato in entrata e in uscita nel nuovo saldo di riferimento; l'introduzione per il 2016, e cioè per il primo anno di entrata in vigore del nuovo sistema, di criteri che consentano un più ampio utilizzo di avanzi di bilancio da parte di enti che, per varie ragioni, non avrebbero sufficienti spazi.

Il ministro Padoan, intervenendo alla nostra assemblea, ha usato un'espressione molto precisa quando ha detto che occorre che tutti i Comuni siano messi nelle condizioni di cogliere le opportunità dello sblocco degli avanzi di bilancio in modo simmetrico, per evitare, quindi, che ci siano Comuni che, magari perché troppo virtuosi, siano penalizzati rispetto a Comuni che, invece, indebitati, rischiano di trarne un vantaggio maggiore. Mi rifaccio all'espressione utilizzata dal Ministro, perché credo sia importante. Ancora, sullo sblocco del Patto di stabilità, bisognerebbe individuare uno strumento nazionale di redistribuzione degli spazi finanziari in modo tale che eventuali spazi non utilizzati possano essere utilizzati anche fuori Regione. Oggi, infatti, come sapete, gli spazi non utilizzati possono essere distribuiti solo su base regionale. Ovviamente, è necessario mantenere il ricorso all'anticipazione di tesoreria per cinque dodicesimi, come era già in vigore in questi anni. In connessione a tale questione, noi poniamo un problema che incide sempre sulla finanza e sulle politiche di finanza e riduzione del debito, ovvero che Cassa depositi e prestiti consenta un'estinzione anticipata dei mutui e contratti da parte dei Comuni senza penali, o comunque con penali abbattute. Questo avrebbe un effetto positivo sia sull'utilizzo degli avanzi di bilancio sia sulla riduzione del debito laddove le attuali condizioni di penalità non incoraggiano i Comuni ad estinguere anticipatamente. Nel momento in cui si sbloccano risorse e possono essere utilizzate anche per questo creiamo una condizione agevolante-incentivante, che abbiamo già chiesto a Cassa depositi e prestiti.

Ho già detto che riteniamo positiva la riduzione della pressione fiscale sulle famiglie, in considerazione del fatto che il 70 per cento delle famiglie italiane è proprietario della casa in cui abita. Riteniamo sia stata accolta – ed è una delle ragioni della nostra valutazione positiva – la richiesta di ristoro integrale. A questo proposito, però, ci sono alcuni aspetti che sottolineiamo all'attenzione della Commissione. Intanto, viene rifinanziato per 390 milioni il fondo compensativo istituito nel 2014 e reiterato

nel 2015, ma non viene calcolato ai fini del saldo di impatto. Questo è già avvenuto nel 2014, creando non pochi problemi a molti Comuni; noi chiederemo invece che anche il fondo venga conteggiato nel saldo di impatto.

La seconda questione concerne i 155 milioni come ristoro per il venire meno dello sforzo fiscale locale sugli imbullonati: a nostro avviso la cifra è sottostimata. Nel dispositivo normativo c'è l'ipotesi di una verifica lungo il corso: benissimo! Registriamo che fin da oggi, secondo noi, bisogna valutare bene questa questione.

Si ristora completamente il mancato gettito dei terreni montani: bene, ma attenzione, perché per il 2015 questo ristoro non c'è stato. C'è stato per il 2014 e non per il 2016; quindi abbiamo tutta una serie di Comuni in sofferenza per questo.

Infine, ci sono Comuni cosiddetti virtuosi, che hanno fatto uno sforzo particolare per tenere bassissime le aliquote TASI e che rischiano di essere penalizzati: una qualche soluzione va trovata.

Su tutta questa partita noi abbiamo dato un giudizio positivo, con un *warning*. A noi va benissimo che nel 2016 si faccia il ristoro in questo modo ma, come abbiamo già detto al Governo, vogliamo tornare ad una situazione in cui gli enti locali hanno tributi propri e non vivono di finanza derivata; quindi, abbiamo chiesto al Governo di aprire immediatamente il confronto da gennaio, perché dal 2017 si possa tornare ad un regime fiscale di finanza non derivata.

Per quanto concerne Cassa depositi e prestiti, oltre alla questione delle penali chiederemo anche che il Governo sia disponibile – e ci è stato detto di sì – ad una revisione dei tassi praticati, che spesso sono alti.

Un'altra questione che sottolineiamo riguarda i fabbisogni standard e il fondo di solidarietà. Naturalmente abbiamo condiviso l'incremento dal 20 al 30 per cento dei fabbisogni standard per base di calcolo sul riparto del fondo di solidarietà; tuttavia vogliamo dirvi – l'abbiamo detto anche al Governo – che l'esperienza concreta di questi anni ci dice che è necessaria una revisione dei criteri adottati sia sul fondo di solidarietà che sui fabbisogni *standard*, perché risultano delle divaricazioni di trattamento, delle sperequazioni e delle iniquità significative tra Comuni. Quindi noi chiediamo – l'abbiamo già chiesto al Governo – l'apertura di un confronto su questi temi.

Per quanto riguarda la questione del personale, la legge di stabilità prevede che nel 2016 il *turnover* del personale dei Comuni possa essere alimentato soltanto per il 25 per cento delle cessazioni. Questa norma ci appare incongrua su molti fronti. In primo luogo, l'anno scorso è stata adottata, con un decreto del Governo, una norma che andava in senso esattamente contrario e che prevedeva l'80 per cento di rinnovo nel 2016 e il 100 per cento nel 2018; qui invece si torna indietro. In secondo luogo, si tenga conto delle dimensioni dei Comuni; non sono tutte città metropolitane. Sui circa 8.000 Comuni italiani ve ne sono 5.000 con meno di 5.000 abitanti e 3.000 con meno di 3.000 abitanti. Se consentiamo a questi Comuni di effettuare il *turnover* del personale soltanto per il 25 per cento, tutti i piccoli e medi Comuni chiuderanno baracca e burattini. Ci sono Comuni che

hanno organici di 15, 18 o 36 dipendenti; bisogna rendersi conto di questo. La norma peraltro è onerosa anche per le grandi città, perché il 25 per cento è una quota bassissima. Per questo noi chiediamo di eliminare questa norma e di restare alla norma dell'anno scorso, che prevedeva l'80 per cento di rinnovo nel 2016 e il 100 per cento nel 2018.

Sempre sul personale, noi abbiamo condiviso con il Governo il fatto che il personale in mobilità dalle città metropolitane e dagli enti di area vasta avesse priorità nelle assunzioni. Tuttavia – domani saranno pubblicati tutti i dati sul portale del Dipartimento della funzione pubblica – vi sono delle realtà (penso alla Città metropolitana di Torino) che hanno smaltito già in questo periodo e non hanno più sovrannumerari. Quindi si tratta di consentire a chi non ha più questo problema di tornare ad assumere e di non essere bloccato dal fatto che c'è il personale delle Province in mobilità. Bisogna avere una norma flessibile per i Comuni dei territori di città metropolitane o di Province che abbiano già esaurito i sovrannumerari.

Per quanto riguarda i fondi, abbiamo salutato positivamente il finanziamento di una serie di fondi. Tuttavia registriamo ancora – lo abbiamo detto anche al ministro Delrio – un'insufficienza di risorse per quanto riguarda il TPL. Vi segnalo la doppia conseguenza che ha l'insufficienza delle risorse del TPL. La prima e la più evidente è che l'insufficienza delle risorse incide sul servizio, e già questo è un problema. Inoltre, siccome ci sono continui e reiterati appelli a che le società partecipate dagli enti locali si aprano ad operatori privati e si aprano al mercato, faccio notare che il TPL vive essenzialmente dei flussi finanziari pubblici perché la quota che viene dai ricavi non supera il 20-25 per cento. Se i flussi finanziari sono insufficienti e per di più con previsione annuale e non pluriennale, non c'è società privata al mondo che partecipi ad una gara. Quindi è inutile che facciamo appelli, perché questa è una condizione irrinunciabile per aprire alle società private: o ci sono le risorse, in misura adeguata e con previsione pluriennale, oppure le gare andranno deserte; lo dico dopo aver fatto due volte una gara per aprire la società dei trasporti di Torino, sempre con questo esito. Se vogliamo fare le cose, dobbiamo metterci nelle condizioni di farle.

Nella mia nota troverete una serie di proposte per la ridefinizione delle norme per gli enti in dissesto e predissesto. La legge di stabilità praticamente non affronta il problema delle partecipate. Noi conveniamo con questa scelta, non perché tale problema non debba essere affrontato, ma perché riteniamo che sia giusto lavorare per un provvedimento *ad hoc* su tutta la materia delle partecipate. Se si vuole affrontare seriamente questa materia, non la si può affrontare com'è stato fatto fin qui, stabilendo una data entro cui lo si deve fare e poi non succede assolutamente niente. Parliamo di imprese, quindi servono strumenti di agevolazione fiscale per gestire gli ammortizzatori sociali, eccetera. Un provvedimento *ad hoc* si giustifica molto di più e quindi noi lo sollecitiamo. Vorrei che rimanesse a verbale che l'ANCI è assolutamente favorevole ad un percorso di riorganizzazione del sistema delle partecipate: non siamo noi a difendere un

sistema polverizzato. Ci vuole però un provvedimento *ad hoc* che aiuti, faciliti, sostenga ed incentivi questi processi.

Ultime due questioni. È previsto che, per acquisti o provvigioni di massima urgenza, i Comuni possano provvedere senza far riferimento alle procedure della CONSIP. Se però questa norma vale solo per acquisti inferiori ai 1.000 euro, è inutile, perché con 1.000 euro neanche il Comune più piccolo acquista niente. Si tratta di una cifra ridicola, che andrebbe alzata e portata ad una cifra ragionevole. Ormai, qualunque sia l'acquisto, si arriva subito tranquillamente ad alcune migliaia di euro; quindi la soglia di 1.000 euro va innalzata, perché non ha significato (sarebbe impraticabile e inapplicabile).

Infine, quando si discusse la legge di stabilità 2015, si concordarono con il Governo una serie di norme ordinamentali, cioè una serie di misure per semplificare e sfortire le norme ordinamentali. Il relativo emendamento fu presentato dal Governo, ma poi, nella famosa notte del Senato in cui venne approvata la legge di stabilità, saltò tutto. Il Governo ora è d'accordo nel riprendere quelle norme.

Per quanto riguarda le Città metropolitane e le Province, c'è una questione di ordine generale che è bene che la Commissione abbia presente, perché incide sugli equilibri finanziari. Come accade spesso in Italia, noi facciamo una legge e prevediamo che la stessa entri in vigore e a regime in un certo giorno. Quindi, sulla base del disposto normativo, secondo noi la legge Delrio dal 1° gennaio 2015 avrebbe dovuto funzionare come la legge prevede. Siamo invece al 1° novembre e ancora non è così, perché le Regioni hanno esaurito soltanto entro il 30 ottobre la definizione delle funzioni delegate (la legge così diceva). Questo ha ritardato fino ad oggi tutto il percorso di allocazione del personale con la mobilità. Nel frattempo, la legge Delrio prevede però che gli enti debbano garantire la continuità delle prestazioni. Il risultato è che le Città metropolitane e gli enti di area vasta hanno fatto, in questi primi dieci mesi del 2015, tutto quello che era in capo alle Province; ma il taglio delle risorse era basato sul presupposto che ci fosse un quadro di funzionamento diverso. Questa è una contraddizione palese ed evidente. Faccio un esempio che riguarda la materia del lavoro: non è chiaro, a tutt'oggi, come finirà la questione delle agenzie del lavoro e dei centri di collocamento. Tra l'altro, c'è un delicato problema di rapporti e di competenze tra Stato e Regioni a Costituzione vigente. Insomma, anche se non è colpa di nessuno, noi comunque non siamo a regime, ma siamo nel pieno di una transizione in cui continuiamo a fare gran parte delle cose che erano in capo ai precedenti enti. Questo ha reso evidente un problema finanziario immediato. Ciò vale sia per le Città metropolitane, sia, a maggior ragione, per gli enti di area vasta. Per le Città metropolitane la legge di stabilità prevede che nel 2016 non si raddoppi il taglio di 250 milioni (che sarebbe dovuto diventare di 500 milioni); ma si prevede comunque quello di 250 milioni.

Per gli enti di area vasta, di cui si parlerà fra poco, viene proposto un taglio che, anche con la riduzione di 150 milioni, è sempre di 500 milioni che si aggiungono al taglio dell'anno scorso; quindi, se non si mette mano

a una modifica, andranno tutti in dissesto. Il tema delle risorse delle città metropolitane e delle Province è dunque centrale.

In questo contesto noi poniamo un'altra questione che trae origine dalla legge Delrio: mi riferisco, cioè, alle aggregazioni dei Comuni e alle gestioni associate. Anche a questo proposito faccio una dichiarazione affinché resti a verbale: l'ANCI è favorevole a percorsi aggregativi dei Comuni, non difendiamo un assetto esistente; tuttavia i percorsi aggregativi vanno costruiti in maniera tale che poi i Comuni li realizzino, perché se facciamo dichiarazioni in questo senso e poi creiamo una situazione per cui i Comuni non li fanno, siamo da capo. Noi chiediamo quindi di sospendere la norma che rende obbligatorie le associazioni entro il 31 dicembre e vi proporremo un emendamento su tutta questa materia che cambia i criteri di aggregazione e non assume più solo il criterio demografico, ma quello di ambito ottimale territoriale, che quindi coinvolge Comuni piccoli ma anche grandi e medi. Infatti, se si giustifica l'idea di realizzare processi di fusione e di unione, non si può dire che lo debbono fare solo i piccoli, perché non ha nessun senso; si deve quindi assumere un criterio che è l'ambito territoriale e si devono costruire meccanismi incentivanti che spingano a fare questi percorsi piuttosto che quelli oggi esistenti. Noi chiediamo quindi la sospensione della norma al 31 dicembre e proponiamo un emendamento che dal 1º gennaio faccia partire su basi nuove i percorsi aggregativi.

In ultimo, segnalo che gran parte delle Città metropolitane e quasi tutti gli enti di area vasta sforeranno il patto di stabilità 2015, non lo rispetteranno, perché il taglio operato è stato gravosissimo. È già avvenuto l'anno scorso e in quel caso abbiamo concordato l'abbattimento delle sanzioni. Io penso che bisognerà pensare a qualcosa di analogo, perché l'80 per cento degli enti andrà al di fuori dei parametri previsti dal patto. Se tagliamo loro le risorse e poi comminiamo loro una multa per aver sforato il patto non c'è spazio per nessuno, quindi segnalo questo problema.

*VARIATI.* Saluto e ringrazio il Presidente, le senatrici, le parlamentari e i parlamentari per quello che a nostro avviso non è affatto un passaggio formale, ma sostanziale. Parlo da Presidente dell'Unione delle Province d'Italia ma soprattutto da sindaco, perché i parlamentari sanno bene che ormai, per effetto della legge n. 56 del 2014, l'85-90 per cento (ci avviciniamo al 100 per cento) della responsabilità gestionale all'interno delle aree vaste è passata ai sindaci. Peraltro, forse questa sarà anche una delle ultime audizioni dell'UPI e dell'ANCI, perché ovviamente non ha senso mantenere queste divisioni.

Nelle aree vaste e nelle città metropolitane a noi sindaci è stato chiesto di gestire alcuni servizi delegati dallo Stato, chiamati funzioni fondamentali. Il legislatore può chiedere tante cose a noi sindaci; ad esempio può chiedere, come ha già fatto, di occuparci di queste materie senza ricevere un euro di indennità e lo facciamo per l'amore che abbiamo verso i nostri territori; inoltre può chiederci tenacia ed efficientamento. Una cosa non si può chiedere a noi sindaci, cioè di chiudere o di non erogare i ser-

vizi fondamentali. Questo lo dico perché sulle ex Province (ora aree vaste) c'è un problema. Un anno fa – qui è presente il sottosegretario Baretta – io dissi che c'era una necessità, al di là di discorsi teorici sulla chiusura delle Province che pregavo i parlamentari di lasciar perdere, di affrontare il tema dei servizi. Sul territorio italiano ci sono 132.000 chilometri di strade provinciali, che io chiamo strade dell'eguaglianza perché sono quelle che congiungono tutti i piccoli paesi e le frazioni; ci sono 5.600 scuole superiori; ci sono i problemi dell'ambiente e dei dissesti idrogeologici: oggi è in sofferenza Reggio Calabria, ieri lo erano altri Comuni, domani chissà a chi toccherà. Questi servizi fondamentali che la legge n. 56 del 2014 impone, ovviamente, devono essere finanziati; lo ha detto recentemente anche il Presidente della Repubblica all'assemblea generale dell'ANCI.

Signor Presidente, noi abbiamo consegnato una nota molto breve, perché a volte si possono fare delle affermazioni in poche pagine, che contiene tre tabelle dalle quali si evince come la situazione, allo stato attuale, non possa funzionare. La prima tabella riguarda il 2015, un anno che stiamo per concludere; si tratta del cosiddetto anno orribile, come lo ha definito anche il presidente Fassino, perché è quello in cui le Città metropolitane e le Province, per effetto di un comma della legge Delrio, hanno dovuto garantire anche i servizi non ricompresi nelle funzioni fondamentali, perché le Regioni non avevano approvato le leggi di riordino e perché lo stesso Stato non ha ancora chiarito bene la questione relativa ai centri per l'impiego.

Siamo riusciti a far sì che 70 Province ordinarie su 76 chiudessero comunque un bilancio in equilibrio, perché in sede di conversione del decreto-legge n. 78 del 2015 il Parlamento ha ritenuto di inserire delle norme, non reiterabili, che hanno consentito di farlo. La prima tabella mostra bene che i 60 milioni (30 per le disabilità sensoriali e 30 per il conseguimento degli equilibri tra città metropolitane e Province) erano destinati solo per il 2015; soprattutto però si è deciso che nel 2015 le Province e le Città metropolitane, in via straordinaria, avrebbero potuto non pagare le rate di mutuo di propria competenza, quindi hanno avuto un anno – per così dire – buco, spingendo in avanti il proprio debito. Inoltre, in via del tutto eccezionale, quindi anche contraddicendo norme generali di buona contabilità, hanno potuto utilizzare l'avanzo di amministrazione libero e l'avanzo di amministrazione destinato per quadrare l'anno 2015. Tuttavia, è come se ormai avessimo rotto il porcellino del salvadanaio e le Province (oggi aree vaste) avessero utilizzato le monete in esso contenute, cioè l'avanzo di amministrazione, per reggere il bilancio 2015, quindi per l'anno 2016 questi fondi non ci sono.

Per questo noi ci siamo sforzati di dire al Governo (e il Sottosegretario lo sa bene) che forse bisognava fare un ragionamento abbastanza semplice che io mi permetto di trasferirvi. C'è un problema: quanti soldi servono alle aree vaste per svolgere le funzioni fondamentali (scuole, strade e ambiente)? La risposta non è stata data da noi sulla base dei nostri bilanci, che qualcuno potrebbe pensare essere gonfiati, ma dalla so-

cietà SOSE (Soluzioni per il sistema economico), che ha fatto un ragionamento a seguito di un efficientamento puntuale Provincia per Provincia, su cui peraltro avremmo qualcosa da dire.

Prendiamo in esame questi dati: quello contenuto nella tabella B indica una necessità di 1.574 milioni di euro. Attualmente le Città metropolitane e le Province vivono (peraltro occorre ritoccare il concetto di «vivere» e ne parlerò tra poco) grazie ai proventi delle imposte sui premi RC auto e di trascrizione, più alcune altre piccole entrate. Secondo l'ultimo dato disponibile, risalente al 2013, l'incasso totale è di 2.414 milioni di euro.

Le leggi di stabilità precedenti al 2015 avevano previsto una detrazione di 356 milioni di euro per le sole Province e la legge di stabilità 2015 ha tolto ulteriori 646 milioni di euro. Ripeto: sto parlando delle sole Province. Le risorse a disposizione delle Province per le sole funzioni fondamentali ammontano quindi a 1.412 milioni di euro. Vi ricordo il sacrificio disgraziato che stiamo facendo noi sindaci, dovendo spiegare ai dipendenti delle Province che il 50 per cento di loro deve andare via. Stiamo dicendo questo a persone che, avendo il cosiddetto posto fisso, mai avrebbero immaginato di sentirsi dire una cosa del genere. Quindi siamo già in squilibrio teorico sul 2015 per un ammontare pari a 163 milioni di euro. In questo quadro già di sostanziale squilibrio, il disegno di legge di stabilità in esame, nel mentre «salva» le Città metropolitane (vengono salvate per modo di dire, ma comunque il taglio non viene raddoppiato), mantiene invece il taglio delle Province per altri 650 milioni, meno 150 milioni che vengono ristorati. Le disgraziate Province, che già contavano su 1.412 milioni anziché sui 1.574 originariamente previsti, subiscono un ulteriore taglio di 500 milioni, così andando verso uno squilibrio di 663 milioni di euro.

Onorevoli parlamentari, io vengo dalla Provincia di Vicenza, che è tra le migliori d'Italia. Nonostante ciò, l'ulteriore taglio di 12 milioni di euro riportato nella tabella manderebbe in disequilibrio anche questa Provincia.

C'è anche una terza tabella che, per l'amore per avete per il vostro territorio, vi invito a guardare. Se poi il Governo ci dimostrerà che si tratta di dati falsi, ci condannerà perché non si può dire il falso ai parlamentari; tuttavia, a mio avviso farà fatica a dire che si tratta di falsità. La terza tabella mostra che la somma delle entrate per le funzioni fondamentali – insisto, per le funzioni fondamentali – è pari a 2.414 milioni di euro e che 1.002 milioni sono già stati tagliati, altri 500 milioni lo saranno nel 2016 e ulteriori 650 milioni nel 2017. Ciò vuol dire che resterebbe a disposizione delle Aree vaste, per i 132.000 chilometri di strade e le 5.500 scuole (ricordo che il 50 per cento del personale della scuola costa, da solo, 600 milioni di euro), la bellezza di 262 milioni di euro.

Cosa accadrà alle Province per effetto della revisione costituzionale lo andrete a definire. Ad oggi le Province sono un livello costituzionale ed è in vigore la cosiddetta legge Delrio. Sta funzionando questa legge? Vi posso portare una testimonianza: io non ci credevo, eppure la riforma



Delrio sta funzionando, perché è la prima volta che, all'interno di una Provincia, i sindaci hanno una sorta di casa comune in cui trovarsi e discutere, tra l'altro in un modo meno politico. Il consiglio provinciale è fatto di sindaci e, piuttosto che discutere di mozioni, interpellanze e attualità, va dritto ai temi di interesse della Provincia e, persino al di là dei colori politici, discute ad esempio di quali sono le scuole della Provincia ad avere più bisogno di interventi rispetto ad altre. Possiamo dire che sì, la legge Delrio sta funzionando. Poco fa il presidente Fassino ha parlato di un aspetto delicatissimo, ossia della capacità di mettere insieme delle funzioni associate; la casa comune, che è l'Area vasta, potrà aiutare ad associare. Dobbiamo vedere ciò in una logica costituzionale di cambiamento degli enti locali.

Le richieste che intendo avanzare sono tre. La prima l'avete capita: quei 500 milioni di euro non ci sono. Se il legislatore dovesse insistere, noi sindaci – lo dico veramente con il dolore nel cuore – non potremmo restare lì. Quando mai ci assumeremmo la responsabilità di non portare avanti i servizi? Conto nella serietà e nella capacità di trovare una soluzione perché – ripeto – questi 500 milioni di euro non ci sono.

C'è un problema da affrontare anche con riferimento ad alcuni enti in dissesto e predissesto, per i quali la costituzione di un piccolo fondo *ad hoc* potrebbe servire a tenere in piedi il sistema. Abbiamo sei-sette Province che versano in una situazione di difficoltà e il rischio è che comincino a sfaldarsi perché non è certo con l'invio di un commissario da parte del prefetto che si risolvono i problemi. Possiamo ipotizzare una norma con la quale prevedere in capo alle aree vaste e alle Città metropolitane delle centrali uniche per la gestione di appalti superiori ad una certa cifra (si parlava di 40.000 euro)? Che senso ha che il piccolo Comune gestisca un appalto senza avere la forza necessaria? Grazie ai dati dell'ANAC abbiamo calcolato che gli importi relativi agli appalti dei Comuni, anche in un'epoca grigia come questa e tenendo fuori le città capoluogo (che ovviamente hanno una loro capacità di gestione per risolvere i problemi), sono pari a circa 5 miliardi di euro. Riusciremmo a spendere meglio queste risorse se fossero accentrate? Riteniamo di sì.

Finora ho parlato delle funzioni fondamentali, ma è evidente che dopo l'anno di transizione (che sarebbe stato meglio che la legge avesse previsto fin da subito, perché il 2015 è di fatto un anno di transizione visto che con la bacchetta magica non si risolvono i problemi), dal 1° gennaio 2016 il personale delle Province che dall'aprile dell'anno scorso seguiva funzioni non fondamentali non potrà restare in carico alle Province. Le Province già sono zoppe; se non si cancella il taglio di oltre 500 milioni le ammazzate; figuriamoci se dovessero pure pagare personale e funzioni che non sono propri. Quindi, apprezziamo l'articolo dove si pongono i 100 milioni come ipotetica garanzia, però questo forse andrebbe meglio specificato, ragione per cui ci permetteremo di dare un contributo su alcuni emendamenti.

Il sistema di finanziamento delle Province e delle Città metropolitane ha bisogno di una ridefinizione, attraverso una norma che presenteremo

insieme con ANCI, perché forse guardando più in là – e voi avete il dovere di guardare oltre – se le Città metropolitane restano enti costituzionalmente regolati e le Province no (diventano enti di secondo livello), forse anche l'aspetto e l'involucro finanziario dovrebbero cambiare, nel senso che oggi questi enti hanno risorse *ad hoc*, domani probabilmente è giusto che vivano di finanza derivata, contrariamente alle Città metropolitane che devono avere un loro finanziamento *ad hoc*. È necessaria una riflessione al riguardo.

Concludo, lasciando agli atti le tabelle, sperando di essere stato chiaro.

PRESIDENTE. È stato chiarissimo; l'intera audizione è stata di grande chiarezza.

Cedo la parola ai colleghi, raccomandando a tutti di fare domande concise.

COMAROLI (*LN-Aut*). Mi rivolgo al presidente Fassino, innanzi tutto, per quanto riguarda la TASI. Ho apprezzato molto il suo discorso rispetto alla valorizzazione dei Comuni virtuosi, ovvero che hanno operato gestioni oculate, cercando di tenere basse le aliquote; adesso saranno i più penalizzati. Mi auguro che da parte vostra arrivino proposte emendative in tal senso perché secondo me questo è proprio un sistema di cultura civica, ragione per cui noi, in quanto parlamentari, e questo Governo dobbiamo far passare il messaggio che chi è bravo non deve poi essere penalizzato. Questo è un aspetto importantissimo, soprattutto nella gestione pubblica.

L'altra questione che sottopongo all'attenzione riguarda invece la TARI, perché anche in questo caso c'è un elemento strano sulla questione della correttezza. Giustamente la TARI è un servizio che si deve autofinanziare. Il problema è che nella ripartizione c'è chi non pagherà la sua quota, la quale verrà ridistribuita tra tutti coloro che invece pagano. Oltre al danno, verrebbe da dire, la beffa: una persona onesta che paga deve accollarsi anche il costo di quelli che non pagano. Secondo me, anche questo è un problema fondamentale nella gestione del rapporto con i cittadini, sempre nell'ottica di dare, anche in questo caso, un segnale corretto di gestione pubblica.

Un'ultima questione. Ho apprezzato che lei abbia sottolineato il *turnover* per i piccoli Comuni; anche questo fondamentale, a mio avviso. Io vengo da una Provincia dove ci sono tanti piccoli Comuni ed effettivamente si trovano in grosse difficoltà. Non si potrebbe pensare – anche in questo caso mi dia il suo parere – così com'è stato fatto con il Patto di stabilità dei Comuni, ad un sistema per cui alcuni Comuni grandi (ai quali lei accennava), che magari avranno un *turnover* di cui non usufruiranno tutti, possano darlo a chi non lo utilizza? Gli spazi ovviamente saranno piccolissimi, ma sembra che gli spazi di fare in questa manovra siano pochi. Vorrei conoscere le sue intenzioni al riguardo.

DEL BARBA (PD). Mi ha fatto molto piacere ascoltare il garbo con cui avete toccato anche temi scottanti e di una certa entità. Credo sia un piacere che condivido con molti colleghi ex amministratori locali: il garbo dei sindaci, che mi piace richiamare, anche se in un'audizione.

Al di là dei singoli temi che sono stati espressi con chiarezza, che riguardano le cifre e su cui non torno, mi sembra importante sottolineare che i nodi che vengono a galla nel momento della stabilità si intrecciano e vengono letti con maggiore chiarezza se uniti con le riforme nel complesso; cosa che mi sembra sia emersa molto bene in questa audizione. Ecco perché mi concentro su un tema apparentemente secondario o di poca rilevanza finanziaria che ha toccato il presidente Fassino: quello dell'unione e fusione dei Comuni. Voi avete indicato una disponibilità e un favore in questo senso a condizione di individuare condizioni incentivanti e modalità condivise. Ora, gli incentivi finanziari esistono, alcune Regioni li raddoppiano, ma forse – ed è qui la domanda – ci si riferiva anche a condizioni non necessariamente finanziarie, ma che incidono sulla *governance* di questi enti; il che mi sembra, se così fosse...

FASSINO. È così.

DEL BARBA (PD). ... Coerente con l'intera vostra audizione. Mi piacerebbe avere un approfondimento su questo tema.

FASSINO. Sì, ci poniamo il problema, lo seguiremo; avizzeremo proposte e le affideremo alla Commissione, quindi all'Assemblea, per fare in modo che il superamento del Patto di stabilità possa essere colto come un'opportunità da tutti, compresi i Comuni virtuosi.

Non a caso ho fatto riferimento all'espressione usata dal Ministro dell'economia nell'assemblea dell'ANCI – di fronte c'erano un migliaio di persone ad ascoltarlo – quando ha detto che bisogna garantire una simmetria nella capacità di utilizzo.

Sulla TARI, la legge in parte già regola il problema che lei pone, senatrice Comaroli. Ad ogni modo, tutto ciò che va nella direzione di garantire equilibri finanziari, ma al tempo stesso equità nel rapporto con i cittadini, ovviamente non può che essere da noi accolto.

Per quanto riguarda il personale e il blocco del *turnover*, ho già detto che questa misura così drastica di sostituzione del 25 per cento solo delle cessazioni a nostro avviso è fortemente penalizzante per tutti. Ovviamente per piccoli e medi ancora di più, ma anche per i grandi, considerando il 25 per cento sulla cifra. Segnalo tra l'altro che quando si fanno queste cose si dà un obiettivo quantitativo indifferenziato, ma il personale di un'amministrazione comunale, come di tante altre realtà, non è indifferenziato. Non si può fare mobilità dal catasto ad un asilo nido; bisogna sapere che sono aspetti che vanno gestiti *cum grano salis*.

Noi pensiamo che il provvedimento approvato l'anno scorso in uno dei decreti di anticipazione del provvedimento del ministro Madia, che riportava la sostituzione dell'80 per cento al 16 e del 100 per cento al 18,

fosse giusto; quindi, chiederemo di sopprimere l'attuale previsione contenuta nel disegno di legge di stabilità per mantenere in vita quella.

Quanto alla questione dell'unione e della fusione dei Comuni, c'è un problema finanziario, ma non solo. Ovviamente, quando si hanno 8.000 Comuni, 3.000 dei quali hanno meno di 3.000 abitanti e 5.000 dei quali hanno meno di 5.000 abitanti, il problema di dare ai Comuni dimensioni di scala che siano funzionali ai servizi che si vogliono erogare lo capisce chiunque, al di là di ogni istanza. L'attuale normativa, che prevede la formazione di unioni e fusioni, ha un criterio discutibile, perché le unioni dei Comuni (convenzioni associate ed unioni) vengono sostanzialmente previste per i piccoli Comuni, cioè si assume il criterio demografico come criterio fondamentale. Noi riteniamo invece che il problema sia l'ambito, dopodiché la quantità di popolazione dipende dall'omogeneità del territorio e dai Comuni che insistono su quel territorio (grandi, piccoli, eccetera). Alle porte di Torino, ad esempio, c'è un'unione comunale di 119.000 abitanti. Sono necessari pertanto ambiti ottimali, misure di semplificazione che attengano anche alla *governance* (perché la macchina è molto complessa) ed incentivi, anche finanziari, che spingano molto di più. Sappiamo infatti che fare le unioni e ancor di più fare le fusioni non è così semplice, perché c'è sempre un retaggio, una resistenza o una paura relativa a cosa succederà di quel Comune. Lo sappiamo e sono anche cose comprensibili, perché viviamo in un Paese che storicamente è un Paese di Comuni. Però, se vogliamo favorire le unioni e le fusioni, allora bisogna mettere delle incentivazioni vere, che attengano sia alla semplificazione delle procedure, sia alle convenienze economiche del mettersi insieme.

*VARIATI.* Sulle funzioni associate, tra le ipotesi di emendamento che presenteremo, ce n'è una che riguarda tutta quella serie di autorità e di ATO che sono nei territori (ATO acqua, ATO trasporti, ATO rifiuti, ATO gas) e che rappresentano una pluralità di enti intermedi che potrebbero essere francamente riassunti nell'Area vasta. Dobbiamo rendere prezioso tutto ciò che facciamo. L'Area vasta – come dicevo prima – è una casa in cui per la prima volta i sindaci si ritrovano; ed è proprio quando ci si ritrova per gestire le cose comuni che viene voglia di pensare a dei livelli ottimali. Ad esempio in una Provincia di 900.000 abitanti, con 120-130 Comuni, viene voglia ai Comuni di dire che forse, se si dividono in cinque grandi zone (piccoli e grandi), per cui ciascuna di quelle zone possa valere tra 50.000 e 70.000 abitanti, gestendo insieme i servizi nell'ambito di un'unione di servizi, si potrebbe riuscire a non dividere la popolazione in cittadini di serie A (quelli che vivono nelle aree di maggiore densità) e cittadini di serie B (quelli che vivono nei piccoli Comuni). Quindi le aree vaste hanno anche questa funzione.

*PRESIDENTE.* Ringrazio gli intervenuti per l'esauriente contributo fornito ai lavori delle Commissioni e dichiaro conclusa l'audizione.

**Audizione di rappresentanti dell'ABI**

PRESIDENTE. È ora prevista l'audizione dei rappresentanti dell'ABI, che saluto e ringrazio per la loro presenza.

Do la parola al dottor Sabatini, direttore generale dell'ABI.

SABATINI. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, anche a nome del presidente Antonio Patuelli vi ringraziamo per l'opportunità di esprimere le nostre considerazioni sul disegno di legge di stabilità per il 2016. Abbiamo preparato una relazione abbastanza corposa, che metteremo a vostra disposizione. Cercherò di essere estremamente sintetico e di fornirvi i principali elementi di riflessione che abbiamo sviluppato. Ovviamente, insieme con i miei colleghi, sono a disposizione per tutte le domande che dovessero emergere.

In estrema sintesi, noi riteniamo che il complesso di misure contenute nel disegno di legge di stabilità risponda in maniera appropriata agli sviluppi macroeconomici in corso. Senza smarrire la via maestra del riequilibrio della finanza pubblica, esso si prefigge il giusto obiettivo di stimolare la domanda interna. Questo ci sembra un tema particolarmente importante, visto che sulla congiuntura mondiale si prefigurano rischi di rallentamento, soprattutto per quanto riguarda l'economia dei Paesi emergenti, e quindi la domanda interna sarà probabilmente il principale pilastro di uno sviluppo sostenuto e duraturo.

La legge di stabilità, dopo molti anni, si iscrive per la prima volta in un quadro economico italiano che registra correzioni verso l'alto dei tassi di crescita del prodotto interno lordo. Sono state recentemente riviste al rialzo le previsioni sul PIL sia per il 2015, che per il 2016 e per il 2017. Il quadro macroeconomico proposto dal DEF coincide sostanzialmente con le valutazioni dei principali uffici studi del settore bancario, che noi sintetizziamo nelle nostre valutazioni. Come dicevo, su questo scenario positivo permangono dei rischi, in particolare sui Paesi emergenti; quindi sono importanti, nel complesso di misure definite dal disegno di legge di stabilità, le misure volte a sostenere la domanda interna. In particolare notiamo, tra questi fattori, anche come elemento di discontinuità rispetto al passato, la scelta di puntare su una generale detassazione del settore abitativo. Anche gli altri interventi a favore del settore dell'edilizia sono valutati positivamente, in quanto destinati ad avere effetti più positivi ed intensi rispetto ad altri settori.

Questo contesto più favorevole, che emerge da una serie di indicatori, lo rileviamo anche nell'andamento delle grandezze del credito, sotto il profilo di un miglioramento della quantità, della qualità e delle condizioni del credito erogato. Per quanto riguarda la quantità di credito, osserviamo che, rispetto al corrispondente periodo del 2014, c'è un incremento delle nuove erogazioni per quanto riguarda i finanziamenti per l'acquisto dell'abitazione (pari ad oltre il 92 per cento), anche se poi una parte (pari al 30 per cento) è dovuta ad operazioni di surroga. Ma anche questo elemento

deve essere valutato positivamente, come testimonianza della forte concorrenzialità nel settore bancario. Anche i nuovi prestiti alle imprese segnalano, sempre su base annua, un incremento pari al 16,2 per cento. Sta migliorando anche la qualità del credito. Osserviamo una tendenziale diminuzione delle nuove sofferenze rispetto allo *stock* di crediti in essere e stanno anche migliorando i fattori che sottostanno alla richiesta di credito bancario; in particolare, sta tornando la domanda di credito per nuovi investimenti. Infine, per quanto riguarda le condizioni a cui il credito viene concesso, come ricordava anche il Governatore della Banca d'Italia nel suo intervento alla Giornata del risparmio (qualche giorno fa), i tassi d'interesse si mantengono ai minimi storici della storia italiana.

Rispetto a questo contesto, vorrei fare alcune osservazioni su cinque temi rilevati nel disegno di legge stabilità, il primo dei quali – ovviamente – riguarda le misure sulla fiscalità. Appare evidente l'impegno del Governo a proseguire sulla strada del miglioramento del sistema fiscale, quindi in continuità con i decreti delegati di attuazione della legge delega sulla revisione della fiscalità. Queste misure positive iniziano anche con le azioni che evitano il rischio di un incremento delle aliquote IVA, ma a tale proposito dobbiamo rilevare che in Italia non si è ancora trovata una soluzione al tema del cosiddetto regime dell'IVA di gruppo. In particolare, oggi nel nostro Paese non è ancora possibile dare attuazione alla previsione della norma comunitaria che consente di individuare in un gruppo d'impresе un unico soggetto imponibile IVA, sicché le transazioni tra società appartenenti al medesimo gruppo sono soggette all'IVA. Questo, per le imprese che, come quelle bancarie e assicurative, svolgono gran parte della loro attività in regime di esenzione da IVA, rappresenta un incremento dei costi di produzione e quindi auspichiamo, come era stato anche previsto nella delega al Governo sul riordino della materia fiscale, che possa essere introdotto anche in Italia il regime di IVA infragruppo previsto dalla normativa comunitaria, anche perché l'assenza di queste disposizioni rappresenta un ostacolo a nuove aggregazioni nel settore.

Come ricordavo, sono positivi e apprezzati gli interventi di alleggerimento della fiscalità immobiliare, così come la riduzione dell'aliquota IRES dal 27,5 al 24 per cento a partire dal 2017, anche con la possibilità di un anticipo nel 2016 in funzione delle valutazioni fatte in sede europea. Questa misura riporta il livello della tassazione societaria più in linea con la media comunitaria, almeno per quanto riguarda i valori delle aliquote nominali; tuttavia in questa materia occorre sottolineare che è necessario rimuovere anomalie e contraddizioni tra norme fiscali nazionali, regole europee e principi contabili internazionali.

Altre disposizioni fiscali di assoluto rilievo e che si ricollegano anche allo stimolo per nuovi investimenti sono quelle previste dall'articolo 7, che introducono una forma di ammortamento maggiorato per gli acquisti di beni strumentali nuovi, prevedendo la deduzione del 40 per cento in più da ripartire sull'intera vita utile del bene, quindi portando al 140 per cento il valore della deduzione complessiva.

Per quanto concerne le norme fiscali, osserviamo che la disposizione che prevede il pagamento del canone RAI direttamente attraverso la bolletta dell'energia elettrica è sicuramente un passaggio di semplificazione; tuttavia occorre notare che anche alla luce delle nuove disposizioni europee che disciplinano in maniera abbastanza rigorosa il *set* di informazioni che possono essere inserite nei bonifici e nelle istruzioni di addebito diretto, su questa norma sarebbe opportuno un confronto tecnico per garantire che poi sia effettivamente realizzabile e quindi possa trovare concreta applicazione. Da questo punto di vista, ovviamente, l'associazione è disponibile a interloquire con gli uffici tecnici del Ministero dell'economia e delle finanze.

Altre norme che, pur condivisibili in linea di principio, possono avere delle difficoltà in materia applicativa sono quelle inerenti i giochi contenute nell'articolo 48 del disegno di legge. La norma si propone di ridurre il rischio di evasione da parte di soggetti esteri che offrono giochi in Italia, ma di fatto il suo impianto pone a carico delle banche e degli intermediari finanziari degli oneri di accertamento relativamente ad attività della propria clientela, rispetto alle quali la banca opera come mero strumento di canalizzazione dei flussi finanziari e senza possedere tutto quel *set* d'informazioni necessario a dare attuazione alla forma di monitoraggio che verrebbe introdotta dalla citata disposizione. In particolare, la norma sembra dare per scontato che la banca sia in grado non solo di conoscere l'attività effettivamente svolta dalle controparti coinvolte (quindi anche quella estera), ma di poter offrire una catalogazione delle controparti residenti o meno e di poter stabilire anche l'inerenza dei flussi stessi rispetto a detta attività. Queste sono tutte informazioni che le banche non possiedono, quindi anche su questo tema sarebbe necessario un confronto per verificare la concreta attuazione della norma.

In materia di lavoro il giudizio è assolutamente positivo sul complesso delle norme; farò solo alcune osservazioni sugli articoli 11, 19 e 12 del disegno di legge.

In particolare, è positiva la riproposizione anche per il 2016 del regime contributivo agevolato per le assunzioni a tempo indeterminato, anche se non possiamo non rimarcare la riduzione dell'agevolazione, sia nell'entità (si scende da 8.060 euro a 3.250 euro annui), sia nella durata della misura, che scende da tre a due anni. È ugualmente positiva la previsione concernente il *part time* volontario dei lavoratori prossimi alla pensione senza necessità di procedere ad assunzioni che incrementino l'occupazione e soprattutto con oneri contributivi a carico della finanza pubblica, per lasciare invariata la posizione pensionistica e quindi il versamento dei contributi figurativi dei lavoratori che optino per il *part time*. Tuttavia, sarebbe auspicabile che il tema di misure flessibili per l'accesso alla pensione possa essere oggetto di iniziative più organiche e quindi di un separato disegno di legge, come era stato anche auspicato in occasione della precedente audizione dell'Associazione bancaria italiana sulla riforma del mercato del lavoro. Allo stesso tempo, alcuni strumenti di solidarietà – e in particolare di solidarietà intergenerazionale – sono già previsti dagli

accordi collettivi. In particolare, il nuovo contratto stipulato nel nostro settore prevede la possibilità di adottare misure di solidarietà espansiva, cioè di una riduzione dell'orario di lavoro da parte di lavoratori più anziani per favorire l'ingresso dei più giovani con una contribuzione figurativa tutta a carico del settore privato, quindi senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica, tuttavia ad oggi questa misura rimane inattuata. Infine, in tema di lavoro è apprezzabile anche la disposizione relativa alla detassazione dei premi di risultato, quindi la disposizione che ripristina il regime di tassazione agevolata per i premi di risultato, eleva a 50.0000 euro il limite di reddito a cui la disposizione si applica e amplia il novero dei servizi agevolati alla famiglia, anche se poi sarebbe necessario chiarire quali siano i regimi applicabili per i titolari di redditi superiori. Qualche preoccupazione deriva tuttavia dal fatto che il finanziamento di tale misura è riveniente dall'assorbimento della dotazione utilizzata da anni per il regime di contribuzione dei medesimi premi, sia in favore delle imprese, che così restano prive di agevolazione, che dei lavoratori.

Le ultime osservazioni riguardano le norme per la ricostruzione in situazioni di emergenza determinate da calamità naturali, di cui all'articolo 26 del disegno di legge, che abbiamo particolarmente apprezzato perché ripropone su scala strutturale e nazionale misure che hanno dimostrato di funzionare. Mi riferisco cioè a finanziamenti alle popolazioni colpite da calamità naturali attraverso un finanziamento erogato dal settore bancario sulla base di provvista fornita alla Cassa depositi e prestiti. Il rimborso avviene attraverso un meccanismo di crediti di imposta; tale meccanismo ha dimostrato la sua efficacia in occasione degli interventi in favore delle popolazioni dell'Emilia-Romagna colpite dal sisma. La sua riproposizione su scala nazionale e in maniera strutturale è sicuramente un elemento di standardizzazione e semplificazione che agevolerà gli interventi per la ricostruzione in occasione di future calamità naturali. Peraltro, tale norma si sposa con un'iniziativa assunta dall'Associazione bancaria italiana, dal Dipartimento della protezione civile e dalle associazioni dei consumatori. Proprio pochi giorni fa abbiamo siglato, anche alla presenza del sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze Baretta, un protocollo volto a rendere strutturali ed applicabili all'intero territorio nazionale una serie di misure in caso di calamità naturali. Tra tutte, ricordo la previsione della possibilità di sospendere il rimborso della quota capitale dei finanziamenti per dodici mesi in caso di calamità naturali.

Anche le norme previste dall'articolo 13 in materia di criminalità organizzata – mi riferisco alle disposizioni volte ad agevolare le imprese sequestrate e sottratte ad organizzazioni criminali, garantendone la continuità operativa – sono particolarmente apprezzate. Anche in questo caso, esse vanno nella stessa direzione di iniziative da tempo assunte dall'Associazione, in particolare con l'adozione di protocolli di intesa per la gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Tali protocolli sono stati sottoscritti con i tribunali di Milano e di Roma e sono stati indicati come *best practice* per recuperare le imprese e ricondurle nell'ambito dell'economia legale. Da questo punto di vista, i protocolli



sono stati apprezzati nell'ambito dei confronti che abbiamo avuto con le associazioni che si occupano di queste materie, in particolare con l'associazione «Libera». In questo contesto la possibilità di prevedere dei fondi di garanzia a favore del mantenimento delle linee di credito di queste imprese appare sicuramente un elemento positivo.

L'ultimo tema che vorrei affrontare è quello delle garanzie per l'accesso al credito. Il disegno di legge in esame contiene misure volte a facilitare l'utilizzo di sistemi di garanzia a favore delle imprese, ma noi riteniamo che in questa materia si potrebbe adottare un *set* di misure più ampio, tenuto conto che, proprio nella fase di ripresa, sono particolarmente rilevanti il supporto alle imprese ed il miglioramento del loro merito di credito attraverso l'utilizzo dei fondi di garanzia. Il documento che abbiamo presentato contiene pertanto delle proposte per potenziare ulteriormente il fondo di garanzia per le piccole e medie imprese, in particolare in quattro aree.

In primo luogo, proponiamo di semplificare le modalità di accesso alla garanzia del fondo, in particolare prevedendo una maggiore semplicità delle procedure di analisi delle richieste di accesso alla garanzia del fondo.

In secondo luogo, proponiamo di ampliare ed attrarre nuove risorse finanziarie attraverso l'utilizzo delle risorse regionali e promuovendo un coordinamento con altri soggetti pubblici e privati da cui possano arrivare risorse. In tal senso, occorre meglio focalizzare l'attenzione sull'utilizzo delle risorse che a volte vengono frammentate in una molteplicità di iniziative a livello territoriale con cui si vanno a realizzare politiche agevolative non sempre coordinate tra loro e che nel complesso non risultano così efficienti come lo strumento del fondo centrale di garanzia.

Un'altra area di riflessione è quella dell'ampliamento del perimetro di intervento del fondo, in particolare con riferimento alle aziende di media capitalizzazione e a portafogli di finanziamenti esistenti.

Infine, segnaliamo che, sotto il profilo della *governance*, nel consiglio di gestione composto dai Ministeri competenti e dai rappresentanti delle associazioni di impresa non è presente alcun rappresentante del settore bancario, nonostante le banche svolgano un ruolo fondamentale nella canalizzazione di tali agevolazioni alle imprese.

Concludo così la mia esposizione, rimanendo a disposizione per tutte le eventuali domande che i commissari desidereranno fare.

PRESIDENTE. La ringrazio, presidente Sabatini, per la sua interessante relazione.

Do ora la parola ai colleghi che desiderano intervenire.

GUERRIERI PALEOTTI (PD). Ringrazio il direttore Sabatini per la sua relazione e per come ha sottolineato alcuni temi di interesse contenuti nel disegno di legge di stabilità.

C'è un tema molto importante di cui abbiamo discusso anche nel corso di precedenti audizioni: mi riferisco alla questione delle sofferenze bancarie, dei crediti verso soggetti insolventi. Sappiamo che su questo

tema ci sono state alcune risposte, però parziali. Vorrei sapere dal dottor Sabatini qual è la valutazione dell'ABI sull'evoluzione di questo complesso negoziato che non riguarda solo il nostro Paese, ma anche il suo rapporto con l'Europa. Quali valutazioni si possono dare e quali sono ancora gli ostacoli che si frappongono al trovare una soluzione da molti, se non da tutti, auspicata, ma poi nei fatti difficilmente rintracciata? Ritengo che, nonostante i miglioramenti sul piano dell'economia reale e dell'intermediazione cui il presidente Sabatini ha fatto cenno, questo resti un nodo importante e che il suo superamento permetterebbe forse quel salto e quella discontinuità che sono da molti auspicati per quanto riguarda il rapporto tra economia reale ed economia monetaria e finanziaria.

Una seconda osservazione riguarda una vostra velata critica: voi infatti plaudite alle misure che riguardano i rapporti di lavoro, però al contempo osservate che nel disegno di legge di stabilità si prevede di continuare con l'applicazione di misure di sgravi fiscali e di contributi agevolati per le assunzioni a tempo indeterminato, auspicando che ci possano essere una riflessione e una rivisitazione in ordine alla diminuzione prevista (grosso modo si passerebbe al 40 per cento). Vorrei capire meglio, perché, in realtà, fin da subito questi sgravi sono stati intesi come una misura eccezionale e temporanea che in qualche maniera andava graduata nel tempo, perché non si voleva artificialmente alimentare una domanda che, invece, deve trovare dei suoi pilastri e una sua base. Questo era l'intento, e tra l'altro il prossimo anno già si sa che ci si arriverà. Altro invece è se la vostra critica non riguarda il fatto che comunque rapporti di lavoro a tempo indeterminato debbano prevedere forme di agevolazione intesa come minore costo e che questo debba diventare invece un dato strutturale al livello economico. Da questo punto di vista, si potrebbe convenire, ma ovviamente le misure e gli strumenti dovrebbero essere altri rispetto alla formula che è stata introdotta. Vorrei capire meglio, quindi, il significato di questa vostra osservazione critica.

*SABATINI.* Nonostante questi leggeri segni di miglioramento rispetto all'andamento dei tassi di decadimento, questi rimangono un tema rilevante, per cui misure che possano accelerare lo smaltimento di questa pesante eredità della crisi nei bilanci delle banche sono apprezzate e auspicabili. Più volte l'Associazione bancaria ha espresso apprezzamento per l'operato del Governo, e in particolare del Ministro dell'economia e del ministro Padoan, nell'interlocuzione con la Commissione per quanto riguarda la possibilità di individuare meccanismi che, appunto, agevolino e accelerino il riassorbimento di queste sofferenze.

Le misure che sono state varate nell'estate – quindi il tema di riportare finalmente in linea con la norma europea la deducibilità degli accantonamenti sui crediti deteriorati – costituiscono un passo importante, così come importante è la velocizzazione delle procedure esecutive. Di queste due misure valuteremo gli effetti, ma anche negli incontri con gli analisti finanziari viene riconosciuta e data una valenza, tra l'altro anche proprio quantificata, di maggior valore dei portafogli di crediti deteriorati grazie a

queste misure. Sicuramente – lo riconosceva anche il governatore Visco proprio nella giornata del risparmio – un’ipotesi in cui si possa costituire una società di gestione che possa acquisire portafogli di crediti deteriorati, emettendo passività sulle quali possa essere acquistata la garanzia dello Stato, potrebbe essere un’ulteriore misura che completa gli interventi in questo settore. Peraltro, è una misura non del tutto estranea alla Commissione europea, perché ricordo che nel 2011-2012, nelle fasi maggiori della crisi, fu consentito su scala europea alle banche di acquistare la garanzia del loro Stato, sulla base di una formula definita dalla Commissione europea, sulle proprie obbligazioni al fine di renderle eleggibili nelle operazioni di rifinanziamento con la Banca centrale europea. Quindi, si tratta di un qualcosa di completamente non innovativo, per cui, francamente, non sono del tutto comprensibili – soprattutto se la formula fosse in grado di prezzare questa garanzia dello Stato a prezzi di mercato – gli ostacoli che sta muovendo a questo progetto la Commissione europea. Su questo cercheremo di fornire il nostro supporto, anche se poi i *dossier* con la DG Comp che riguardano il nostro settore sono molteplici.

Per quanto riguarda la seconda domanda relativa agli incentivi alle assunzioni, ovviamente siamo d’accordo sul fatto che si tratta di una misura di carattere eccezionale. Quello che osserviamo è che, purtroppo, nonostante gli effetti positivi del Jobs act, i segnali di ripresa non sono ancora in grado di fornire una vigorosa ripresa dell’occupazione; quindi, in questa fase ritenevamo che una riconferma delle misure agevolative nei tempi e nelle entità precedenti potesse accelerare questo processo. Non si tratta di una critica, ma di un’osservazione rispetto alle potenzialità, pur comprendendo poi che, come avevo anche detto all’inizio, il disegno di legge di stabilità si muove correttamente nel rigoroso rispetto del parametro del tre per cento del rapporto *deficit*-PIL, quindi, ben consapevoli di questo limite invalicabile, e pur apprezzando anche lo sforzo di recuperare i margini di flessibilità consentiti dal trattato.

PRESIDENTE. Vi ringraziamo per il vostro prezioso contributo e ci scusiamo nuovamente per il ritardo con il quale vi abbiamo accolti.

Dichiaro conclusa l’audizione.

#### **Audizione di rappresentanti delle Organizzazioni professionali agricole**

PRESIDENTE. Do il benvenuto ai rappresentanti delle Organizzazioni professionali agricole, ringraziandoli di essere qui e scusandoci per averli accolti con ritardo; confidiamo per questo nella loro comprensione.

Cedo subito la parola al presidente nazionale della Coldiretti, Roberto Moncalvo.

MONCALVO. Anzitutto ringrazio le Commissioni congiunte. Cercheremo anche di essere comprensivi rispetto alla mole di lavoro che state facendo da questa mattina; so che la vostra serata continua, quindi cer-

cherò di entrare subito nel vivo, evitando di ripercorrere tutte le norme agricole contenute nel disegno di legge di stabilità che state iniziando ad esaminare.

La premessa di fondo credo sia che, dopo alcuni anni di leggi di stabilità in cui anche il nostro settore ha contribuito in modo significativo alla situazione di difficoltà del Paese, e lo ha fatto comunque alla fine responsabilmente – ricordo non tanto e non solo le questioni di tassazione ma anche, ad esempio, l'utilizzo per più anni consecutivi della leva della riduzione e dell'assegnazione di gasolio agricolo, un tema importante come costo di produzione per chi fa agricoltura – quest'anno vediamo invece un'inversione di tendenza positiva, perché ci sono risorse importanti e perché alcune leve, che sono costi di produzione importanti, come, ad esempio, quello del gasolio che ho già citato, non vengono più toccate.

Cito le azioni più significative, che peraltro avevamo proposto in nostre manifestazioni nonché in una nostra assemblea con il Presidente del Consiglio e con il ministro Martina, ritrovandole poi in buona parte nel disegno di legge di stabilità. Parto dall'IMU sui terreni. Intanto, avere ripreso quella definizione di area svantaggiata più consolidata, a cui eravamo abituati, e l'azzeramento per tutti i soggetti che stanno nelle aree svantaggiate, rappresenta evidentemente una notizia importante, così come il fatto che in pianura si sia scelto di focalizzare le risorse a disposizione per l'azzeramento dell'imposta per chi vive di agricoltura (quindi coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali). La somma di circa 400 milioni è un importo significativo, che va a beneficio del settore.

Un'altra misura importante che avevamo richiesto e che abbiamo trovato è l'azzeramento dell'IRAP per le attività agricole, che vale circa 200 milioni.

Un'altra manovra significativa, su cui tornerò anche nelle nostre proposte di ulteriore miglioramento, è la compensazione IVA per il settore lattiero: stiamo parlando di portare la compensazione da 8,8 a 10 punti, con un aumento di 1,2 punti e un costo di 32,4 milioni di euro. Crediamo che questa sia una manovra significativa per dare sollievo alle imprese del settore del latte, che stanno vivendo una situazione molto complicata che dipende da un *mix* di mancanza di norme di trasparenza (come l'etichetta d'origine), che dipendono molto dal fronte comunitario, e di dinamiche di mercato che non aiutano (penso al fatto che il prezzo del latte loro riconosciuto è crollato del 30 per cento nell'ultimo anno). Una manovra come questa potrebbe pertanto essere di aiuto per queste imprese.

Il fondo di solidarietà nazionale, con 100 milioni nel 2016 e poi ancora 40 nel 2017, è un'altra necessità che c'era e che abbiamo trovato corrisposta nella proposta di legge di stabilità che abbiamo letto e che stiamo discutendo.

In sostanza, dal nostro punto di vista l'impostazione è corretta.

Dove si può migliorare? Non citerò molte situazioni, ma ne citerò solo due che secondo noi sono prioritarie in questo momento. La prima riguarda l'IMU, che, per come è costruita, grava sulla proprietà e quindi non può tenere conto degli affitti, i quali comunque riguardano una por-

zione significativa delle terre italiane e spesso sono in capo a coltivatori diretti e ad imprese agricole professionali. In modo particolare, mi riferisco alla necessità e all'opportunità di risolvere almeno la questione degli affitti nell'ambito del nucleo familiare, cioè al caso in cui il figlio è titolare di azienda (quindi ha in carico i terreni), mentre la proprietà è in capo ad un familiare stretto (il padre, la madre o un fratello), che in qualche modo non può beneficiare di questo azzeramento dell'IMU in pianura. Avere una norma che consenta di azzerare l'IMU sugli affitti almeno in ambito familiare crediamo che sia un'opportunità da cogliere. Le stime di risorse che stiamo cercando di portare avanti sono molto contenute, quindi pensiamo che possa valere la pena di andare in questa direzione, perché ciò consente di dare ulteriore efficacia al provvedimento che riguarda l'IMU, ovviamente per quanto riguarda la pianura, dove c'è l'azzeramento per i professionali e non per gli altri soggetti.

Il secondo ed ultimo tema riguarda la compensazione IVA. C'è un'altra parte della zootecnia che sta soffrendo in modo significativo in queste settimane; mi riferisco alla zootecnia da carne, in modo particolare alla zootecnia suina e bovina. L'allarme più o meno immotivato dell'OMS della scorsa settimana sulla potenziale cancerogenicità delle carni rosse non aiuta sicuramente. Pensiamo quindi che sarebbe opportuno che la stessa formulazione prevista per il settore del latte (1,2 punti in più di compensazione IVA, che sul latte porta da 8,8 a 10 punti) possa essere strutturata anche per le imprese che fanno zootecnia da carne, andando ad agire sulla compensazione IVA per gli animali vivi. Qui le risorse sono un po' più significative (stiamo parlando di quasi 38 milioni di euro), però crediamo che sia un provvedimento necessario rispetto ad un settore significativo per il nostro Paese. La zootecnia da carne attiva una filiera che vale 180.000 posti di lavoro e 32 miliardi di euro e sta vivendo un momento difficile, che si è aggravato ancora per l'allarme dell'OMS sulle carni rosse, che stiamo gestendo in questi giorni. Quindi credo che sarebbe opportuno valutare un miglioramento da questo punto di vista e prevedere questo tipo di compensazione IVA, almeno con lo stesso importo previsto per il latte (1,2 punti), sugli animali vivi, andando a far beneficiare di questa misura tutta la zootecnia da carne.

Non vado oltre, perché queste sono le due azioni che riteniamo prioritarie in questa fase. Sfogliando e leggendo tutte le tabelle di dettaglio, l'unica nota curiosa che ho trovato rispetto all'abbinamento al settore agricolo è stata quella del *pellet*, semplicemente perché il mercato del *pellet* è basato molto sull'importazione (solo il 10 per cento circa è italiano) ed è un settore che ha poco a che fare con l'agricoltura, per come è costruito. Senza entrare nel merito della misura, sicuramente questa ha poco a che fare con le misure agricole.

*GIANSANTI.* Signor Presidente, signori senatori, per quanto riguarda gli spunti che il presidente della Coldiretti ha dato sull'IMU mi permetto solo di aggiungere un tema. Oltre al problema degli affitti nell'ambito del nucleo familiare, c'è anche un problema obiettivamente legato all'affitto

dei giovani. Con l'agricoltura che sta vivendo un momento di ricambio generazionale importante e che sta cambiando velocemente, la misura, come in questo momento impostata dalla parte governativa, non tiene conto della situazione di un giovane agricoltore che ha un terreno in affitto. Il più delle volte i giovani agricoltori ricorrono all'affitto, perché non tutti hanno la possibilità e fortuna di avere una dotazione patrimoniale importante per acquistare un terreno. In tal caso questa misura, così come è impostata oggi, non tende a favorire il ricambio generazionale. In un momento in cui si chiede ai giovani di entrare in maniera importante nel settore dell'agricoltura, credo che, laddove ci siano aziende agricole condotte da giovani agricoltori, la stessa esenzione che oggi viene immaginata e richiesta (e su cui anche Confagricoltura è d'accordo) a favore del ricambio familiare ci possa essere in generale a favore di tutti i giovani agricoltori.

In secondo luogo, credo che vada fatta una riflessione sulla mancata esenzione per i piccoli agricoltori. Storicamente Confagricoltura è l'associazione delle grandi e medie aziende agricole, ma riteniamo che tutti i piccoli agricoltori, che fino ad oggi hanno beneficiato di un regime agevolato (in funzione del quale coloro i quali avevano un fatturato non superiore a 7.000 euro erano tenuti esclusivamente alla tenuta di un registro in cui dovevano registrare i fornitori e i clienti) e che dal 2017 si prevede che vadano a regime ordinario IVA, non possano permettersi i relativi costi di contabilità. Capite bene che un'impresa agricola con un fatturato fino a 7.000 euro non può essere considerata un'impresa strutturata che possa permettersi il costo di una contabilità. Riteniamo pertanto che l'attuale sistema possa invece garantire il mantenimento di queste aziende, che non sono poche, perché sono non meno di 400.000 imprese. Tra l'altro questo non va neanche nell'interesse della nostra associazione, perché – come sapete – la tenuta di una contabilità prevede anche il pagamento di un contributo, quindi paradossalmente vado anche contro gli interessi della stessa associazione.

Un ultimo aspetto su cui penso sia importante riflettere concerne le misure sul lavoro, un tema molto caro a Confagricoltura, che è per antonomasia l'associazione di rappresentanza della parte datoriale. È importante che si siano mantenute le misure di agevolazione per le assunzioni; come negli altri settori, ovviamente, c'è una riduzione da 36 a 24 mesi, ma il problema è che per il settore agricolo viene stabilito un *plafond* massimo di 1,2 milioni. Capite che limitare l'accesso a un numero importante di imprese, viste anche le discussioni che si sono avute quest'estate sul tema del caporalato, e condizionare la possibilità di avere agevolazioni nel limite di 1,2 milioni di euro in buona sostanza permette esclusivamente a un certo numero di aziende di godere di questo beneficio, cioè esclusivamente a tutte quelle che iniziano ad assumere i primi giorni dell'anno. Paradossalmente molte imprese assumono in un periodo molto più avanzato, quindi quelle aziende che potenzialmente potrebbero avere la necessità di fare assunzioni tramite le agevolazioni rischiano di non avere la dotazione finanziaria necessaria per poterle richiedere.

Resto ovviamente a disposizione per ulteriori domande.

*ZAMBELLI.* Signor Presidente, ovviamente dopo Expo ci aspettavamo che il disegno di legge di stabilità tenesse conto di tale manifestazione, quindi in questo senso esprimiamo un parere positivo. Sono stati sei mesi in cui tutti insieme abbiamo cercato di capire non solo come potevamo meglio nutrire il mondo, ma anche come valorizzare l'agricoltura. Inoltre, quest'anno il disegno di legge di stabilità ha anche una stesura chiara, che ci agevola a entrare nel merito e a confrontarci meglio con voi, e nel suo articolato riconosce attenzione all'agricoltura.

Esprimiamo la nostra soddisfazione per le misure sull'IMU perché si valorizza il terreno agricolo come parte importante della produzione. Sicuramente alle Commissioni non sarà sfuggita l'iniziativa che come CIA abbiamo fatto sul territorio perché riteniamo che il fondo sia un fattore fondamentale, quindi il fatto di vederlo sgravato da oneri così pesanti come l'IMU sicuramente ci conferma in un percorso che abbiamo fatto insieme dall'inizio del 2015.

Sul lavoro, oltre alle considerazioni fatte dal collega Giansanti di Confagricoltura, sottolineo che nel 2015 abbiamo utilizzato tutti i fondi previsti, a dimostrazione della necessità, ma anche dell'uso fatto; pertanto, vedendo una riduzione degli stessi non possiamo che esprimere preoccupazione. Sempre in tema di lavoro, vorrei aggiungere qualche osservazione sul fondo per l'innovazione tecnologica, che consideriamo insufficiente, considerando anche la revisione delle macchine agricole che nel 2016 avremo l'esigenza di affrontare.

Per quanto attiene la riduzione del fondo latte, è la solita coperta che viene tirata da una parte e dall'altra. Con il ministro Martina avevamo applaudito a tutta la vicenda relativa al settore latte, tuttavia veder compensare l'IVA con uno spostamento di partite di giro ci lascia perplessi. Pertanto, da una parte andiamo incontro alla questione dell'IVA, ma dall'altra sottraiamo i 23 milioni di euro all'esigenza di incremento per il settore del latte. Per questo dicevo che questa vicenda può essere ricondotta all'esempio della coperta troppo corta.

In ultimo, un tema a noi molto caro è la semplificazione degli enti. Nella legge di stabilità dell'anno scorso tale semplificazione aveva riguardato il Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria (CREA) e l'Istituto nazionale di economia agraria (INEA), quest'anno l'Istituto sviluppo agroalimentare (ISA) e l'Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare (ISMEA). Tutto ciò è positivo, ma forse ci vorrebbe più coraggio, quindi ci domandiamo perché non si affronti anche la questione dell'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (AGEA), una questione annosa e complessa, ma che sicuramente non va lasciata lì. Dico questo anche perché, ragionando in tema di burocrazia e di complessità, la legge di stabilità presenta una grande vittima, cioè il fondo giovani, che viene eliminato perché si dice che l'anno scorso le sue risorse non sono state utilizzate. Il problema è che non è stato proprio proposto come utilizzarli, allora in questo caso è la burocrazia che uccide. Si eli-

mina un fondo perché non è stato utilizzato: domandiamoci per quali ragioni ciò accada. Il fondo giovani non è stato utilizzato semplicemente perché in un anno l'ente cui era affidato non è riuscito a capire con quali meccanismi spendere quelle somme, per questo eliminarlo è troppo semplice. Questo è un esempio classico di burocrazia che uccide e riteniamo che i giovani non debbano essere colpiti con l'eliminazione del fondo, ma andrebbero create le condizioni della spesa.

Analogamente, sulla sussidiarietà siamo convinti che riceverete altre osservazioni anche da altre rappresentanze sia dei lavoratori che dell'impresa, ma rilevare sul disegno di legge di stabilità ulteriori tagli per i patronati e per i CAF ci sorprende, semplicemente perché l'anno scorso si è intervenuto sui patronati con un articolato di riforma e sui CAF attribuendo loro maggiore responsabilità (parliamo della vicenda del danno erariale, di cui i CAF rispondono); pertanto, è singolare trovare una riduzione quando non ci si è posti il problema della semplificazione degli enti addetti alla sussidiarietà, anzi nel caso del CAF è stata operata una proroga. La legge di stabilità prevedeva che nuovi criteri dovevano entrare in vigore nel 2015 per far sì che con le nuove responsabilità si chiedessero anche nuovi criteri di riconoscimento, ma sui criteri si deroga e si preferisce fare un'azione molto più semplice di continuazione di tagli e questo lo troviamo assolutamente ingiustificato.

Siamo dell'avviso che occorrerebbe più coraggio; ci rendiamo conto dei bisogni che si perseguono, ma il coraggio bisogna averlo anche nella semplificazione dei parametri e degli enti con cui stiamo facendo, insieme alla pubblica amministrazione, un percorso importante. Chiediamo quindi una modifica che vada in questa direzione: semplificazione, maggiore coerenza, evitare manovre semplicistiche impostate sulla prosecuzione di tagli, così come è stato fatto per il 2015.

*CALDERA.* Signor Presidente, mi associo a quanto già riferito dai colleghi e vorrei riagganciarci a quanto sostenuto dalla direttrice Zambelli, perché una maggiore coerenza è importante anche in vista di tutto quello che stiamo discutendo sui vari tavoli.

Per quanto riguarda il lavoro, il taglio al *plafond* ci sembra assolutamente inconcepibile, perché contestualmente a questo parliamo di lotta al caporalato, di lotta al lavoro nero, del collegato agricolo, della cabina di regia per avere un lavoro di qualità. Per questo porre un *plafond* di 1,2 milioni non ci sembra giustificato. Ciò detto vi ringrazio per averci ascoltato.

PRESIDENTE. Vi ringrazio per le vostre relazioni e considerazioni.

*BONFRISCO (CoR).* Signor Presidente, alla chiusura di Expo questa audizione ha un significato e un valore maggiore del solito. La mia domanda è coperta in gran parte dall'intervento della direttrice di CIA, che ha affrontato il tema della razionalizzazione e integrazione degli strumenti finanziari del Ministero delle politiche agricole in capo a ISMEA,



cui si riferisce la mia domanda. Vorrei sapere – e mi rivolgo anche a Col-diretti – se questo processo di aggregazione è valutato positivamente e se, secondo la modalità adottata nella legge di stabilità, sarà funzionale. Infatti sul principio siamo tutti d'accordo, ma voi avrete letto il testo con attenzione come ho fatto io, quindi vi chiedo se ritenete che, così come è scritto, vada bene. È un passo avanti rispetto alla razionalizzazione e coglie a pieno le esigenze del sistema agricolo anche in tema di nuova finanza?

COMAROLI (*LN-Aut*). Signor Presidente, desidero porre una domanda agli auditi e non so chi di loro mi risponderà.

Nel disegno di legge in esame si abolisce un regime speciale IVA per i soggetti che hanno un volume di affari sotto i 7.000 euro. A mio modo di vedere si profila un problema per i piccoli produttori (parliamo di chi ha qualche campo e soprattutto dei viticoltori), che dovranno aprirsi una posizione IVA e il costo sarà maggiore del ricavato. È fondamentale mantenere questo regime speciale IVA, perché – vorrei conoscere il parere degli auditi su questo punto – molti dei soggetti interessati potrebbero essere portati a preferire di non fare nulla e quindi, praticamente, evadere. In altre parole, i soggetti in questione potrebbero decidere di continuare a fare ciò che facevano prima, conferendo e trovando un accordo. Quello che voglio dire, in sostanza, è che l'abolizione del regime speciale IVA potrebbe favorire l'evasione.

CENNI (*PD*). Signor Presidente, è abbastanza evidente che il disegno di legge di stabilità 2016 non poteva non essere accolto positivamente dal mondo agricolo anche dopo la grande mobilitazione che c'è stata nei mesi scorsi sulla vicenda IMU e altro. Tale provvedimento, in combinato con il collegato agricoltura e alcune norme di iniziativa parlamentare che sono arrivate in fondo, dà un buon contributo al settore.

Mi sento di condividere alcune osservazioni fatte dai rappresentanti delle diverse associazioni, tra cui quella relativa al regime forfettario per i piccoli agricoltori su cui si è soffermata la collega Comaroli. Stiamo infatti parlando di fatturati molto bassi, ma importanti, perché molto spesso si tratta di agricoltura di montagna e collegata ad aree marginali, che sappiamo essere molto preziosa per la difesa del suolo e il presidio in alcune aree del nostro Paese.

Quanto alla vicenda dell'IMU sugli affitti, anch'io penso che ci dovremmo ragionare perché lo stesso collegato agricoltura in qualche modo sollecita ed incentiva ad andare in quella direzione con l'istituzione delle cosiddette banche della terra. Tali censimenti saranno traducibili non soltanto in vendita di terreni, ma anche in forme di affitto per i giovani agricoltori.

Infine, nel provvedimento si implementa il fondo per l'internazionalizzazione, che in parte riguarda anche il mondo agricolo sul fronte del fenomeno denominato *italian sounding*. Vorrei capire da voi se avete sol-

lecitazioni particolari o proposte di iniziative meritevoli di essere inserite all'interno del disegno di legge di stabilità.

*MONCALVO.* Per quanto riguarda gli accorpamenti di ISMEA con SGFA, credo che ci stiamo muovendo nella giusta direzione. La strategia utilizzata lo scorso anno sul fronte CRA e INEA ha portato a seguire un percorso che sta iniziando a dare i suoi frutti e, quindi, auspichiamo che quanto proposto con riferimento ad ISMEA possa essere nella giusta direzione. Tutto ciò che può semplificare e rendere più veloce il rapporto tra Ministero ed imprese agricole va benissimo. Quindi – ribadisco – è importante quanto viene proposto su ISMEA.

Per quanto riguarda il tema dell'IMU e degli affitti, ho voluto fare un ragionamento di priorità e tenere conto del fatto che il disegno di legge di stabilità in esame ha un monte di risorse importante. Se vogliamo dare un ordine alle priorità, la prima cosa da fare è lavorare nell'ambito del nucleo familiare, posto che se si aprono possibilità in più sono sicuramente ben accette. I giovani devono infatti avere sempre una priorità anche in tema di affitti, peraltro in coerenza con altre norme già presenti nel nostro ordinamento. Credo che in questa fase le nostre priorità siano sicuramente rappresentate dai temi dell'IMU sulle famiglie e della zootecnia da carne. Si tratta di una partita importante ed inoltre la modifica dell'aliquota di compensazione IVA è anche molto rapida e semplice da leggere ed applicare. Altre norme a volte rischiano di avere un meccanismo più lungo per poi arrivare a produrre una risposta positiva per le imprese.

Passo all'ultimo tema, riguardante i piccoli produttori. L'ho visto riportato al 2017, quindi penso che abbiamo ancora un anno davanti per rifletterci. Vedo delle priorità, sulla base delle quali mi muovo. È importante che, per i piccoli come per i grandi produttori, ci siano misure di trasparenza e lotta all'evasione; credo che questo debba essere il faro di ogni azione che si intende assumere, a prescindere dalla technicalità dello strumento che si sceglie, questo deve essere il percorso da seguire. Stiamo parlando di grandi numeri, perché sommando tutti i piccoli produttori si ottiene un fatturato importante: parliamo di 400.000 soggetti, per un totale di 2,8 miliardi di euro. Tale volume di affari va tenuto sotto controllo, nel pieno rispetto della tipicità dei piccoli, ma anche della trasparenza e della correttezza dell'intera filiera agricola.

*GIANSANTI.* Signor Presidente, Confagricoltura è favorevole all'accorpamento, che a nostro avviso va nella giusta direzione.

Rispondo velocemente sul tema dei piccoli agricoltori. Essi sono già oggi obbligati all'iscrizione sul registro IVA e quindi devono avere una partita IVA. Oggi sono esentati e soggetti al cosiddetto spesometro e devono segnalare i propri movimenti economici. È vero che la cifra complessiva è importante, attestandosi intorno ai 2.800 milioni di euro, ma stiamo parlando di aziende con un fatturato di 7.000 euro e dell'esigenza di semplificare, rendendo la vita semplice a questi agricoltori che il più delle volte non sono agricoltori professionali. Come potete capire, nella

maggior parte dei casi un agricoltore con un fatturato di 7.000 euro non ha nemmeno un trattore. Stiamo parlando di agricoltori marginali e quindi ritengo che obbligarli alla contabilità e alla partita IVA sia più una complicazione che non una semplificazione.

Passo all'ultima domanda posta sui 50 milioni. Si parla molto di agroalimentare in Italia, ma ad oggi, al di là del marchio che abbiamo tutti visto di alcune attività negli Stati Uniti, non si sono ancora viste iniziative nell'ambito sia dell'agricoltura, che dell'industria e della grande distribuzione. Siamo tutti in attesa di questa importante fase progettuale. Ovviamente occorrerà capire quale dovrà essere il ruolo del Ministero nella gestione dei fondi, perché mi risulta che ad oggi la parte del leone venga fatta dal Ministero dello sviluppo economico. Dobbiamo quindi avviare una serie di riflessioni, anche perché siamo un Paese straordinario e abbiamo prodotti che tutti ci copiano. Continuo a dire che nella vita è meglio essere copiati che dover copiare e di conseguenza, essendo la parte agricola ed agroalimentare importante, credo sia giusto e corretto che il Ministero, attraverso contributi che possono venire dalle stesse associazioni, partecipi alla strutturazione di un progetto importante per la diffusione del *made in Italy*.

**ZAMBELLI.** Il tema dei piccoli imprenditori è già stato trattato dal collega Giansanti e quindi non ne parlerò, anche perché condivido quanto è stato detto. L'occasione è però utile per tornarci sopra come contraddizione. La settimana scorsa avete infatti visto che nell'ambito della nuova PAC sono stati emessi in automatico 520.000 *flag* di qualifica di piccoli imprenditori. Tra l'altro, siamo un esempio di burocrazia lenta, siamo sempre in campo Agea, perché in realtà avrebbero dovuto scegliere i piccoli imprenditori, mentre hanno fatto i *flag*. Quindi, nella riforma, a meno che non accettino di uscire dal regime di piccoli imprenditori, riceveranno 1.250 euro fino al 2020. La domanda alla Commissione allora è: che senso ha, se l'Unione europea identifica 520.000 su 970.000 di quelli che hanno presentato il fascicolo e pertanto stanno nell'ambito del regime PAC (parliamo però di piccoli) e quindi non faranno più neanche la domanda ma invieranno una scheda con la quale confermeranno in automatico i dati, quando è vero che si va al 2017? Le cose si possono fermare prima, non abbiamo bisogno di dormirci sopra due anni; la chiudiamo qui, anche in coerenza con identità e strumenti comunitari che non ci inducono a pensare che quei piccoli imprenditori debbano avere bisogno della contabilità IVA.

Sulla semplificazione, l'importante è che ci si muova, nel senso che abbiamo talmente faticato nella richiesta di semplificazione che quel che conta è che la si faccia. Non ci interessa tanto come si deve fare, ma come sarà dopo la semplificazione. Tutto è correggibile vivendolo; noi ci siamo, ma l'importante è che si acceleri e non che continuiamo a meditare su come fare la semplificazione; semplicemente facciamola, ne beneficerà il Paese, quindi noi.

In merito all'internazionalizzazione – abbiamo un Ministro molto attivo; siamo forti di Expo – riteniamo che i fondi si possano ben spendere; l'importante è che non si spendano in mille rivoli senza che agricoltura e agroalimentare ne possano beneficiare.

*CALDERA.* Vorrei solo far passare l'idea che la lotta all'evasione fiscale non deve essere l'accanimento contro i piccoli agricoltori: 7.000 euro di reddito annuo credo sia un dato significativo di un'agricoltura di fatturato, che forse ci dà più comodo nella tutela del territorio quando andiamo a immaginare terreni svantaggiati, montani, e quant'altro.

*PRESIDENTE.* Vi ringrazio molto per aver preso parte a questa audizione e per il contributo che avete dato ai nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Audizione di rappresentanti della Confedilizia e dell'ANCE**

*PRESIDENTE.* È ora prevista l'audizione dei rappresentanti di Confedilizia e di ANCE, con i quali innanzi tutto ci scusiamo per il ritardo. Proprio per questo motivo, senza ulteriore indugio, do subito la parola al presidente Spaziani Testa.

*SPAZIANI TESTA.* Signor Presidente, ringrazio le Commissioni congiunte per l'opportunità che ci viene data.

Noi ci esprimiamo, naturalmente, su quegli aspetti dei documenti di bilancio in generale, ma del disegno di legge di stabilità in particolare, che riguardano il settore immobiliare, com'è evidente, come organizzazione della proprietà immobiliare. Il nostro giudizio, che in linea generale abbiamo espresso più ampiamente nel documento rassegnato alle Commissioni, è positivo sulla scelta del Governo. Dopo quattro anni di politiche fiscali, a nostro giudizio sbagliate, che hanno comportato effetti molto negativi sulla proprietà immobiliare e sull'intera economia, il giudizio è quello di una scelta positiva da parte del Governo nel momento in cui ha deciso, sia pure con una misura parziale relativa al settore immobiliare, e cioè la detassazione dell'abitazione principale, di dare comunque un segnale di cambiamento, segnando un'inversione di tendenza rispetto a quanto era stato fatto negli ultimi anni. Il segnale noi lo vediamo positivo, sia pure con le precisazioni che farò a breve, soprattutto dal punto di vista psicologico.

Il settore immobiliare ha subito forti aumenti di tassazione, con una triplicazione del carico fiscale patrimoniale; serviva pertanto – e già da tempo – un qualcosa che potesse tornare a dare fiducia. Questo è il primo elemento. Il Governo l'ha motivato soprattutto con riferimento alla possibilità di intervenire e di incidere sui consumi, e noi crediamo che questo potrà avvenire. Forse potrà avvenire qualcosa di più, quindi si potrà incidere sul settore immobiliare (e sui comparti collegati all'infinito indotto)

se, con l'aiuto del Parlamento, quindi con gli interventi di Senato e Camera, a nostro avviso si interverrà in maniera più ampia, ad esempio, nel campo degli immobili destinati all'investimento per definizione, quelli destinati alla locazione. Ciò consentirebbe di affrontare ulteriori problemi.

Non mi soffermo ulteriormente sulle ragioni, che evidenziamo nel documento che lasciamo agli uffici, che giustificano secondo noi con urgenza un intervento di detassazione nel settore immobiliare, e mi soffermo più in particolare sulle singole misure che sono state attivate. Quella principale, come sappiamo, alla quale accennavo, è la detassazione sulla prima casa. Il segnale è ottimo; tuttavia, segnaliamo la difficoltà, che potrà creare un'attenuazione degli effetti positivi di questa misura rispetto all'impegno iniziale assunto dal Presidente del Consiglio, data dalla modifica di questo impegno nel senso di sottrarre all'esenzione della prima casa alcune tipologie di immobili. La decisione potrebbe essere presa per i più vari motivi politici, ma è una scelta discrezionale di sottrazione al nuovo regime di alcuni immobili. Noi saremmo comunque contrari perché riteniamo che il segnale, anche per quei motivi psicologici che dicevamo, debba essere totale. Contestiamo però in particolare la modalità con la quale questa scelta è stata fatta, e sulla quale invitiamo il Parlamento a riflettere, ovvero sull'esclusione di alcune categorie catastali: gli immobili di categoria A1, A8 e A9 che sono, a nostro giudizio, impropriamente definiti di lusso in quanto tali. Certamente ci sono, all'interno di queste categorie catastali, diversi immobili di lusso, ma non è questo il criterio – che, purtroppo, si sta tramandando da alcuni anni – per definire tali immobili. Non lo è, per le ragioni insite nel nostro sistema catastale e per altri motivi che vogliamo esemplificare abbastanza schematicamente allegando al nostro documento l'elenco fornito dall'Agenzia delle entrate degli immobili, ad esempio, di categoria A1, quelli definiti signorili e impropriamente di lusso. Sono distribuiti sul territorio nazionale, non a caso per le ragioni di impostazione del nostro catasto, in modo direi quasi casuale; non è questa la modalità. La discriminazione fatta sugli altri immobili, quelli di categoria A8 e A9, a nostro giudizio sconta altri tipi di problemi legati al fatto che tra questi ci sono innanzi tutto quelli di interesse storico-artistico, soggetti a vincolo obbligatorio dello Stato, e quindi a molti oneri che li costringono a difficoltà di interventi e spese notevoli. L'altra categoria è quella delle cosiddette ville, che andrebbe anch'essa sottodistinta, perché questi tipi di immobili si trovano in collocazioni e modalità e hanno tipologie talmente diverse da non giustificare una loro catalogazione come abitazioni di lusso in quanto tali. Quindi la riflessione che invitiamo a fare riguarda sia l'aspetto del segnale che si voleva dare che, secondo noi, è stato attenuato da questa esclusione, sia il punto di vista tecnico. Non ultimo, su questo aspetto, c'è l'elemento numerico. In base a questa scelta del disegno di legge, infatti, si avrà una situazione per la quale gli immobili generalmente utilizzati come prima casa avranno una non tassazione dal punto di vista dell'IMU e della TASI, mentre questi altri immobili avranno una tassazione che potrebbe arrivare in teoria

anche al 6,8 per mille. Anche qualora si mantenesse questa scelta, credo che si possa fare una riflessione sulla misura di tale tassazione.

Vorrei fare un particolare riferimento alla maggiorazione dello 0,8 per mille. Entro nel concreto, perché credo che questi siano gli elementi di utilità che debba avere il Parlamento per eventuali valutazioni sulle nostre idee. La maggiorazione dello 0,8 per mille era una previsione che la legge di stabilità di due anni fa, poi rinnovata, consentiva per il finanziamento di specifiche detrazioni da parte dei Comuni, soprattutto per la prima casa. Era quindi non una maggiore entrata per i Comuni, ma una modalità di finanziamento delle detrazioni. Ci stupisce il fatto che sia ancora prevista questa maggiorazione, sia pure limitatamente (credo anche dopo l'allarme lanciato da Confedilizia in questo senso) ai Comuni che abbiano per questi immobili stabilito questa maggiorazione nell'anno 2015, con certi vincoli stabiliti dalla norma. Si è scongiurato il pericolo maggiore, che avrebbe comportato, secondo i nostri calcoli, quasi 2 miliardi di maggiore tassazione; si è però introdotta comunque una norma iniqua, tra l'altro all'interno della stessa tipologia e degli stessi Comuni, ma soprattutto consentendo il mantenimento di un aumento di tassazione che non avrebbe dovuto essere tale se la norma fosse stata applicata correttamente dai Comuni, cioè per finanziare delle detrazioni e non per avere maggiori entrate.

Ci sono poi interventi, in questa manovra, che consideriamo altrettanto importanti. Mi riferisco alla conferma delle detrazioni per le ristrutturazioni e per gli interventi di risparmio energetico. Facciamo una sola annotazione su questo punto circa la necessità di una loro stabilizzazione, che sappiamo essere difficile da soddisfare. Viene richiesta da molti e noi la motiviamo con un elemento molto semplice: nell'ambito degli edifici in condominio, che è la forma maggiormente diffusa in Italia di utilizzo delle abitazioni, c'è una difficoltà enorme di programmazione dei lavori, a causa dei tempi lunghissimi. Credo che si dovrà pensare, da parte del Parlamento e del Governo, ad una maggiore stabilizzazione di questa misura per consentire addirittura in molti casi di usufruirne da parte di alcuni soggetti, che non hanno i tempi per deliberare i lavori.

Altrettanto interesse nutriamo nei confronti della norma di cui all'articolo 9, relativa alle agevolazioni per l'assegnazione dei beni ai soci delle società non operative ed operative. Ciò consentirà, a nostro giudizio, di smobilizzare diversi immobili che sono racchiusi all'interno di società che non riescono ad assegnarli ai propri soci. Questo consentirà anche di dare un impulso positivo al mercato.

Avviandomi alla conclusione, vogliamo segnalare al Parlamento e al Governo la necessità di un intervento sul tema dell'affitto. Apprezziamo – l'abbiamo detto e lo ripetiamo – la misura sulla prima casa, perché si tratta di qualcosa che determina un'inversione di tendenza. Perché però ci possa essere un ulteriore salto di qualità e un ulteriore effetto anche sugli immobili di investimento, ma con effetti positivi addirittura maggiori dal punto di vista sociale, crediamo che sia necessario ed urgente intervenire sull'affitto. L'affitto è stato trascurato per molti anni, nonostante un

intervento importante che c'è stato nel 2011 con l'introduzione della cedolare secca, però per il solo settore abitativo. In seguito all'introduzione dell'IMU e poi della TASI, la situazione degli immobili locati è diventata particolarmente grave. Nel settore abitativo, all'introduzione della cedolare secca si è sin da subito affiancata la previsione di IMU e TASI e quindi l'imposizione patrimoniale ha di fatto assorbito i vantaggi della minore tassazione dal punto di vista del reddito. Nel settore non abitativo non vi è neanche la cedolare e continua ad essere presente in Italia, nel nostro ordinamento, una deduzione dalle imposte sul reddito da locazione nella irrisoria misura del 5 per cento. Sono due settori in grave difficoltà e, in questo secondo caso, vi sono anche effetti molto negativi sul commercio. Rendendoci conto delle difficoltà che vi sono dal punto di vista delle entrate, noi chiediamo al Parlamento di concentrare l'attenzione almeno su una parte di questo settore, nell'ambito dell'abitativo, per consentire quegli effetti di tipo sociale ai quali accennavo. Chiediamo di concentrare l'attenzione almeno su una parte degli immobili locati ad uso abitativo, cioè su quelli locati attraverso i contratti concordati. Se si iniziasse ad intervenire attraverso una limitazione o addirittura un azzeramento della tassazione IMU-TASI sugli immobili locati con contratti concordati, che sono circa 200.000 in tutta Italia, gli oneri per la finanza pubblica sarebbero, secondo le nostre valutazioni, intorno a 150 milioni di euro in caso di azzeramento e non superiori a 60-80 milioni di euro in caso di limitazione dell'aliquota al 4 per mille. Di fronte ad oneri così ridotti, si avrebbero effetti di fiducia ulteriore da parte degli investitori nell'immobiliare molto superiori rispetto a quelli che si hanno attraverso la detassazione sulla prima casa. Inoltre, si scongiurerebbero alcuni effetti che si stanno già verificando. I contratti di locazione, come sappiamo, hanno una certa durata e non si chiudono da un momento all'altro; si stanno cominciando a vedere gli effetti della tassazione IMU-TASI, perché stanno cominciando a scadere i contratti (quelli concordati durano cinque anni, mentre quelli cosiddetti liberi durano otto anni) stipulati prima dell'introduzione dell'IMU-TASI e noi vediamo fortissima, elevatissima e diffusissima la tendenza a dismettere questi contratti e a cercare di vendere gli immobili (dico «cercare», perché la situazione del mercato è quella che è). Se questa tendenza si confermerà (e non ci sono motivi per dubitare che si confermi, in assenza di interventi legislativi) i problemi ovviamente sarebbero elevatissimi e si scaricherebbero in particolare sui Comuni, che sono i soggetti che si confrontano abitualmente con l'emergenza abitativa. Per intervenire sull'affitto servirebbe qualcosa di diffuso, che costerebbe al massimo circa 2 miliardi; si tratta di una cifra enorme per questi tempi, ma ben più bassa rispetto ai 16 miliardi in più ogni anno che paga la proprietà immobiliare dal 2011. Noi chiediamo che almeno si cominci ad intervenire su una parte degli immobili locati, per avere quel doppio effetto di cui parlavo.

Concludo semplicemente segnalando che nel nostro documento, oltre ai calcoli sul livello di tassazione raggiunto sugli immobili locati per le singole persone fisiche, indichiamo ulteriori interventi che sarebbero ne-

cessari nel settore della fiscalità immobiliare, ben consci delle difficoltà di bilancio esistenti, ma altrettanto convinti che esistono spazi per intervenire, alcuni tra l'altro senza oneri. Invitiamo il Parlamento a riflettere su di essi, affinché un settore colpito così pesantemente dalla tassazione in questi ultimi quattro anni possa risollevarsi dalla situazione nella quale è caduto. Peraltro, tornando all'inizio del nostro documento, noi evidenziamo tale stato con l'elemento più evidente che ci possa essere, cioè l'andamento delle compravendite immobiliari, un andamento in continuo calo che, come è evidente, porta con sé la diminuzione di tutto ciò che ruota intorno all'immobiliare.

Pertanto, riassumo brevemente in poche parole il nostro messaggio nei confronti del presente disegno di legge di stabilità: è ottima la scelta del Governo (tuttora contrastata dalle autorità europee, quindi a maggior ragione importante da applaudire), anche per i motivi che l'hanno ispirata di aumento dei consumi e comunque per un effetto fiducia sulle persone; vi è però la necessità di fare anche un piccolo sforzo in più per aggiungere a questa manovra almeno una piccola fetta degli immobili locati, affinché si possano avere benefici dal punto di vista degli investimenti, della fiducia e degli effetti sociali di una misura del genere.

*GENNARI.* Signor Presidente, mi rendo conto che voi siete qui da molte ore e che quindi vi è il rischio di assorbire con fatica tutte le proposte che vengono in questa sede; cercherò pertanto di essere molto sintetico. C'è un documento articolato di valutazione e quindi non intendo tediarevi troppo, però ritengo opportuno che l'ANCE esprima il proprio giudizio su alcuni punti chiave.

Innanzitutto esprimiamo un giudizio molto positivo per l'impianto della manovra così come è stata presentata dal Governo; sono tre gli elementi chiave che interessano il nostro settore e che riguardano il rilancio degli investimenti pubblici, l'imposizione sulla prima casa e il rinnovo delle agevolazioni fiscali sulle ristrutturazioni edilizie e sull'efficientamento energetico. Sono tre argomenti chiave che noi consideriamo positivi; successivamente mi permetterò di formulare alcune proposte a completamento dell'impostazione complessiva del disegno di legge di stabilità in esame.

Per quanto riguarda gli investimenti pubblici, consideriamo molto positivo il superamento del patto di stabilità interno dei Comuni, delle amministrazioni locali. Come sapete, dal 2008 sosteniamo che produceva effetti distorsivi sull'efficienza della spesa e non solo sul contenimento della stessa. Al riguardo desidero citare un dato molto semplice: tra il 2008 e il 2014 la spesa degli enti locali è leggermente salita (del 3 per cento), ma il dato vero è che il patto di stabilità interno non è stato neutrale: mentre le spese correnti per gli enti locali sono aumentate del 17 per cento in termini reali (29 miliardi in più), le spese in conto capitale e infrastrutture sono diminuite del 47 per cento (cioè 36 miliardi in meno) e lo si vede nelle nostre città. Il problema era l'effetto perverso e schizofrenico del patto di stabilità interno, in cui era previsto il bilancio di competenza



per la spesa corrente e il bilancio di cassa per le spese in conto capitale; oggi la proposta del Governo è di un superamento di tale regime per passare al pareggio di bilancio in termini di competenza, sia nella parte corrente che in quella in conto capitale. Noi diamo un giudizio molto positivo a tale misura, perché ciò significa poter liberare risorse; naturalmente ciò vale per gli enti che hanno risorse in cassa, i quali finalmente possono utilizzarle in questo senso e mettere in moto meccanismi di investimento che servono a questo Paese per la sicurezza, per le scuole, per l'efficienza delle nostre città. Naturalmente – e questo lo sottolineiamo – spetta alle amministrazioni (è una loro responsabilità) scegliere se continuare ad aumentare la spesa corrente o gli investimenti. Noi saremo attenti a sottolineare che oggi, dopo tutti questi anni, occorre che i Comuni e le amministrazioni vadano nella direzione di riportare gli investimenti nelle infrastrutture, il che significa mettere a posto le nostre città, che forse costituiscono uno dei problemi più grandi, insieme al rischio idrogeologico e all'edilizia scolastica.

In secondo luogo è positivo che dopo molti anni, in base alle nostre valutazioni, gli stanziamenti per infrastrutture presentino un segno positivo (più 1 per cento nel 2016); inoltre, lo stanziamento per l'ANAS di 1,2 miliardi nel 2016 e di 1,3 miliardi nel 2017 e 2018 consente di dare continuità a questo ente in termini di investimenti e soprattutto di programmazione, di sapere quali sono le risorse disponibili e quindi di avere la possibilità di fare una programmazione efficiente.

Molto positiva è per noi la richiesta del Governo di utilizzare la clausola europea degli investimenti, cioè la flessibilità aggiuntiva. Leggendo il disegno di legge, ciò significa una previsione di 5 miliardi in più per il 2016 e noi stimiamo un investimento infrastrutturale di 3,5 miliardi. Ciò significa finanziare alcuni progetti e programmi in cofinanziamento con la Commissione europea, ma anche liberare risorse per tutti gli interventi che riguardano l'ANAS e gli effetti del patto sugli enti locali. Si tratta quindi di un elemento positivo che appoggiamo, perché finalmente anche nelle scelte di bilancio si utilizzino le risorse stanziare per le infrastrutture necessarie, per le scuole, per il contrasto del rischio idrogeologico, nonché i fondi strutturali che, come sappiamo, hanno avuto molti problemi. Si tratta quindi di un invito a utilizzare tali fondi, perché la Commissione europea valuterà i veri investimenti, il loro utilizzo, la spesa e il pagamento delle imprese, visto che finora, a volte pur con fondi stanziati, non si riusciva a impiegarli e a realizzare le opere.

Da ultimo, consideriamo positiva la previsione di creare presso le Regioni istituti e organismi strumentali con autonomia finanziaria, gestionale e contabile, cioè delle unità che possano ben individuare le entrate e le uscite che si registrano nei fondi strutturali europei. Questo è uno dei problemi sul campo ed è significativo che l'amministrazione, il Governo, i cittadini, sappiano come vengono utilizzate le risorse dei fondi, se sono impiegate per lo scopo per il quale sono state stanziare e se i progetti vengono realizzati, in un'ottica di trasparenza che valuto positivamente.

Per quanto riguarda la fiscalità, naturalmente non desidero sottolineare quanto sia positivo aver eliminato la tassazione sulla prima casa. Confedilizia ha incentrato la sua attenzione su questo punto, che naturalmente è molto positivo, se non altro perché c'è una forte inversione di tendenza rispetto agli ultimi anni. Desidero solo ricordare che negli ultimi tre anni la tassazione sul patrimonio è aumentata del 148 per cento, determinando quasi uno *shock* che ha prodotto una paralisi del mercato anche dal punto di vista dei comportamenti delle famiglie e degli investitori. Secondo l'OCSE, in Italia la tassazione sul patrimonio è aumentata del 111 per cento rispetto ad una media del 23 per cento e siamo diventati il terzo Paese più tassato in termini di patrimonio immobiliare dopo Inghilterra e Francia. Diciamo che i compiti a casa li abbiamo fatti anche troppo, e gli effetti si vedono. Credo quindi che questo calo della tassazione sia un fatto positivo.

Proseguendo, vorremmo suggerire un completamento della manovra in esame che vada nella direzione di stimolare il rinnovo del parco immobiliare italiano in una logica di rigenerazione e rinnovo urbano. Le proposte che sottoponiamo alla vostra attenzione sono tre. Una famiglia che oggi compra da un privato una casa energivora risalente agli anni Settanta paga il 2 per cento di imposta di registro, mentre se compra una casa interamente ristrutturata, demolita e ricostruita, o nuova di classe A e B, paga il 4 per cento di IVA. C'è quindi un effetto regressivo in forza del quale chi compra una casa di qualità subisce un effetto negativo. Per una giovane coppia che acquista una casa del valore di 200.000 euro fa differenza pagare il 4 per cento di IVA o il 2 per cento di imposta di registro. Il nostro pensiero è che occorra anzitutto non penalizzare chi rinnova gli immobili di qualità e proponiamo pertanto l'introduzione di un credito di imposta pari al 50 per cento di IVA (così da equiparare almeno la tassazione e non sfavorire la qualità urbana e il rinnovo del parco urbano) e, se possibile, l'esenzione per tre anni per chi non è già possessore di prima casa (così da premiare questo meccanismo di rinnovo).

Spesso e volentieri una famiglia o una giovane coppia non hanno tutta la quota del capitale necessario per acquistare la casa e devono ricorrere all'accensione di un mutuo o vendere la casa di cui sono eventualmente già possessori. L'acquirente non può però vendere la vecchia casa al costruttore da cui acquista la nuova casa di classe A o B, perché pagherebbe un 10 per cento di imposta di registro sull'acquisto. Se neutralizzassimo questa transazione con un'imposta fissa, la famiglia potrebbe dare indietro la casa del valore che viene negoziato e l'imprenditore sconterebbe sul prezzo di acquisto della casa che vende il valore dell'immobile che acquisisce impegnandosi a riqualificarlo e rimetterlo sul mercato entro cinque anni, abbattendo del 50 per cento i consumi energetici e quindi migliorando l'efficienza. Ciò potrebbe favorire un meccanismo di rinnovo del parco urbano in quanto il costruttore acquisterebbe la vecchia casa energivora, costosa ed inefficiente e la rimetterebbe sul mercato (parliamo di rottamazione). Occorre però togliere quel costo, altrimenti ciò non è possibile.

Un ulteriore aspetto da sottolineare riguarda lo stimolo del mercato a rinnovare e a facilitare l'accesso di una giovane coppia: mi riferisco al contratto di *rent to buy*. Se oggi una famiglia non ha la quota di capitale necessario per acquistare una casa (sapete che il mutuo può coprire il 50 o al massimo il 60 per cento del prezzo) spesso e volentieri stipula dei contratti di affitto con patto di futura vendita, ossia stipula il contratto con il costruttore che vende una casa, per poi affittarla per otto o dieci anni. L'affitto viene pagato per tutto il periodo previsto e alla fine si sconta interamente sul prezzo finale già concordato il canone pagato. Quindi, se devo pagare 200 e ho già pagato 100 dovrò pagare il differenziale. Ciò permette alla famiglia di non dover necessariamente accendere un mutuo e di utilizzare la casa che ha scelto, perché un patto di futura vendita è un contratto differito. C'è un piccolo particolare fiscale: oggi la famiglia deve pagare l'IVA al costruttore all'inizio, cioè all'anno zero, mentre la nostra proposta è di farla pagare nel momento in cui si realizza la transazione e la proprietà passa dal costruttore alla famiglia che acquista. Questo significa ridurre l'onere per la famiglia che è in affitto con un patto di futura vendita.

Le nostre tre proposte sono molto semplici, ma possono innestare un meccanismo di rinnovo del parco urbano perché si muovono nella direzione della rigenerazione e dell'esigenza di non consumare suolo e di intervenire sul costruito, così completando l'impianto della manovra che il Governo ha presentato.

Passo ora a sintetizzare alcuni altri aspetti, rinviando al documento che è stato presentato per la parte riguardante la fiscalità ed alcuni altri profili.

Con riferimento ai lavori pubblici, l'articolo 28, comma 10, del provvedimento riconosce alla CONSIP la possibilità di indire gare di appalto per edifici pubblici del demanio anche per lavori di manutenzione (ma la norma non è chiarissima). Ciò desta un po' di preoccupazione per il fatto che la CONSIP utilizza dei meccanismi (penso alle aste telematiche) poco confacenti ad appalti di manutenzione ordinaria che sono difficilmente standardizzabili, così potendosi creare effetti negativi sul mercato.

Accogliamo con favore, infine, le proposte che incidono sul mercato del lavoro, tra cui quella sulla detassazione del premio di produttività. Per quanto ci riguarda, rileviamo un problema legato alla riduzione della contribuzione sui contratti di secondo livello che, in ragione del nostro contratto di lavoro, ha come effetto un aumento del costo del lavoro.

Desidero qui richiamare un problema che è particolarmente vissuto dal nostro mondo, rappresentato da un tecnicismo che purtroppo – ripeto – incide sul nostro settore. Chiediamo che nella legge di stabilità sia fatta chiarezza in ordine all'annoso problema della distinzione tra la trasferta e il trasfertismo, cioè tra la trasferta occasionale e la trasferta abituale. Le due fattispecie producono infatti una differenza notevole sul piano della tassazione. Per definizione, le nostre imprese sono nomadi, nel senso che hanno una sede ma poi si spostano fuori dal Comune per seguire i lavori nei cantieri. Finora abbiamo applicato la fattispecie della trasferta

occasionale, perché i lavori in cantiere durano un certo numero di mesi. Tenete conto che l'80 per cento del nostro sistema è rappresentato dalla ristrutturazione e non dalle grandissime opere, che invece tengono in piedi cantieri per periodi molto lunghi. L'impresa è nomade e si sposta e, quindi, la differenza tra trasferta occasionale e trasferta abituale incide sui costi. Noi abbiamo sempre applicato gli accordi siglati con i sindacati e la normativa prevista per la trasferta occasionale, ma delle interpretazioni anche giurisprudenziali rimettono in discussione il tutto. Occorre fare chiarezza perché le imprese vogliono sapere esattamente come viene tassato lo spostamento del personale sul territorio abituale di lavoro, che è quello dei cantieri, e ciò non solo per il passato, ma – soprattutto – per il futuro. Diteci come dobbiamo regolarci con riferimento a comportamenti che fino ad oggi sono stati considerati legittimi e che ora sono messi in discussione.

Vi ringrazio per l'attenzione. Rinviando al testo scritto della relazione per tutti i dettagli del caso, rimango a disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti per le interessanti relazioni, ricche di idee e spunti.

BONFRISCO (*CoR*). La differenza di valutazioni tra Confedilizia e ANCE è relativa soprattutto al peso della gigantesca massa di pressione fiscale che si è scaricata, in virtù dei vari provvedimenti tra IMU e TASI, su questo settore. Condivido tutte le valutazioni fatte da Confedilizia; il grido di dolore, l'allarme che ha lanciato, forse ha anche aiutato a perfezionare un testo che all'inizio poteva essere ancora più penalizzante.

Molto interessante è il *focus* aperto sul *rent to buy* dal direttore di ANCE. Su questo vorrei domandare: la valutazione sul *rent to buy* e il miglioramento possibile riguarda solo la parte fiscale o c'è anche una parte normativa che può avanzare sul terreno per favorire e rianimare questo mercato attraverso la modalità moderna del *rent to buy*?

CIOFFI (*M5S*). Prima il vice direttore generale dell'ANCE ha parlato dell'equiparazione dell'IVA e di nuovi immobili, e si parlava anche, sostanzialmente, della demolizione e ricostruzione. Tuttavia, siccome quando parliamo di nuovi immobili parliamo di nuove case che si costruiscono – volendo semplificare – un conto è la demolizione e la ricostruzione, ma noi stiamo anche lavorando sulla ristrutturazione edilizia, sui cappotti termici, che è l'intervento che ha più senso. Come è possibile far sì che si possa lavorare solo su demolizione e ricostruzione e non costruire nuove case, delle quali francamente, per come la vedo io, non abbiamo assolutamente bisogno?

SPAZIANI TESTA. Ringrazio la senatrice Bonfrisco, anche per le sue parole. Con riferimento al *rent to buy*, la risposta da parte nostra è che servirebbe senza dubbio un intervento normativo sulla disciplina civilistica dell'istituto. Riteniamo che l'intervento – e lo diciamo anche nel docu-

mento – dovrebbe consistere nel chiarire normativamente, appunto per legge, le modalità con le quali risolvere l'eventuale patologia del rapporto chiamiamolo di locazione, e cioè quello iniziale di godimento del bene prima della vendita. Noi riteniamo che possa essere fatto attraverso il richiamo delle norme sul procedimento di convalida di sfratto, che è quello normalmente utilizzato per la locazione pura, ma inapplicabile al caso specifico perché si tratta di un contratto di tipo particolare. Crediamo pertanto che si debba e si possa intervenire in questo modo per lanciare una modalità contrattuale che, chiarito questo aspetto, potrebbe dare molti effetti benefici al mercato immobiliare nel suo complesso.

*GENNARI.* Il *rent to buy* sul mercato si applica se si vanno a codificare alcuni aspetti. Il presidente Spaziani ne ha elencati alcuni, ma la sostanza è quella fiscale perché incide sulla convenienza a fare questa operazione. C'è anche il problema del mutuo: l'impresa, gli operatori piccoli e medi, devono avere la possibilità di mantenere il mutuo fino al trasferimento finale. Ad ogni modo, la questione è di tipo fiscale. L'ANCE ha fatto un discorso molto chiaro proponendo che i benefici, questa equiparazione, ricadano su chi offre sul mercato case certificate in classe A o B, ovvero il livello più alto di qualificazione dal punto di vista dell'efficienza energetica. È una scelta di politica industriale, di andare verso il rinnovo del parco urbano. Questo significa immobili interamente ristrutturati, immobili demoliti e ricostruiti – che credo sia veramente la possibilità di rinnovo delle nostre città, se si parla di rigenerazione urbana – oppure il nuovo laddove c'è la possibilità.

Nel merito voglio solo ricordare che secondo l'ultimo dato sui permessi di costruire, includendo pure gli ampliamenti dell'ISTAT, siamo ad un livello – storicamente il centro studi dell'ANCE ha fatto fatica a tornare indietro – uguale a quello che si registrava nel 1936. Bisogna cioè tornare a quell'epoca per avere un valore uguale, che a sua volta era poco più alto di quello registrato nei quattro anni della Seconda guerra mondiale, quando – come potete immaginare – le case venivano distrutte più che costruite. Questo è il dato; quindi il problema del nuovo è di fatto molto limitato. C'è stata una produzione nel passato, anche se tutti i dati parlano di una crescita della popolazione, negli anni tra il 2000 e il 2014, straordinaria. Se vogliamo, entriamo nel dettaglio, ma il problema è la fotografia oggi. La strada è quella della ristrutturazione e della demolizione e ricostruzione; per fare questo non esiste che chi si impegna, investe sul mercato delle case di qualità, classe A e classe B, abbia una penalizzazione oggettiva, regressiva, rispetto a chi compra una casa anni Settanta, energivora, obsoleta e senza alcuna norma antisismica (parliamo quindi di sicurezza ma anche di *comfort*), e quindi debba pagare una tassa che è il doppio rispetto a chi acquista una casa non efficiente e di scarsa qualità. Per il rinnovo del parco urbano questa è la strada.

In altre sedi – arriverà anche qui – si sta parlando di consumo del suolo; siamo tutti in quella direzione, ma mettiamo in campo strumenti operativi che favoriscano demolizione e ricostruzione, ristrutturazione in-

tegrale dei beni e diamo anche un'indicazione di politica industriale che chi offre qualità urbana abbia l'attenzione del decisore pubblico. Questa è la scelta che come ANCE abbiamo fatto, e che credo vada nella direzione giusta.

PRESIDENTE. Vi ringrazio ancora del vostro contributo, che è stato davvero molto utile.

Dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Audizione di rappresentanti della Confapi, Confimi e Confprofessioni**

PRESIDENTE. Do ora il benvenuto ai rappresentanti della Confapi, Confimi e Confprofessioni.

Scusandomi per il ritardo che si è accumulato, e per non perdere altro tempo, cedo subito la parola al vice presidente Francesco Napoli.

*NAPOLI.* Signor Presidente, intervengo in qualità di Vice presidente della Confapi nazionale, insieme al direttore, dottor Massimo Maria Amorosini. Il presidente nazionale Maurizio Casasco è assente perché è impegnato all'estero in una missione internazionale.

Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, è certamente apprezzabile lo sforzo del Governo nel predisporre una manovra espansiva che intende sostenere una ripresa del Paese ridando attenzione al sistema produttivo e alle sue esigenze. Tali misure trovano copertura di fatto in un sostanziale aumento del debito pubblico. Infatti la manovra, che costerà complessivamente oltre 26 miliardi, sarà finanziata dalla maggiore flessibilità di bilancio per circa 14 miliardi, mentre 5 miliardi e mezzo deriveranno dalla *spending review* e altri 30 miliardi da ulteriori efficientamenti.

Nell'attuale momento economico l'aumento del debito pubblico può essere una scelta condivisibile nel momento in cui si traduce in un'effettiva spinta all'economia e pertanto, indirettamente, anche alla creazione di posti di lavoro. Tuttavia tale manovra avrebbe rappresentato un'ottima opportunità per intervenire con forza sulla riduzione della spesa pubblica e degli sprechi, che sono ormai davanti agli occhi di tutti. Occorre tenere presente che l'indebitamento pubblico di oggi ricadrà inesorabilmente sul domani; esso pertanto non è sufficiente, ma anzi occorrono riforme strutturali economiche, condotte con coraggio e per il futuro dell'Italia. La convinzione che il solo esborso di denaro pubblico favorisca la crescita è basata su una visione un po' arcaica. Occorre infatti, unitamente a ciò, una riduzione drastica delle tasse e regole certe, che siano di stimolo ad una rigorosa concorrenza di effettiva liberalizzazione, affinché tale visione sia veramente liberale nell'interesse del Paese.

Con riguardo ai singoli provvedimenti, Confapi considera positivamente l'introduzione di agevolazioni sugli ammortamenti per favorire gli investimenti, la riduzione dell'aliquota IRES e il rimborso dell'IVA

per i crediti non riscossi, che potranno sostenere lo sviluppo aziendale, così come l'innalzamento della soglia di utilizzo del contante e la proroga degli ecobonus, che, favorendo la ripresa di spesa e consumo, potranno contribuire al rilancio dell'intero sistema economico.

Confapi valuta positivamente la conferma degli sgravi contributivi sulle nuove assunzioni; pur tuttavia, la riduzione rispetto a quelli esistenti potrebbe comportare un freno all'impatto positivo della manovra stessa, rallentando probabilmente il *trend* di crescita registrato in questi ultimi mesi.

Positiva, se non prioritaria, onorevoli senatori e onorevoli deputati, è anche l'abolizione dell'IMU su prima casa e terreni agricoli. Tuttavia Confapi ritiene che sia inaccettabile che l'imposta in questione, così come l'IRAP, permanga sugli immobili di impresa, sui capannoni, sui laboratori e sui negozi. In un tale momento di crisi e con una incontrovertibile necessità di sostegno a tutto tondo, non si possono privilegiare solo alcune categorie di soggetti o alcuni settori produttivi.

La Confapi ritiene prioritaria ed imprescindibile la riduzione delle tasse e del carico fiscale introdotti dalla manovra. Ma si potrebbe fare molto di più, soprattutto se si considera il complesso ed articolato sistema di oneri che grava sul mondo delle piccole e medie imprese, che necessita di una legislazione dimensionale e proporzionale, coerente anche con la Costituzione, ma che nessuno ha mai voluto considerare concretamente, bensì solo attraverso enunciazioni, dove la marginalità dei costi fissi è inversa. La stessa OCSE, in linea con quanto, da tempo inascoltata, sostiene la Confapi, registra come non sia in considerazione l'aspetto dimensionale delle piccole e medie imprese, che spesso fronteggiano costi di *compliance* fiscale percentualmente troppo alti rispetto alle risorse a disposizione e ai propri margini. Nell'ideare e implementare le politiche fiscali, i Governi dovrebbero tenere in considerazione il fatto che alcune misure possono avere un impatto sproporzionato sulle piccole e medie imprese, le quali devono peraltro sobbarcarsi ulteriori oneri anche in materia previdenziale, ambientale e di sicurezza sul lavoro. La *compliance* presenta un'elevata componente di costi fissi, che pesa di più sulle piccole e medie imprese rispetto alle grandi aziende, le quali possono beneficiare delle economie di scala. Per ridurre l'incidenza negativa degli adempimenti a carico delle piccole e medie imprese i Paesi dovrebbero introdurre dei regimi semplificati, che tengano conto delle caratteristiche delle imprese.

Un breve riepilogo economico sulla legge di stabilità. Il costo delle misure è pari a 26,5 miliardi di euro: 17 miliardi per la cancellazione dell'aumento dell'IVA e delle accise, 5 miliardi per la cancellazione della TASI e dell'IMU agricola e sugli imbullonati; 3,5 miliardi per le misure antipoverità e sulle pensioni; 1,5 per la decontribuzione e la riduzione delle imposte sulle imprese. Per quanto riguarda il reperimento delle risorse, 13 miliardi provengono dall'aumento del *deficit* (da 1,4 a 2,2 per cento), 5,5 miliardi dalla *spending review*, 2 miliardi dal rientro dei capitali, 1 miliardo dall'aumento del prelievo sui giochi, 0,6 miliardi dalla cancella-

zione delle Province e 4,9 miliardi dal maggior gettito per la crescita economica.

Passiamo ora al quadro economico. Secondo quanto riportato dalle principali fonti statistiche ufficiali del nostro Paese, nel 2015 l'attività economica ha finalmente ripreso a crescere. Dall'analisi dei dati dell'ultima indagine congiunturale di Confapi (curata direttamente dal nostro direttore, il dottor Amorosini), che fotografa l'andamento dei principali indicatori economici nel primo trimestre del 2015 e le aspettative degli imprenditori per il semestre in corso, si evince che l'economia italiana appare in fase di ripresa, ma la ripartenza sembra avere poco slancio. Dall'analisi dei dati del primo semestre del 2015, si registra chiaramente un aumento dei livelli di produzione, degli ordini e del fatturato rispetto al secondo semestre del 2014; ovvero aumenta la fiducia degli imprenditori, guardando le aspettative per il semestre in corso.

Signor Presidente, le nostre considerazioni più articolate sulla legge di stabilità sono state consegnate agli uffici ed invito gli onorevoli senatori e gli onorevoli deputati a leggerle. Confapi, per quanto riguarda l'eliminazione dell'aumento delle accise e dell'IVA, apprezza molto lo sforzo che si sta facendo per bloccare, per tutto il 2016, il previsto aumento dell'IVA e delle accise. Allo stesso tempo preoccupa, e non poco, la possibilità di un aumento di 3 punti percentuali dell'aliquota a partire dal 2017. Per quanto riguarda l'esenzione dell'IMU sui macchinari imbullonati, Confapi, pur accogliendo con favore la previsione contenuta in questa legge di stabilità sull'esclusione dalla valutazione catastale di macchinari, congegni, attrezzature ed altri impianti funzionali allo specifico processo produttivo, ritiene che la stessa debba essere estesa all'abolizione dell'IMU sui capannoni, sugli immobili di impresa, sui laboratori e sui negozi.

Menzione particolare merita la riduzione dell'IRES dal 27,5 al 24,5 per cento nel 2016 e al 24 per cento nel 2017 (si tratta quindi di una misura destinata ad entrare in vigore solo nel 2017). La riduzione dell'IRES, signor Presidente, assume un ruolo centrale nella fiscalità d'impresa, agevolando la possibilità delle stesse di ricorrere ad investimenti (ne trarrà beneficio chi lascerà l'utile in impresa) e, allo stesso tempo, portando il *company tax rate* italiano in linea o quantomeno vicino ai più convenienti regimi fiscali europei, con ovvie e favorevoli ripercussioni sugli investimenti esteri in Italia. Confapi auspica che la riduzione possa partire già nel 2016 e che essa non sia condizionata al riconoscimento della clausola migranti. Infine, non possiamo non rilevare l'assenza di interventi di rilievo sull'IRAP.

La proroga delle detrazioni fiscali per gli interventi di ristrutturazione edilizia e di riqualificazione energetica e per l'acquisto di mobili rappresenta un segnale concreto per la ripresa del settore edile e degli altri comparti interessati, nonché per la crescita e il miglioramento dell'efficienza e del risparmio energetico. Per quanto riguarda gli ammortamenti, Confapi ritiene assolutamente positiva la previsione relativa agli ammortamenti che consente di dedurre quote di ammortamento dei canoni di *leasing*; sa-



rebbe quindi molto importante riuscire a prorogare questa misura a tutti gli investimenti effettuati anche nel corso del 2017.

Quanto alla riduzione del canone RAI, sebbene sia apprezzabile l'opera di semplificazione e razionalizzazione degli oneri impositivi a carico dei cittadini e delle imprese, Confapi ritiene che il nuovo sistema di riscossione del canone, al di là della riduzione dell'importo rispetto alle annualità precedenti, sia di difficile applicazione pratica in quanto determinerebbe una commistione eccessiva, ibrida, tra il corrispettivo dovuto dall'ente erogatore di energia elettrica e il tributo dovuto per l'utenza radiotelevisiva. Inoltre Confapi ritiene che non sia giuridicamente corretto presumere il possesso di apparecchiature radiotelevisive per il solo fatto di essere titolari di un'utenza energetica. Confermiamo che tale provvedimento è vessatorio per le aziende, soprattutto medie e piccole, che utilizzano la strumentazione informatica unicamente per ragioni legate alla produzione aziendale, scevre da qualunque intenzione, anche potenziale, di accedere alla programmazione della televisione di Stato.

Sulla proroga dell'esonero contributivo per le assunzioni a tempo indeterminato, di cui all'articolo 11 del disegno di legge, è apprezzabile la proroga della decontribuzione per i nuovi assunti a tempo indeterminato, ma è innegabile la riduzione dell'agevolazione rispetto al passato, stante l'incisivo calo sia del periodo massimo di fruibilità del beneficio, che passa dai 36 mesi del 2015 ai 24 mesi del 2016, che del tetto massimo di esonero ammesso, che dagli 8.060 euro l'anno (pari a quasi 672 euro al mese) del 2015, passerà ai 3.250 l'anno del 2016 (pari a circa 271 euro al mese). Peraltro è da evidenziare la penalizzazione per il Sud, che ha visto soppressa la legge n. 407 del 1990 che prevedeva lo sgravio totale dei contributi, anche di quelli INAIL e senza soglia, per le assunzioni di disoccupati da almeno 24 mesi; si auspicano pertanto misure di sostegno alternative. In tale ottica, compatibilmente con i vincoli di finanza pubblica, Confapi propone che ai datori di lavoro che effettuano le assunzioni (indicate al comma 1) di soggetti svantaggiati e molto svantaggiati, così come definiti all'articolo 2 del regolamento del comunità europea n. 561 del 1° giugno 2014, nelle Regioni del Mezzogiorno (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Molise, Sardegna e Sicilia) sia riconosciuto l'esonero totale dei contributi previdenziali, assistenziali ed assicurativi dovuti all'INPS, all'INAIL e ad ogni altro istituto o ente pubblico previdenziale.

L'articolo 13 tratta della valorizzazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata e del fondo per le aziende sequestrate e confiscate.

Signor Presidente, a fronte della notevole entità del patrimonio immobiliare (che pare sia vicino al valore della legge di stabilità che stiamo discutendo) oggetto di provvedimento di natura definitiva da parte dell'autorità giudiziaria, al di là dell'intervento paventato dalla legge di stabilità riguardante l'istituzione di appositi fondi presso il Ministero dello sviluppo economico, Confapi propone la costituzione di un fondo di natura immobiliare nel quale far confluire i beni confiscati alla criminalità orga-

nizzata. Tale fondo verrebbe utilizzato attraverso il canale dei confidi per garantire finanziamento alle piccole e medie imprese, favorendo quello sviluppo che proprio nelle aree ad alta densità criminale si presenta più problematico.

Quanto agli ammortizzatori sociali in deroga, è apprezzabile il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga, a cui vengono destinati 250 milioni di euro, ma nel 2016 tale ammortizzatore sociale potrà essere richiesto solo per tre mesi (contro i cinque mesi del 2015) e con questo sostegno si intende accompagnare le microimprese verso il nuovo sistema di ammortizzatori sociali, che però sarà pienamente operativo solo dal 2016.

Sugli investimenti europei e sull'istituto nazionale di promozione, l'articolo 41 attribuisce alla Cassa depositi e prestiti la qualifica di istituto nazionale di promozione del fondo europeo per gli investimenti strategici, al fine di supportare le attività del fondo europeo. Confapi auspica la costituzione di un'apposita commissione di studio, composta dalle associazioni maggiormente rappresentative del mondo delle piccole e medie imprese, con il compito di definire criteri per l'individuazione dei progetti che potranno beneficiare del finanziamento.

Quanto al fondo di garanzia, risulta oggi fondamentale che il decisore pubblico definisca una gamma strutturata di interventi tesi a creare le condizioni per un più agevole accesso al credito delle imprese di minore dimensione, perché questo è il vero problema delle piccole e medie imprese. Le ipotesi che proponiamo sono due: la prima è la costituzione di una riserva a favore della controgaranzia dei confidi pari al 30 per cento delle disponibilità del fondo centrale, che consentirebbe di ottimizzare la filiera della garanzia, favorendo un utilizzo più efficiente ed efficace delle risorse del fondo centrale, accrescendo il volume di finanziamenti garantiti a parità di dotazione del fondo stesso; la seconda è l'introduzione di una *governance* del fondo centrale di garanzia di tipo duale, composta da un consiglio generale e da un consiglio di gestione, al fine di continuare ad assicurare la presenza della rappresentanza d'impresa e la funzionalità del fondo.

In ultimo, concludo il mio intervento con la circolazione del contante. Signor Presidente, è condivisibile l'obiettivo, perseguito dal Governo attraverso l'innalzamento a 3.000 euro del limite delle transazioni in contante, di incoraggiare un aumento degli acquisti relativi al soddisfacimento dei bisogni di stretto consumo, oltre che di allineare la normativa italiana a quella degli Stati dell'Unione europea. Inoltre, a prescindere da quale che sia il limite all'utilizzo del contante, è importante implementare un sistema di *enforcement* basato su controlli e sanzioni che consenta di individuare abusi e illegalità, ma soprattutto a garanzia di tutti quegli imprenditori e consumatori che operano (e sono tanti) sul nostro territorio.

*AGNELLI.* Signor Presidente, ringrazio i Presidenti e i membri delle Commissioni del Senato e della Camera per averci invitato. Entrando nel merito delle considerazioni sul disegno di legge di stabilità, in questa sede

ci limiteremo a evidenziare i punti essenziali del nostro pensiero, rimandando tutte le specifiche e gli approfondimenti a una memoria scritta che consegniamo agli uffici.

La Confederazione dell'industria manifatturiera italiana e dell'impresa privata (Confindustria) ritiene che la manovra approntata da questo Governo vada senz'altro nella direzione giusta e ciò rappresenta una buona base di partenza, ma da questo momento parleremo delle sue criticità al fine di provare a dare il nostro contributo per risolverle. Abbiamo detto che la direzione assunta dal disegno di legge di stabilità è buona, ma a nostro avviso ha il difetto di essere troppo timida nell'intensità. Mi spiego meglio: secondo noi manca un progetto strutturale chiaro ed efficace, forte e coraggioso, soprattutto su alcuni temi, che consentirebbe realmente al nostro Paese di uscire da un pantano diventato ormai troppo opprimente per le nostre imprese. Sembra quasi che manchi la voglia di scommettere sul futuro, mentre a nostro avviso il segreto della ripresa sta tutto nel coraggio di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Secondo noi i temi su cui bisognerebbe intervenire in maniera più decisa sono, ad esempio, il costo del lavoro e l'energia.

Andando per ordine, il presente disegno di legge di stabilità si inserisce in uno scenario in cui la crisi sembrerebbe essersi assestata dopo sette anni durante i quali in Italia hanno chiuso quasi 600.000 imprese, di cui circa 90.000 manifatturiere, e hanno perso il posto di lavoro, tra chiusure e delocalizzazioni, 2,5 milioni di persone. Tale crisi sembrerebbe essersi arrestata, ma non sappiamo se una ripartenza sia in atto e per questo chiediamo al Governo più determinazione e coraggio in questa manovra. Lo facciamo perché 3,5 milioni di cittadini senza lavoro sono troppi, perché la pressione fiscale del 43 per cento del PIL (quasi due punti oltre la media europea) è eccessiva; perché le tasse che incidono per il 65,4 per cento sulle imprese italiane (dati della Banca mondiale) e la burocrazia che le impegna per 33 giorni l'anno non sono più sostenibili; perché 7 per cento in più di costo per unità di prodotto rispetto ai *competitors* europei a causa delle carenze infrastrutturali non aiuta di certo; perché troppe aziende hanno chiuso e oltre ai posti di lavoro l'Italia perde un prezioso patrimonio di *know-how* che non si può più ricostruire. Recepire direttive europee tarate sulla dimensione delle grandi imprese e multinazionali che non possono essere applicate al tessuto delle piccole e medie imprese comporta, infatti, il grave rischio di portarci fuori dalla competizione internazionale. Per questo motivo, il rilancio dell'industria manifatturiera è oggi più che mai al centro della questione economica, a maggior ragione se consideriamo che le piccole e medie imprese formano il 97 per cento del tessuto imprenditoriale italiano.

Come possiamo ripartire? La ripresa non ci sarà fino a quando le imprese italiane, in un Paese privo di materie prime come l'Italia, dovranno confrontarsi con tre elementi negativi: costo del lavoro (cuneo fiscale) più alto d'Europa e retribuzioni ai dipendenti tra le più basse in proporzione ai nostri principali *competitor* (fatta 100 la busta paga di un dipendente, il carico aziendale è infatti pari a 246); costo dell'energia più alto d'Europa

(nella fascia dei consumi delle piccole e medie imprese compresa fra i 2.000 e i 20.000 megawatt, il differenziale Italia-Europa è pari a più 86 per cento secondo fonte EUROSTAT); il disimpegno degli istituti bancari dal finanziamento alle piccole e medie imprese. Tale situazione è evidente e le aziende continuano a toccarlo concretamente.

L'applicazione esatta dei canoni di Basilea 3 da parte delle banche valuta i *rating* soltanto dal punto di vista quantitativo e, per loro natura, le piccole e medie imprese hanno valori in misura minore in considerazione anche dei sette anni di crisi da cui arriviamo. Un'analisi più qualitativa che quantitativa valuterrebbe più coerentemente il potenziale delle piccole e medie imprese, dando loro la possibilità di rilancio ed innovazione. Ricordo, inoltre, che le piccole e medie imprese non hanno accesso alla Borsa e il sistema bancario è l'unico strumento che esse hanno per finanziarsi.

Come Paese dobbiamo avere la possibilità di batterci per fare in modo che elementi quali il marchio, la storia della famiglia imprenditoriale, il prodotto, il piano industriale ed il rapporto con il territorio nel quale l'azienda vive vengano fatti emergere come valori qualitativi e non lasciare spazio soltanto ad elementi quantitativi tipici di realtà anglosassoni o multinazionali.

L'Italia deve decidere che tipo di sviluppo industriale darsi per i prossimi anni. Certamente sviluppare e portare avanti una strategia industriale di portata nazionale richiede di porre al centro della programmazione politica ed economica alcune questioni fondamentali su cui intervenire, favorendo la crescita e diminuendo drasticamente il carico fiscale su energia e lavoro.

In particolare, sulle misure che riguardano il lavoro il nostro giudizio è quello di chi si attendeva di più. Spesso al mondo industriale viene rimproverato di avere scarsa fiducia e di muoversi con eccessiva prudenza, in particolare sul fronte degli investimenti e delle assunzioni. Per questo motivo è stato senz'altro importante il percorso intrapreso non solo con il Jobs act, ma anche con la legge di stabilità 2015, che per prima ha reso veramente competitivo il lavoro subordinato a tempo indeterminato. Ora quel percorso viene non solo affievolito, ma soprattutto privato di prospettiva.

Passo ora al tema della riduzione e dell'incentivo sui nuovi contratti a tempo indeterminato. Il riferimento è alla riduzione dell'incentivo sui nuovi contratti a tempo indeterminato, che viene fortemente decurtato: si passa infatti dai 24.180 euro in tre anni previsti per le assunzioni effettuate entro quest'anno a soli 6.500 entro due anni, con una pesantissima sforbiciata.

Questo non è però il principale motivo di delusione. Ci rendiamo perfettamente conto che è ingenuo pensare ad una riduzione strutturale del costo del lavoro di quella portata. La disposizione contenuta nella passata legge di stabilità è stata un vero e proprio toccasana che può continuare a produrre positività a condizione di essere seguita da una terapia continuativa. L'effetto si esaurirà invece nel 2017. Siamo curiosi di vedere se l'in-

cremento delle assunzioni a tempo indeterminato si confermerà anche nel 2016, perché i segnali di ripresa in atto parlano ancora di un fenomeno molto debole e legato a scelte contingenti.

Per rilanciare veramente il sistema abbiamo bisogno di avere anche sul fronte dei costi le certezze che il Jobs act ha portato sul piano della normativa. Oggi ci riproviamo con organici consolidati che continuano sostanzialmente a costare (IRAP a parte) come due anni fa. In compenso, le piccole e medie imprese si ritrovano con un forte incremento dei costi nel malaugurato caso di dover utilizzare un ammortizzatore basato sul meccanismo *bonus-malus*. Confirmità è stata la prima a chiedere una riforma degli ammortizzatori sociali basata su un reale meccanismo *bonus-malus*, ma questo è stato realizzato solo nei titoli di testa. La quotidianità racconta di un pesante rincaro sulle contribuzioni addizionali (la parte *malus*) che si pagano in caso di ricorso alla Cassa integrazione guadagni (CIG) a fronte di un irrisorio 0,20 per cento (il *bonus*) di riduzione sui contributi ordinari che si pagano tutti i mesi proprio come una polizza obbligatoria. Se un lavoratore assunto oggi con un *bonus* tornerà a costare dal 2018 come adesso sarà difficile pensare di attirare investimenti stranieri di lungo periodo e, peggio ancora, favorire investimenti italiani. Chi investe vuole infatti programmare a medio e lungo termine e non essere costretto a studiare ogni anno la legge di stabilità per capire quale sarà il *budget* dell'anno successivo.

Passo ora al tema della reintroduzione della tassazione agevolata e dei premi di produttività. Il provvedimento in esame è sicuramente positivo, però si sarebbe potuto fare qualcosa in più. Qualche anno fa proponemmo per primi di detassare gli aumenti contrattuali per ridurre il cuneo fiscale e rilanciare i consumi interni. Rispetto a quegli anni, oggi il cuneo è addirittura superiore e non sarà certo l'eventuale introduzione di un salario minimo legale a risolvere il problema. A tal proposito, ci aspettiamo che il Governo sappia agire con saggezza sulla questione della rappresentatività, favorendo e recependo le intese tra i soggetti che sono realmente al fianco di imprese e lavoratori.

Proseguendo sul tema fiscale, accogliamo con favore la norma sul cosiddetto superammortamento del 140 per cento per gli investimenti in beni strumentali realizzati da metà ottobre fino al 31 dicembre 2016. Sembra che finalmente si sia capita la necessità di misure significative e di semplice gestione. Apprezziamo questa misura e la volontà di far valere la sua efficacia già dalla metà di questo mese, tuttavia per incentivare fin da ora gli investimenti sarebbe opportuno sciogliere ogni riserva anticipando la misura con un decreto-legge anziché attendere l'approvazione del disegno di legge. Stupisce, infine, l'esclusione dei fabbricati considerate le note difficoltà del settore costruzioni.

Va accolta positivamente l'eliminazione della TASI sull'abitazione principale e l'introduzione del principio della intassabilità IMU degli imbullonati dei capannoni. Si tratta di un provvedimento iniquo, al pari dell'applicazione dell'IMU sui capannoni produttivi. Quanto all'IRES, in luogo della riduzione lineare dell'aliquota IRES (si passerebbe dall'attuale

27,5 al 24,5 con effetto dal 2016 e al 24 con effetto dal 2017), sarebbe preferibile dirottare e concentrare le equivalenti risorse in una o più misure in grado di rendere maggiormente equitativa, trasparente e comparabile la tassazione sulle imprese, a prescindere peraltro dalla forma giuridica adottata, intervenendo per esempio con una significativa riduzione del costo del lavoro e dell'energia, una progressiva e definitiva eliminazione dell'IRAP e la deducibilità dei veicoli aziendali e degli interessi passivi.

Nel nostro documento abbiamo suggerito di valutare l'ipotesi dei rapporti tra imprese B2B a proposito di IVA sugli insoluti e di allargare al creditore la possibilità di emettere nota di credito IVA verso il debitore già a fronte dell'insoluto. In questo modo, attraverso una procedura telematica monitorata dall'Agenzia delle entrate, si costringe il debitore a versare all'Erario l'IVA precedentemente detratta. Si agevola così il ritorno al virtuosismo, nel rispetto dei termini di pagamento tra gli operatori economici e si limitano rispetto allo *stock* attuale i danni per le casse erariali derivanti dal recupero dell'IVA sui fallimenti da parte del creditore.

Quanto alle misure edilizie, ve ne sono alcune positive a sostegno della manutenzione e della ristrutturazione, come la proroga delle misure di detrazione IRPEF per i lavori di ristrutturazione energetica ed edilizia e l'abolizione del meccanismo del Patto di stabilità interno. In luogo della riduzione dell'aliquota IRES (dal 27,5 al 24,5 per cento), sarebbe preferibile un reale progetto sui pagamenti e sulla certezza degli stessi. Esiste il problema previdenziale irrisolto (esodati e flessibilità in uscita) e si attende una previsione di intervento al riguardo tagliando o rimodulando il sistema di calcolo delle pensioni; un intervento organico sulla riforma della giustizia (societaria e civile), indispensabile per le aziende e nel rapporto tra le stesse. Uno sviluppo relativo allo scambio scuola-impresa con incentivi concreti; un intervento importante sulla spesa pubblica improduttiva in Italia.

*CARUNCHIO.* Onorevoli Presidenti, onorevoli senatori e deputati, vista l'ora tarda e proprio perché siamo arrivati ormai all'ultima audizione dopo un'intera giornata, se siete d'accordo, farei un riassunto di quelle che sono le proposte che abbiamo consegnato agli uffici.

Plaudiamo a questo disegno di legge di stabilità perché comunque i segnali lanciati dal provvedimento sono di ottimismo. Chiaramente il nostro auspicio è che, a fianco a questi provvedimenti che sicuramente aiutano il rilancio dell'economia, seguano altrettante misure volte a sburocrazizzare la macchina pubblica, perché sappiamo tutti quanto questo freni il rilancio e l'andamento delle nostre aziende.

Particolare soddisfazione deriva dalle correzioni introdotte nel regime forfettario, che sicuramente hanno il consenso di Confprofessioni, anche se si auspica un ulteriore perfezionamento della misura, perché ci permettiamo di suggerire che lo sforzo di premiare queste piccole imprese o professionisti favorisce il livello occupazionale del personale. In questo senso, a nostro avviso, potrebbero essere elevate le attuali soglie previste sia per

l'acquisto dei beni strumentali sia per l'utilizzo del personale dipendente all'interno del sistema forfettario.

Per quanto riguarda i *bonus* sugli investimenti, è stato già detto tutto ma, visto che nel disegno di legge si rimanda ad un'elencazione delle tipologie di beni, segnalo l'importanza che si tenga in considerazione l'evoluzione per quanto riguarda la specificità del lavoro libero professionale. Oggi il mondo dei liberi professionisti è cambiato: non c'è più il professionista che sta in studio e lavora con il suo *computer*; c'è una mobilità maggiore, della quale bisogna tenere conto.

Per quanto riguarda l'esenzione IRAP, stupisce il mancato intervento sull'IRAP dei professionisti che comunque non hanno un'autonoma organizzazione – così come ormai in tutte le sentenze giurisprudenziali è stato acclarato – quando sono stati invece esentati settori come agricoltura e pesca. Riteniamo, quindi, che un intervento in materia non sia più procrastinabile sia per l'urgenza del quadro regolativo univoco sia per l'irragionevolezza degli attuali criteri di imputazione.

Vorrei ribadire – come liberi professionisti lo diciamo sempre – che non ha più senso non rendere interamente deducibili le spese sostenute per la formazione continua, posto che la formazione continua ormai è obbligatoria per legge ai professionisti; quindi ci troviamo a dovere fare formazione obbligatoria ma a non poterla dedurre fiscalmente. Questa è a mio avviso un'iniquità che va assolutamente corretta. Nello stesso senso sollecitiamo una maggiore percentuale di deducibilità delle spese di rappresentanza, che è stata elevata per le imprese, ma ci si è dimenticati dei professionisti.

Osservo infine, per quanto riguarda la parte fiscale, che è stata prevista anche per quest'anno la rivalutazione delle partecipazioni e dei terreni; una misura riproposta ormai da cinque anni in ogni legge di stabilità, ragione per cui sarebbe forse opportuno – visto l'apprezzamento dei contribuenti – rendere strutturale questo tipo di imposta sostitutiva in modo da evitare ogni anno di doversi ricordare di inserirla nella legge di stabilità.

Per quanto riguarda la decontribuzione per le assunzioni a tempo indeterminato, comprendiamo che le ragioni di bilancio hanno portato alla riduzione al 40 per cento, ma vorremmo far presente che magari in alcune zone del Paese particolarmente disagiate e per i giovani sarebbe stato opportuno mantenere una decontribuzione maggiore.

Confprofessioni ha puntato sull'istituto dell'occupazione giovanile; è stata particolarmente innovativa e infatti, nella riforma del contratto collettivo, ha avuto particolare attenzione alla formazione e alle attività per i giovani.

Circa produttività e *welfare*, la detassazione sui premi di produttività va benissimo, quindi certamente apprezzabili sono le disposizioni relative alla produttività, che peraltro mostrano la volontà del Governo di favorire un ricorso al *welfare*, ma vorremmo far presente che la limitazione prevista dall'articolo 51 del TUIR per quanto riguarda i premi di natura *welfare* vede un valore soglia di 258,22 euro, così come previsto nel TUIR del 1986. Se vogliamo agevolare un ricorso alla parte *welfare* delle impresa

nei confronti dei dipendenti sarebbe opportuno elevare questa soglia a 500 euro. In caso contrario, o l'importo non viene utilizzato, perché comunque troppo basso, o viene penalizzato chi lo utilizza, ed è un peccato perché comprendiamo benissimo la *ratio* della legge.

Il settore degli studi professionali è stato uno dei primi a investire sul *welfare* aziendale. Infatti, attraverso la propria cassa di previdenza, la Caliprof, nel rinnovo del contratto collettivo ha garantito forme di assistenza sanitaria, e quindi di *welfare* integrativo, a favore non solo dei dipendenti ma anche dei collaboratori coordinati e continuativi, e oggi è in progetto anche una proposta finalizzata ai titolari degli studi professionali. Quindi, ben venga una proposta di tal genere.

Ci permettiamo di ricordare che oggi, seppure i professionisti siano stati riconosciuti dalla normativa europea come destinatari dei fondi delle PMI, purtroppo spesso ci sono querele giuridiche nelle varie Regioni perché non tutte hanno chiarito questa posizione. Sarebbe forse necessaria una chiosa da parte del legislatore per evitare inutili costi a carico dei professionisti nel dover ricorrere in giudizio.

BONFRISCO (*CoR*). Signor Presidente, l'ora tarda di questa convocazione costringe tutti alla rapidità e alla sintesi, ma proprio in fondo alla giornata delle audizioni abbiamo ascoltato i rappresentanti del sistema più rilevante della nostra economia italiana: l'assunto delle piccole e medie imprese, che costituisce il 97 per cento del nostro sistema economico, quello dei professionisti. Questa è la sintesi della storia economica italiana, e credo che maggiore attenzione noi dobbiamo garantire non solo alla loro esposizione ma anche alle loro proposte.

Condivido tutte le proposte che sono state fatte, che spero possano convincere anche altre parti della rappresentanza parlamentare (mi riferisco in particolare alla maggioranza e al Governo, ovviamente).

Pur nelle scelte e nelle valutazioni di priorità che il Governo è sempre tenuto a fare, il tema, per esempio, dell'IRAP dei professionisti non è a mio avviso eludibile in questa situazione. La mia domanda quindi è la seguente, rivolta in particolare a Confprofessioni: quale altra modalità, oltre quella che lei ha individuato e che salta subito agli occhi, dottor Carunchio, potrebbe favorire un *welfare* sostitutivo rispetto a quello pubblico, al quale tutti dobbiamo tendere, per non trovarci presto spiazzati da una forte contrazione dell'investimento pubblico in questo settore? Infatti, non avendo favorito abbastanza l'utilizzo di altri strumenti e di investimenti alternativi, potremmo trovarci in una fase di grande difficoltà.

CARUNCHIO. Per quanto riguarda l'IRAP, l'esenzione riguarda i professionisti, la maggior parte dei quali sono privi di struttura. Vorrei ricordare che la media della partecipazione ad uno studio professionale in Italia è pari 1,3 professionisti. Quindi, con l'eccezione dei grandi studi, che hanno un maggiore fatturato, ma che sono assolutamente pochi in termini numerici, stiamo parlando di professionisti che non hanno alcuna struttura (normalmente lo studio è composto da un professionista e da



una segretaria). Ritengo che per dare una mano a questo tessuto – ringrazio la senatrice Bonfrisco per la sua domanda – bisognerebbe procedere alla totale eliminazione dell'IRAP per questo tipo di professionisti, perché non hanno alcuna struttura. Ricordo a tutti che l'IRAP, istituito con la legge n. 449 del 1997, andò a sostituire il contributo al Servizio sanitario nazionale e l'ILOR. Per cui nella *ratio* dell'IRAP non c'è la posizione di questi professionisti, che rappresentano più del 90 per cento dei professionisti italiani.

Per quanto riguarda il discorso del *welfare*, chiaramente oggi c'è un limite al *welfare* aziendale, che è penalizzante in modo assoluto nei confronti di chi lo vuole utilizzare. Considerato che abbiamo la detassazione dei premi di produttività, avrebbe molto senso non mettere un tetto e togliere il riferimento all'articolo 51 del TUIR per quanto riguarda il *welfare*. Questo va a favore non solo dei professionisti, ma di tutte le piccole imprese, anche perché quello è un *cap* che si mette su una legge che invece vuole andare verso un *welfare* alternativo.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti per l'esauriente contributo fornito ai lavori delle Commissioni e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 22,20.*





